

# ALTREITALIE

luglio-dicembre 43/2011



Rivista  
internazionale di studi  
sulle migrazioni italiane  
nel mondo

*International  
journal of studies  
on Italian migrations  
in the world*

CENTRO  ALTREITALIE

# INDICE

## *Le nuove mobilità*

Premessa	5
<i>Nicola Guerra</i> L'emigrazione italiana in Finlandia (1990-2010) attraverso un'analisi semantica	8
<i>Emanuele Toscano</i> Italian Immigration in France. A Never-ending Phenomenon	30
<i>Margherita Di Salvo</i> Nuove mobilità in Inghilterra: oltre Londra	47
<i>Claudia Cucchiurato</i> Guerra di cifre: perché è così difficile capire: chi e quanti sono gli italiani all'estero?	64
<i>Sergio Nava</i> Dalla Fuga alla circolazione dei talenti. Sfide per l'Italia del futuro	73
<i>Luca Bianchi</i> Le nuove migrazioni: «frontiera» tra opportunità e declino. Analisi e proposte a partire da Sud	78
<i>Stefano Luconi</i> Nuove mobilità o nuove migrazioni?	89
Sommario   Abstract   Résumé   Resumo   Extracto	100

# Rassegna

## Teatro

*Italoamericana* (Maddalena Tirabassi) 107

## Convegni

*The 3 Fs in Italian Cultures. Critical Approaches to Food, Fashion, and Film*, John D. Calandra Italian American Institute, New York, 28-30 aprile 2011 (Stefano Luconi) 109

## Libri

Paola Corti, *Emigranti e immigrati nelle rappresentazioni di fotografi e fotogiornalisti* (Syrleá Marques Pereira) 112

Paola Corti e Matteo Sanfilippo (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 24. Migrazioni* (Federica Bertagna) 114

Giuliano Lapesa, *Taranto dall'Unità al 1940. Industria, demografia, politica* (Patrizia Audenino) 116

Alessandro Fadelli, *Cercando l'Eldorado nel paese del caffè. Emigranti polcenighesi in Brasile nell'800*; Luisa-Nicoletta Bosser, *Dì via a lavorà. Da Polcenigo in Francia, Belgio e Svizzera. Storie di emigrazione*; Antonio Giusa e Manuela Astore (a cura di), *Oltre l'oceano una nuova frontiera / A new frontiera across the ocean. Immagini dell'emigrazione dal Friuli Venezia Giulia negli Stati Uniti*; Antonio Giusa (a cura di), *Verso il «continente novissimo» / Towards the «Newest continent»* (Patrizia Audenino) 120

Gianpaolo Romanato, *L'Italia della vergogna nelle cronache di Adolfo Rossi (1857-1921)* (Bénédicte Deschamps) 123

Giuseppina Sanna, *Il riscatto dei lavoratori. Storia dell'emigrazione italiana nel sud-est francese (1880-1914)* (Sara Rossetti) 126

Loretta Baldassar e Donna Gabaccia (a cura di), *Intimacy and Italian Migration: Gender and Domestic Lives in a Mobile World* (Simone Cinotto) 128

Carol Bonomo Albright and Christine Palamidessi Moore (eds.) *American Woman, Italian Style* (Gina M. Miele) 131

Jennifer Guglielmo, <i>Living the Revolution: Italian Women's Resistance and Radicalism in New York City, 1880-1945</i> (José C. Moya)	134
Laura E. Ruberto, <i>Gramsci, Migration, and the Representation of Womens Work in Italy and the U.S.</i> (Francesca Degiuli)	137
Margherita Ganeri, <i>L'America italiana. Epos e storytelling in Helen Barolini</i> ; Emanuele Pettener, <i>Nel nome, del padre, del figlio, e dell'umorismo. I romanzi di John Fante</i> (Elisa Bordin)	139
Beatriz Pellizzetti Lolla, <i>L'ideologia e la creatività dell'immigrazione europea in Brasile</i> (Angelo Trento)	142
Javier Grossutti, <i>Non fu la miseria, ma la paura della miseria. La colonia della Nuova Fagagna nel Chaco argentino (1877-1881)</i> (Federica Bertagna)	144
María Bjerg, <i>Historias de la inmigración en la Argentina</i> (Javier P. Grossutti)	146
Susanna Iuliano, <i>Vite Italiane. Italian Lives in Western Australia</i> (Lucia Ducci)	148
Segnalazioni	151
Riviste	153
Film e video	155

## Premessa

Negli ultimi tempi, grazie anche al contributo di diversi giornalisti e commentatori, l'attenzione dell'opinione pubblica italiana si è focalizzata sul fenomeno delle «migrazioni» dei giovani. Nel tentativo di denunciare i tagli alla ricerca, le cattive condizioni del mercato del lavoro giovanile e la mancanza di meritocrazia diffusa nel Paese, i media si sono occupati della perdita di talenti verso l'estero e hanno svelato l'esistenza di un fenomeno migratorio contemporaneo che tra gli studiosi viene definito con il termine di «nuove mobilità». Quello che fino a qualche anno fa era letto con curiosità come il segno della sprovincializzazione della società italiana – ci si trovava di fronte alla prima generazione in grado di parlare inglese e di muoversi con disinvoltura nel mondo – o, quasi con orgoglio, come il riconoscimento del genio italico all'estero, esemplificato nella sua stessa denominazione «la fuga dei cervelli», ora comincia a suscitare serio allarme. Che non si tratti più di un fenomeno considerato fin qui tutto sommato di élite lo dimostrano le denunce che da anni vengono dai meridionalisti sulle partenze verso l'Europa e verso il Nord Italia della loro «meglio gioventù». I dati del CENSIS del maggio 2011 segnalano che la situazione dell'Italia tutta, paradossalmente, fatica a integrare i giovani nel mercato del lavoro nonostante un calo vistoso del numero – meno di due milioni tra i 15 e i 34 anni dal 2000 a oggi con una disoccupazione giovanile che è quasi del trenta per cento. Secondo il recente Rapporto sulle Economie Regionali della Banca d'Italia sono circa 2,2 milioni i giovani definiti NEET (Not in Education, Employment or Training) che non lavorano e non sono impegnati in corsi di studio o di formazione. Il dato è in crescita: nel 2010 la percentuale di giovani tra i 15 e i 29 anni è passata al 23,4 per cento rispetto al 20 per cento circa registrato tra il 2005 ed il 2008.

Secondo Banca d'Italia, «l'aumento è stato più marcato nel Nord e al Centro, meno pronunciato nel Mezzogiorno, dove tuttavia l'incidenza di giovani NEET era prossima al 30 per cento già prima della crisi». Inoltre, caso unico in Europa, a fronte di un numero di laureati al di sotto della media dell'Unione Europea,

in Italia si trova più facilmente lavoro con un diploma che con la laurea. E i giovani laureati vanno all'estero, con una perdita per lo stato italiano calcolata attorno a 852 milioni di euro.

Se volessimo guardare ancora più lontano ci chiederemmo poi come un paese che allontana i propri talenti, per non parlare del sottoutilizzo delle competenze intellettuali degli immigrati, sarà capace di trattenere le seconde generazioni, i nuovi italiani, dopo aver investito nella loro scolarizzazione.

I dati economici da soli non spiegano, però, del tutto le nuove mobilità. Altri fattori hanno esercitato un ruolo decisivo nello sviluppo del fenomeno in epoca globale: il processo di unificazione europea e la libera circolazione, lo spostamento del mercato del lavoro dal settore secondario a quello terziario, la rivoluzione «mobiletica» e il successo dei programmi di scambio universitari (in primis il programma Socrates/Erasmus) hanno contribuito a stimolare un flusso migratorio «qualificato» e «istruito» che comprende accanto a tecnici specializzati, manager o ricercatori universitari e non, anche studenti, infermieri, tecnici di medio livello, impiegati del clero, esponenti della middle class ambiziosi e avventurosi, giovani precari, artisti e tanti altri.

Dall'analisi delle cancellazioni dalle anagrafi di residenza, il trend è chiaramente percepibile. Di fatto, gli italiani restano ancora al primo posto tra i migranti comunitari e nel corso degli ultimi anni il flusso di espatriati si è aggirato intorno alle cinquantamila unità all'anno. In particolare, si registra un aumento dei flussi in uscita che riguarda in primo luogo i neolaureati.

Delineare un profilo degli esponenti delle «nuove mobilità» contemporanee dei giovani italiani, è difficile dal momento che risultano spesso «nascoste» dalle statistiche ufficiali. Molte volte infatti i «nuovi mobili» non si iscrivono all'Anagrafe degli italiani residenti all'estero, si muovono liberamente attraverso i confini dell'Area Schengen e si recano all'estero con pendolarità difficilmente tracciabili. Come lo è comprendere se le partenze siano dettate da scelte o da necessità, e la nostra ipotesi è che negli ultimi anni si sia passati sempre più dalla prima alla seconda supposizione. Molte sono le domande che attendono una risposta: che tipo di rapporti i giovani mantengono con i luoghi di origine; la propensione al rientro; nel caso del prolungarsi del soggiorno all'estero che rapporti stabiliscono con l'Italia; quanto è italiano l'ambiente in cui si muovono all'estero, se cioè sono membri di comunità reali o virtuali italiane; chi rientra cosa porta in Italia dell'esperienza lavorativa e culturale acquisita fuori e così via.

Per iniziare ad affrontare la questione abbiamo dedicato una sessione della Summer Academy del Centro Altreitalie, Globus et Locus che qui presentiamo assieme ad alcuni studi di casi nazionali. Sergio Nava che, nella trasmissione «Giovani talenti» su Radio24, denuncia «non c'è più tempo da perdere, siamo a un passo dal dirupo» e Claudia Cucchiarato che ha promosso l'iniziativa «Italiani all'estero, la vostra storia» su [repubblica.it](http://repubblica.it), segnalano le difficoltà del

reperimento dei dati sulle nuove mobilità. Accanto ai loro interventi abbiamo l'analisi di esperti delle migrazioni: Luca Bianchi che, analizzando la doppia migrazione dei giovani meridionali, va alla radice del disagio che determina questo nuovo esodo mentre Stefano Luconi contestualizza le nuove migrazioni all'interno del dibattito storiografico contemporaneo. A questi interventi si affiancano le ricerche di alcuni giovani studiosi che hanno iniziato a esaminare più in profondità alcuni casi nazionali: Margherita Di Salvo coniuga vecchie e nuove migrazioni in Inghilterra, Emanuele Toscano esamina il caso francese, mentre Nicola Guerra analizza la Finlandia.

A fronte delle molte iniziative individuali manca però uno studio sistematico del fenomeno che ci proponiamo, a partire da questo numero della rivista, di sviluppare poiché, per concludere con le parole di Luca Bianchi «Oggi più che mai [...] politica e istituzioni pubbliche dovrebbero assumere la consapevolezza che le giovani generazioni rappresentano la “frontiera” tra rilancio e decadenza dell'intero Paese e della sua economia».

*m.t*

## L'emigrazione italiana in Finlandia (1990-2010) attraverso un'analisi semantica

*Nicola Guerra*

*University of Turku, Finland*

### **Premessa: studiare l'emigrazione nel XXI secolo**

La Finlandia ha registrato uno scarso impatto migratorio, ad eccezione delle antiche minoranze etniche costituite da finlandesi di lingua svedese, ebrei, zingari, tartari e russi, e si può, infatti, asserire che sino agli anni novanta del Novecento lo Stato scandinavo sia una società omogenea e fino agli anni settanta addirittura una società chiusa (Koivukangas, 2003). Ma anche la Finlandia risente dei cambiamenti intervenuti a livello migratorio con la caduta della figura del migrante come soggetto esclusivamente povero e marginalizzato. Ciò in conseguenza del fenomeno delle recenti migrazioni originate da nuove motivazioni di micro e macro livello imputabili alla flessibilità spaziale, alla globalizzazione e a nuove prospettive di realizzazione personale (Russel, 2002). Oggi assumono peso rilevante all'interno delle dinamiche migratorie, ad esempio, migrazioni legate a motivi di studio<sup>1</sup> o a ragioni sentimentali<sup>2</sup>.

Pertanto, se più di trenta anni fa Clifford Jansen asseriva che l'approccio allo studio delle migrazioni deve essere multidisciplinare (Jansen, 1969, p. 60), oggi la complessità del quadro migratorio e delle dinamiche che lo sottendono richiede un'interdisciplinarietà ancora maggiore. In quest'ottica questo studio<sup>3</sup> fa ricorso all'analisi semantica come strumento integrativo di analisi delle recenti migrazioni di italiani in Finlandia e mira a valutarne la reale utilità ed estendibilità a successivi studi. Non che con questa necessità di maggiore interdisciplinarietà, alla quale si è accennato, venga a cadere la sistematica delle migrazioni<sup>4</sup>, che è tuttora funzionale allo studio dei flussi, ma essa potrebbe giovare di una integrazione e di un supporto a livello metodologico in sintonia con la realtà

globale in rapida trasformazione. Supporto che potrebbe essere rappresentato dall'analisi semantica applicata alle parole dei migranti al momento della partenza e/o dell'arrivo nel paese di destinazione, in questo caso la Finlandia. La modernità, che impatta i fenomeni migratori, offre anche una mole di dati e informazioni precedentemente non raccolti e/o non raccoglibili. Desiderio, se non vero e proprio sogno, di ogni studioso dell'emigrazione sarebbe stato, nel secolo scorso e in quelli precedenti, quello di poter disporre di interviste realizzate agli emigranti sulle banchine di partenza o di approdo. Oggi, con la crescente comunicazione in ambiente Web 2.0, possiamo raccogliere i commenti dei migranti in tempo pressoché reale, assistendo, si potrebbe dire, virtualmente al momento della loro partenza, o arrivo. Può l'analisi di queste informazioni contribuire alla miglior comprensione delle variabili che sottendono i flussi migratori? Il caso italo-finlandese offre un ottimo banco di prova, essendo i flussi migratori dal nostro paese a quello scandinavo di dimensione contenuta. Può dunque l'analisi semantica arricchire lo studio migratorio anche in casi di flussi a dimensione contenuta?

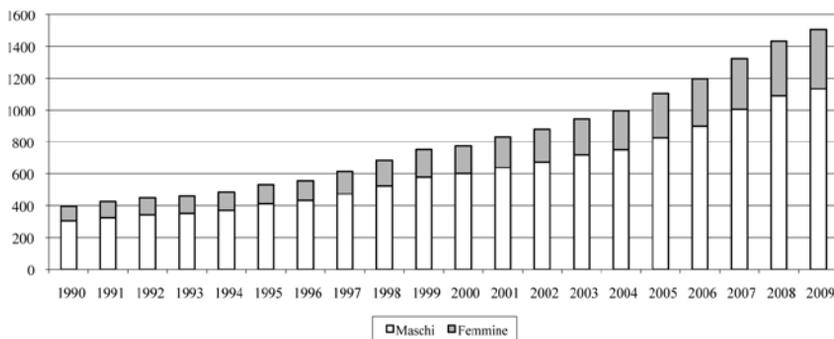
### **Dati sulla presenza italiana in Finlandia**

Giova accennare brevemente ai dati numerici che afferiscono al fenomeno migratorio dall'Italia alla Finlandia. Guardando i flussi dell'ultimo decennio (1990-2010), oggetto principale dello studio, si evidenziano alcune dinamiche migratorie che è necessario condividere prima di presentare e interpretare l'analisi semantica dei dati reperiti. In questa breve panoramica su un decennio di esodi dall'Italia allo Stato scandinavo farò riferimento a due tipologie di dati: quelli raccolti e pubblicati da Statistics Finland<sup>5</sup> e quelli disponibili presso l'AIRE<sup>6</sup>. Le informazioni deducibili da questi dati misurano, secondo criteri eterogenei, la presenza degli italiani in Finlandia e sono entrambe funzionali a una descrizione demografica della collettività italiana emigrata nello stato scandinavo.

Secondo i dati di Statistics Finland gli italiani traferitisi in Finlandia e che vi risiedono da almeno dodici mesi sono, all'anno 2009, 1.507. Il grafico 1 mostra una crescita costante della presenza italiana, prevalentemente al maschile, nello stato scandinavo. Nell'arco di venti anni, dal 1990 al 2010, i residenti italiani in Finlandia crescono da 395 a 1.507 unità, con un peso della componente di sesso maschile che resta sempre superiore al 75 per cento.

È importante, però, collocare la presenza italiana all'interno del quadro generale delle migrazioni che hanno interessato la Finlandia in modo da valutarne il peso demografico all'interno della complessità di flussi migratori che hanno interessato recentemente il paese. Confrontando la presenza dei nostri connazionali con quella degli altri migranti si nota come il peso numerico della presenza italiana sul totale degli immigrati oscilli dal 1990 al 2009 su percentuali

Grafico 1. *L'emigrazione italiana in Finlandia nei dati di Statistics Finland*



Fonte: elaborazione dell'autore su dati Statistics Finland 2010.

attorno all'1 per cento, con un massimo dell'1,5 per cento (1990) e un minimo dello 0,8 per cento. Si potrebbe dire con un impatto stabile sulla totalità dei flussi che interessano la Finlandia, come altrettanto stabile risulta il peso della nostra emigrazione sul totale della popolazione finlandese.

Analizzando i dati AIRE, gli italiani presenti in Finlandia e registratisi sono, all'anno 2010, 2.323 e il trend degli ultimi anni, come si evince dalla Tabella 1, mostra un trend di crescita con una presenza maschile largamente maggioritaria sovrapponibile ai dati di Statistics Finland.

Tabella 1. *La presenza italiana in Finlandia scomposta per sesso, secondo i dati AIRE*

Anno	Numero iscritti	Sesso		Sesso %	
		F	M	F	M
2007	1.775	691	1084	38,9	61,1
2008	1.948	749	1199	38,4	61,6
2009	2.140	816	1324	38,1	61,9
2010	2.323	900	1423	38,7	61,3

Fonte: AIRE 2010.

I dati AIRE consentono anche una scomposizione delle presenze italiane in Finlandia in base a regione di provenienza, stato civile e classi di età (Tabella 2).

La presenza italiana in Finlandia interessa, a livello di provenienza, tutte le nostre regioni, anche le più piccole, e ha nella Lombardia la regione di principale esodo (14,8 per cento), seguita da Lazio (14,5 per cento) e Sicilia (11,8 per cento).

Tabella 2. *Emigranti italiani in Finlandia per stato civile e classi di età*

Celibi	Stato Civile				n.d.	Classi età				
	Coniugati	Vedovi	Divorziati			0-17	18-34	35-49	50-64	65 oltre
1.547	608	18	80	70	736	634	631	233	89	

Fonte: AIRE 2010.

I dati raccolti e analizzati permettono di affermare che vi è una presenza di italiani crescente nel tempo in un paese dell'Unione Europea geograficamente lontano dall'Italia e che richiama i nostri connazionali per ragioni che a oggi, relativamente alle recenti migrazioni, non sono state analizzate approfonditamente<sup>7</sup>.

### Il *Newsweek* promuove la Finlandia e boccia l'Italia

Una recente classifica, pubblicata dal settimanale *Newsweek*, ha eletto la Finlandia il paese ideale nel quale vivere, e relegato l'Italia alla ventitreesima posizione<sup>8</sup>, che rappresenta una bocciatura per il nostro paese. La graduatoria ha dato vita a dibattiti e accese polemiche sia sui giornali italiani sia su *La Rondine*, giornale online di attualità e cultura italiana in Finlandia<sup>9</sup>, che ha ripreso la graduatoria con interessanti articoli firmati da nostri connazionali residenti nel paese scandinavo. Nella maggior parte di questi articoli si trovano testimonianze concordi con la graduatoria, mentre in altri la si considera poco attendibile. Gli autori di questi ultimi hanno però replicato alla classifica «con il solito refrain del pregiudizio anticattolico, perché da *loro* [in Finlandia] certo, pagano le tasse, si investe in ricerca, la gente è civile, ma da *noi* se magna bbene, la ggente se vole bbene, splende il sole, mica come da *loro* che fa freddo e la gente s'ammazza e beve perché non c'è un cazzo da fare!» (Buoni, 2010).

Certamente è complesso stilare classifiche sugli standard di vita delle nazioni, ma soffermandoci sul dualismo Italia-Finlandia, indagini precedenti evidenziavano già il primeggiare dello Stato scandinavo in alcuni campi. Lo stato scandinavo si era collocato, ad esempio, al primo posto nello studio della Association for the Evaluation of Educational Achievement (IEA) per quanto riguarda la conoscenza civica dei suoi studenti<sup>10</sup> e il sistema scolastico è riconosciuto ai vertici mondiali nel PISA survey<sup>11</sup> sin dalla prima rilevazione del 2000<sup>12</sup>. La graduatoria, redatta da Transparency International, sull'indice di corruzione percepita in un paese (*The Corruption Perceptions Index, CPI*)<sup>13</sup>, evidenzia la distanza tra l'Italia, collocata al sessantatreesimo posto, e la Finlandia, al sesto. Senza alcun dubbio la corruzione ha forte impatto sulla qualità di vita dei cittadini all'interno di una nazione. Come certamente incide la qualità dell'aria respirata nelle città, e da una classifica del 2008 risulta che, sulle trenta città europee con il livello più basso

di qualità dell'aria, ben diciassette sono italiane<sup>14</sup>. Inoltre mentre l'Italia spende l'1,2 per cento del proprio Pil a favore di famiglia e maternità, in Finlandia la percentuale sale al 2,9 per cento, a fronte di una media europea del 2,1 per cento<sup>15</sup>. Vi sono poi altri parametri come *The Global Gender Gap Index*<sup>16</sup>, elaborato dal WEF (World Economic Forum) in collaborazione con la Harvard University, che misura l'eguaglianza tra i sessi all'interno delle nazioni e il *Freedom of the Press Country Ranking*<sup>17</sup>, a cura dalla Freedom House, che valuta e misura la libertà di stampa nei vari paesi, nei quali l'Italia si colloca in posizione ben distante ed inferiore rispetto alla Finlandia. Nel primo indice lo stato scandinavo si colloca in seconda posizione, dietro la Norvegia, mentre l'Italia figura soltanto in sessantasettesima posizione dietro paesi come Sri Lanka, Lesotho, Mozambico, Namibia, Thailandia, Uzbekistan, Azerbaijan, solo per citarne alcuni. Nell'indice della libertà di stampa, la Finlandia è il paese in cui essa è maggiore, mentre l'Italia si posiziona in ventesima posizione.

Alla luce di questi dati, certamente provenienti da fonti eterogenee, ma evidenzianti risultati che premiano lo Stato scandinavo rispetto all'Italia è comprensibile che abbia destato, tra gli italiani, tanto stupore la classifica di *Newsweek*? E possono questi parametri avere un'influenza sulla decisione dei nostri connazionali di emigrare in Finlandia? Si tratta, dunque, di valutare nel presente studio non solo la funzionalità dell'analisi semantica all'interno dello studio dei fenomeni migratori, ma anche la sua integrabilità e confrontabilità con altri parametri che vengono già adottati a livello di studi comparativi tra Paesi. Si tratta di valutare se, quella che potremmo definire «la voce degli emigranti», analizzata attraverso la semantica, possa integrare le misurazioni statistiche di vari organismi internazionali. In tal caso l'analisi semantica offrirebbe un ulteriore vantaggio che sarebbe quello di consentire di abbinare la sfera delle emozioni e del pensiero dei migranti a quella delle valutazioni statistiche. Ciò consentirebbe di arricchire la freddezza numerica dei parametri statistici con la voce e il bagaglio emozionale degli emigrati che nelle elaborazioni adottate nel presente studio trovano esemplificazione grafica senza una eccessiva perdita di quel carico emozionale che le decisioni di emigrare verso un altro paese portano sempre con sé.

### **Obiettivi e metodo dello studio: l'analisi semantica come strumento di studio**

Il presente articolo, pur prendendo spunto dalle polemiche scatenate dalla graduatoria pubblicata da *Newsweek*, studia la relazione Italia-Finlandia, non dal punto di vista delle classifiche ufficiali e delle metriche istituzionali, alle quali si è comunque accennato e che vengono tenute in considerazione, ma prendendo in esame gli interventi spontanei pubblicati da italiani sul Forum de *La Rondine*, a disposizione di coloro che cercano lavoro e casa in Finlandia. *La Rondine* è

il giornale online di riferimento di coloro che già sono emigrati in Finlandia e di quelli che si apprestano a farlo e detiene, dunque, un importante bagaglio di informazioni delle dinamiche che animano i nostri connazionali alla ricerca di nuove opportunità in terra scandinava.

L'analisi semantica dei contenuti di questi interventi ci aiuterà ad identificare e approfondire i motivi che spingono cittadini italiani ad emigrare in Finlandia e a comprendere e descrivere la percezione che essi hanno del paese scandinavo.

I post esaminati, scritti da più di cento persone, vanno da febbraio 2008 a settembre 2010.

L'analisi semantica è stata effettuata con T-Lab<sup>18</sup>, un software costituito da un insieme di strumenti linguistici e statistici per l'analisi dei testi e così articolata:

1. computo delle occorrenze delle parole e costruzione di una *wordcloud*<sup>19</sup> con le parole più citate (la frequenza-soglia scelta è stata pari a 10). È possibile avere una rappresentazione grafica delle discussioni realizzate nel forum valutando il peso e la rilevanza dei lemmi e dei temi presi in considerazione.
2. analisi delle co-occorrenze di parole-chiave selezionate: individua le associazioni tra lemmi selezionati, mostrando come la co-presenza delle parole determina il loro significato specifico.
3. analisi tematiche delle unità di contesto: una procedura automatica di *cluster analysis*<sup>20</sup> (basata sulle co-occorrenze dei lemmi all'interno del testo) che consente di costruire/esplorare una rappresentazione dei contenuti del corpus totale attraverso significativi cluster tematici.

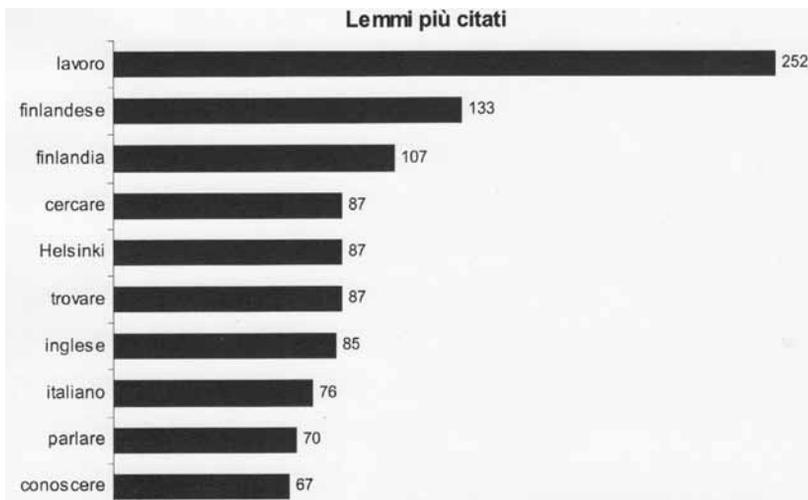
### **Analisi semantica dei post pubblicati sul forum de *La Rondine*: lo spazio discorsivo degli emigranti italiani**

La *wordcloud*, riportata nel Grafico 2 rappresenta le unità lessicali più citate nelle discussioni analizzate (la frequenza-soglia è pari a 10 citazioni). I termini più frequenti sono «Lavoro», «Finlandese» e «Finlandia», che rappresentano anche le aree di interesse principali esplorate nelle discussioni all'interno del forum.

Gli italiani scrivono su *La Rondine* spinti dal desiderio di «trasferirsi» in «Finlandia», chiedendo dunque «consigli» e assistenza per «trovare» lavoro («cercare»). La parola «finlandese» ottiene un rilevante peso semantico racchiudendo in sé sia l'aggettivo sia il sostantivo che indica la lingua del paese scandinavo. Sin dai primi passi dell'analisi emerge quindi che la «lingua» è percepita e descritta come uno dei principali ostacoli da affrontare per riuscire davvero a «vivere» e lavorare in Finlandia. Scrive, infatti, un utente del forum: «Personalmente l'unica cosa della quale sono consapevole è che devo avere l'umiltà di essere pronto a fare dei lavori non necessariamente qualificanti, specie all'inizio, proprio per la mancata padronanza della lingua locale».

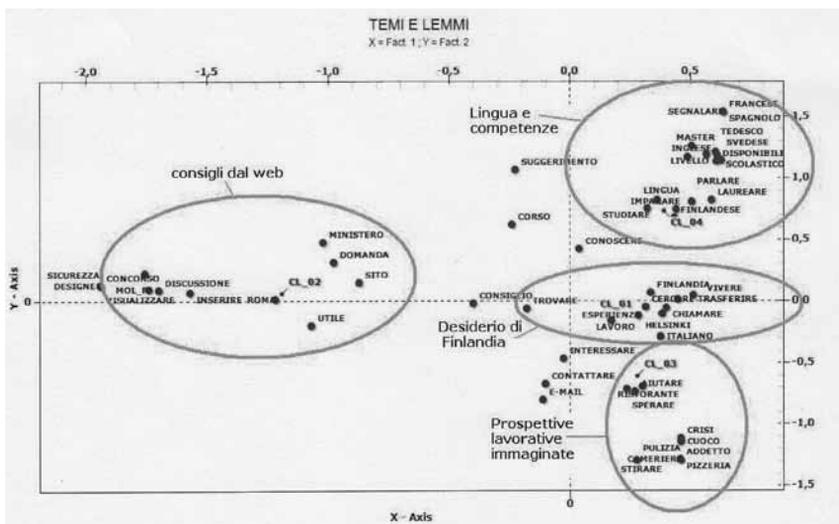


Grafico 3. I lemmi più citati dagli italiani che vivono o vogliono trasferirsi in Finlandia



Fonte: Vardanega, 2010

Grafico 4. Lo spazio discorsivo degli italiani che vivono o vogliono trasferirsi in Finlandia



Fonte: Vardanega, 2010

## **Perché la Finlandia?**

Esplorando l'area tematica «lingua e competenze» dello spazio discorsivo determinato è possibile tracciare la fotografia di come gli utenti del forum si autorappresentano. Sono due le tematiche principali adoperate per descrivere le proprie competenze: il livello di studio e le lingue parlate. Emerge la presenza dei lemmi «studiare» «laureare», «master», riferiti sia ai titoli di studio già acquisiti, sia ad un futuro percorso formativo pianificato in Finlandia. Un utente del forum, che cerca lavoro in Finlandia, scrive: «Per completare la mia presentazione, vi segnalo che, dopo essermi laureato, ho seguito un Master in Logistica e trasporto intermodale e che conosco due lingue straniere, l'inglese e il francese». Un altro, che mira, invece, a trasferirsi per completare il proprio percorso formativo post laurea, specifica: «Vorrei dopo la mia laurea (giugno) lavorare (per un periodo più o meno lungo) in Finlandia come stagista, fare un tirocinio, corsi di specializzazione post-laurea o un master relativamente al mio campo di studio, cioè ambiente e ing. civile».

Se l'obiettivo principale dei forumisti resta quello tipico del migrante di trovare un'occupazione e trasferirsi in Finlandia, per altri il desiderio di Finlandia si lega, nel quadro dei moderni fenomeni migratori, alla progettazione di esperienze di più breve periodo che, in tal caso, mirano all'obiettivo di maturare esperienze formative e di trovare un lavoro finalizzato all'autosostentamento durante il periodo di studi o tirocinio.

Chi cerca un lavoro per un periodo più lungo, disegnando un progetto di trasferimento definitivo in Finlandia, indica sempre le proprie competenze linguistiche che, apparentemente, sembrano complessivamente elevate. Oltre all'inglese, lingua che tutti gli utenti del forum dichiarano di conoscere e parlare, a livelli di complessità più o meno elevati, emergono diversi riferimenti anche a «francese», «spagnolo», «tedesco» e «svedese». Stefano, utente di trentasette anni, scrive: «ho una laurea in Legge, 2 master alle spalle (l'ultimo dei quali, in "Hotel & Management", concluso appena qualche mese fa) e, professionalmente parlando, una breve ma significativa esperienza a Milano, nel settore alberghiero. Parlo inglese e spagnolo e ho iniziato da un po' lo studio del finnico, da autodidatta per ora». Ciò evidenzia una generale disponibilità, manifestata da più utenti, allo studio della lingua locale sin dai primi momenti dell'arrivo in Finlandia.

Nei post lasciati sul forum un ruolo di primo piano ricopre, infatti, la conoscenza del finnico. La lingua è identificata come la principale difficoltà del trasferimento, non tanto per le relazioni coi finlandesi che «parlano tutti inglese», quanto per l'ingresso nel mondo del lavoro (soprattutto per la ricerca e l'ottenimento di un lavoro dipendente). Alessandra, ventiseienne trasferitasi a Tampere da poche settimane, scrive: «sarei alla ricerca di un lavoro, senza

pretese, a Tampere... ho avuto modo di capire da subito che senza sapere il finlandese le possibilità sono davvero poche, ed è comprensibile».

Pressoché tutte le persone che scrivono, sia coloro che sono già in Finlandia sia chi si appresta a lasciare l'Italia, dichiarano la propria disponibilità a iniziare al più presto un corso di lingua; alcuni affermano anche di essere già in possesso di conoscenze di base, altri confidano nell'aiuto del proprio partner finlandese. In un post lasciato nel forum si legge: «Mi trasferirò dal 19 giugno a Helsinki e, oltre ai corsi intensivi di finlandese, che ho cominciato a studiare, è per me urgentissimo trovare un lavoro! Mi adatto a qualunque cosa. Parlo molto bene inglese e spagnolo, me la cavo con il francese».

La mancata conoscenza della lingua finlandese è, inoltre, uno dei motivi che spinge alcuni italiani ad avviare una attività in proprio, «perché non conoscendo il finlandese potrebbe essere ancor più complicato trovare un lavoro come dipendente».

Emerge però un elemento negativo nelle descrizioni di sé che i migranti italiani postano all'interno del forum. Complessivamente, tali descrizioni appaiono solo in rari casi sufficientemente complete e specifiche, e ciò si riflette di conseguenza anche sulle «prospettive lavorative immaginate». L'approccio alla ricerca di lavoro si evidenzia come molto generico, raramente i partecipanti del forum si orientano a un settore e/o lavoro specifico. Gli italiani palesano generalmente la propria disponibilità a «provare un'esperienza (una qualsiasi), in qualsiasi settore, in qualsiasi città». Anche se indicano il proprio mestiere, tale indicazione appare troppo generica per una società altamente specializzata come la finlandese ed emerge un'impostazione tipica italiana per la ricerca di lavoro. Sono rinvenibili, ad esempio, messaggi di periti informatici che sin dall'inizio o ancor prima della partenza si dicono disponibili ad accettare un qualsiasi lavoro:

Io sono perito informatico, mi sono diplomato l'anno scorso in Italia con un punteggio totale di 85/100 (non male). So che Oulu è chiamata la Silicon Valley della Finlandia, ma finora non ho trovato molto, quindi sarei interessato anche ad altre opportunità di lavoro, come cameriere, servizi di pulizie, magazzino, consegna giornali.

La ricerca di coloro che non sono entrati in contatto con il sistema scolastico finlandese appare improntata agli schemi italiani, dove spesso le persone vengono collocate a svolgere mansioni che nulla hanno a che fare con la formazione scolastica maturata. Si legge, infatti, nel forum:

Ciao a tutti! cerco lavoro a Turku, preferibilmente come Graphic Designer e se qualcuno avesse un contatto per questo, sarebbe ottimo. Ma in alternativa sono disposta a fare QUASI qualsiasi cosa: baby sitter, aiuto in casa, stiro molto bene.

I lemmi di questa area tematica che si legano all'indicazione di un'occupazione specifica ricercata in Finlandia appaiono in netto contrasto con le esperienze formative dichiarate che, come visto appaiono elevate. Troviamo, infatti, citate nei post parole abbinata al lavoro immaginato in terra scandinava come «ristorante», «cuoco», «addetto», «cameriere», «pizzeria», «stirare». Chi scrive nel forum cerca un lavoro indipendentemente dalle proprie esperienze pregresse e dal titolo di studio del quale è in possesso. Pur di trasferirsi in Finlandia, gli utenti si dichiarano disposti a qualunque lavoro, oppure propendono, come accennato in precedenza, ad avviare una attività in proprio.

Un avvocato afferma: «potrei fare di tutto» e un laureato in Scienze politiche dichiara la propria disponibilità «per qualsiasi lavoro, da dog sitter a operatore ecologico». I settori indicati come interessanti per l'ottenimento di un'opportunità professionale sono i più svariati: chi vuole «mettere in piedi una pizzeria o un ristorante», chi «fare importazione di caffè», chi cerca «una opportunità stimolante nel settore della ristorazione», chi, forte di un'esperienza e di un master, vuole lavorare nel settore alberghiero, chi desidera «aprire un negozio di prodotti tipici» della propria area di provenienza, chi cerca collaborazione per «collocare le mie ottime arance rosse di Sicilia IGP», chi offre le sue capacità professionali di restauratore e carpentiere navale, chi di perito informatico, di tecnico telefonico, di tornitore, di musicista per serate di musica italiana e napoletana e chi, pilota di mongolfiera, vorrebbe organizzare voli turistici sulla Lapponia.

Le modalità organizzative con le quali le persone che scrivono sul forum si dedicano alla ricerca di lavoro in Finlandia sono duplici: alcuni svolgono la ricerca dall'Italia, interpellando anche il forum, altri invece investono i propri risparmi per tentare direttamente sul posto e chiedono consigli dopo essere giunti in Finlandia.

Ma quali sono le ragioni di questa disponibilità a tentare qualsiasi strada? Una delle risposte ce la fornisce la forte presenza della parola «crisi» all'interno di questa area tematica. Emerge con forza lo stato di frustrazione e di insoddisfazione per la situazione sociale e lavorativa presente in Italia.

Tanto che un ragazzo fiorentino, «abilitato come consulente del lavoro con un impiego amministrativo», fidanzato a Helsinki afferma: «da anni ho maturato la voglia di andare via dall'Italia, paese che mi ha tarpato le ali». Il suo sogno è quello di aprire una attività in proprio, perché non conoscendo il finlandese, potrebbe essere ancor più complicato trovare un lavoro come dipendente. Una signora di cinquantasei anni, laureata, il cui figlio veterinario si trasferirà a Helsinki dalla fidanzata, vorrebbe trasferirsi con tutta la famiglia e scrive: «sto cercando di andarmene via dall'Italia». Un quarantatreenne italiano, che gestisce in Italia una mensa scolastica, scrive che «prima telo da qui meglio è» e un altro italiano in cerca di lavoro afferma più volte nei suoi post: «non

mi piace l'aria che tira in Italia». Un ragazzo sardo, tornitore, affronta la tematica delle condizioni economiche e sociali presenti nel Sud Italia e specifica di essere alla ricerca di lavoro perché «a Sud c'è disoccupazione e miseria». Dal Sud Italia si evidenziano interi nuclei familiari disposti a trasferirsi in Finlandia. Il titolare di una agenzia grafica di Napoli, ad esempio, esasperato dalle condizioni economiche e sociali della propria città, si reca in Finlandia alla ricerca di lavoro e scrive che «moglie e figli si trasferiscono appena mi sistemo». Una coppia di Palermo, con una figlia di sei anni, afferma di volersi trasferire perché «stanchi di mafia e di un paese che purtroppo non funziona più»; l'uomo, allievo ufficiale macchinista, spera di trovare un lavoro in virtù delle sue competenze tecniche sottopagate in Italia, ma che ritiene apprezzate e ben retribuite nello stato scandinavo. Anche in casi di persone che svolgono un lavoro nella pubblica amministrazione italiana c'è desiderio di fuga e lo scrivente afferma: «sento questa sensazione di malessere a continuare a vivere in questa società italiana». Ciò che pressoché tutti gli utenti fanno presente è come in Finlandia «molti valori sociali sono al di sopra della nostra società [italiana]».

È pertanto possibile asserire con certezza che il «desiderio di Finlandia» derivi, o quanto meno si correli, a una visione della Finlandia come contraltare di una Italia che ha tradito i propri cittadini e non solo non offre opportunità di autorealizzazione, ma «tarpa le ali». La Finlandia è generalmente percepita come «una società che sembra più egualitaria e più umana». Anche chi in Italia ricopre un lavoro, generalmente ritenuto sicuro, nella pubblica amministrazione, scrive: «Se potessi, da pubblico dipendente, trasferirmi nella pubblica amministrazione finlandese (visto che siamo Europei), non esiterei neanche un attimo, insieme alla mia famiglia, a cambiare nazione. Per cui, da italiano non mi sento di dirti stai ancora qui, perché l'Italia è il Paese più bello del mondo». Riprendendo brevemente le valutazioni del *Newsweek*, si osserva come in esse l'Italia sia collocata, per quanto concerne il dinamismo economico, al quarantatreesimo posto, superata, tra gli altri, da Malesia, Cile, Russia, Croazia, Slovenia e Thailandia<sup>21</sup>. Da coloro che scrivono nel forum emerge, come visto da alcuni verbatim citati, la situazione complicata del Sud Italia e il desiderio di fuga, da una realtà sociale che determina sofferenze e insoddisfazioni, verso una che è considerata portatrice di «valori sociali superiori». Il Sud dell'Italia è descritto dai forumisti come «luogo di disoccupazione e miseria», «in balia della mafia» e anche questo aspetto trova, peraltro, riscontro in un articolo del 2010, di *The Economist*, che immaginando di ridisegnare la mappa dell'Europa come se i paesi potessero spostarsi come le persone e avvicinarsi e allontanarsi l'un l'altro in base alle affinità, divide l'Italia in due parti: il Nord-Centro, unito in quella che viene definita una nuova alleanza regionale, e il Sud, che ha in

Roma la sua capitale, e che viene nominato Bordello e separato in modo netto dal resto del paese<sup>22</sup>.

È utile notare come le ragioni sociali ed economiche che spingono a emigrare in Finlandia si leghino spesso a quelle sentimentali. All'interno delle coppie italo-finlandesi, relativamente agli utenti del forum analizzato, predomina il desiderio di Finlandia rispetto a quello di Italia. Coloro che si sono già recati precedentemente in Finlandia dal proprio partner, per brevi o più prolungati lassi di tempo, ne restano affascinati e programmano il proprio trasferimento. Si legge, ad esempio, nel forum: «Anch'io sto con una ragazza finlandese (da quasi un anno) e l'intenzione è quella di cercare casa (Turku o Helsinki) e andare a vivere insieme entro gli inizi del nuovo anno. Non ho capitali da investire, ma l'entusiasmo, la voglia di lavorare e di fare nuove esperienze quelle davvero non mancano» e anche «Anche io sto cercando lavoro a Turku. Sto da diversi mesi con una ragazza finlandese, sono stato in Finlandia già tre volte e sto meditando di trasferirmi là, se ci saranno eventualmente le condizioni per farlo».

Non si tratta, però, di sole relazioni di coppia (che comunque, va rilevato, riguardano buona parte dei partecipanti al forum), ma anche di genitori che decidono di trasferirsi con i propri figli, di intere famiglie italiane che, specie dal Sud del paese, desiderano migrare verso «una società dai valori sociali superiori». Vediamo come le dinamiche amorose sono alla base di alcuni trasferimenti, ma anche come esse si arricchiscono di ragioni sociali ed economiche una volta che gli italiani prendono conoscenza della realtà finlandese. Se è possibile affermare che le ragioni affettive esercitano un ruolo nell'idea iniziale di migrare, è altrettanto chiaro, dall'analisi semantica, che tali ragioni non divengono un fattore esclusivo di determinazione dell'esodo, ma si arricchiscono, spesso in modo preponderante e decisivo, di motivazioni di origine comparativa tra le condizioni economiche, sociali e politiche dei due paesi. Anche gli studenti, che rivestono un certo peso tra gli utenti del forum, sono determinati a trasferirsi in Finlandia. Un ruolo chiave nel desiderio di trasferirsi e cercare un lavoro in Finlandia è, infatti, esercitato dalle precedenti esperienze di studio maturate presso università finlandesi all'interno del programma Erasmus e dalla fama di eccellenza di cui gode il sistema universitario finlandese. Alcune studentesse e studenti universitari, dopo esperienze di Erasmus, si attivano alla ricerca di un lavoro in Finlandia, anche lavori umili, pur di essere autosufficienti e potersi iscrivere all'università finlandese.

Una ragazza di ventuno anni, che vanta una precedente esperienza Erasmus a Helsinki della durata di dieci mesi, posta nel forum la propria disponibilità a svolgere mansioni da baby sitter, pur di continuare i suoi studi nella capitale finlandese. Un'altra ragazza italiana di ventitré anni, ad esempio, durante il periodo di studi Erasmus ancora in corso ha iniziato a studiare il finlandese, «difficilotto certo, ma profondamente bello», e vorrebbe «lavorare per essere

autosufficiente» e continuare gli studi in loco: si dichiara disponibile anche a un impiego nel «settore agricolo-fattoria». Una terza studentessa di Economia ricerca un Erasmus-*placement* in azienda e vuole proseguire i suoi studi in Finlandia.

C'è anche chi, ancor prima di finire la scuola superiore in Italia, mira a iniziare il proprio percorso di studi universitari in Finlandia

Una ragazza di Piacenza, che ha già vissuto in Finlandia per studio, scrive di essere fortemente determinata a trovare un lavoro che le consenta di pagare l'iscrizione al Politecnico di Jyväskylä<sup>24</sup>: «Sono una ragazza di diciotto anni di Piacenza e alla fine della maturità vorrei trovare lavoro in Finlandia per potermi pagare gli studi al Politecnico di Jyväskylä nell'anno 2010. Ho già abitato a Jkl per dieci mesi grazie a uno scambio AFS Intercultura e il sogno più grande che ho è di poterci tornare e costruirmi una vita lì».

Sempre una studentessa italiana, che si dichiara «innamorata della Finlandia», desidera iscriversi alla Metropolia Business School di Helsinki<sup>25</sup>. Uno studente italiano offre la propria disponibilità ad impartire lezioni di grammatica italiana mentre sta completando il tirocinio universitario a Turku.

Coloro, dunque, che sono già entrati in contatto con il sistema universitario finlandese ne vengono attratti e ciò rappresenta la ragione di ricerca di un lavoro che consenta il proseguimento degli studi in loco. Questo trova peraltro riscontro sia nell'*Academic Ranking of World Universities*<sup>26</sup> sia nel *QS World University Rankings*<sup>27</sup>. I due indici, che mirano a misurare l'efficienza delle università e offrono un'analisi comparata a livello internazionale, evidenziano come non figurino alcuna università italiana tra le prime cento a livello mondiale, mentre vi rientra l'Università di Helsinki. Anche volendo restringere la valutazione alla sola Europa, a differenza della Finlandia, nessuna università italiana rientra nella top 30. Considerando anche il numero delle università presenti in Italia<sup>28</sup>, rispetto a quelle operanti sul territorio finlandese, i dati appaiono ancor più preoccupanti per il sistema universitario italiano e il comportamento dei giovani italiani, alla ricerca di un percorso universitario in Finlandia, diventa facilmente comprensibile. Del resto anche nella valutazione del *Newsweek*, che tante polemiche ha destato, l'Italia per quanto riguarda l'istruzione si colloca al trentaquattresimo posto, dietro quasi tutta l'Europa dell'Est, ma anche, per fare degli esempi, a Cuba e Khazakistan<sup>28</sup>. Come visto precedentemente figurano anche molte ragazze che mirano a trasferirsi in Finlandia, specie per motivi di studio, e ciò smentisce di per sé la banalizzazione, che talvolta viene avanzata online, che vorrebbe l'attrazione dei giovani italiani per la Finlandia imputabile al fascino delle bionde scandinave. È evidente, dall'analisi svolta, che sono invece in gioco dinamiche ben più complesse che riguardano valutazioni comparative dei due sistemi-paese e che tale comparazione si risolve nel forum a vantaggio del paese scandinavo. Anche volendo accettare il fascino delle bionde e dei biondi scandinavi come una delle dinamiche in gioco nella

forza di attrazione del paese scandinavo, è evidente che le ragioni più citate a motivo delle migrazioni sono, come più volte ribadito, sociali ed economiche e anche largamente imputabili all'insoddisfazione dei forumisti per le condizioni di vita presenti in Italia.

È utile inoltre specificare che il desiderio di vivere in Finlandia si correla in alcuni utenti alla percezione del paese scandinavo come di una nazione bellissima nel quale una natura incontaminata e città a misura d'uomo convivono. Una giovane italiana scrive di essersi recata inizialmente in vacanza due volte in Finlandia «e la prima cosa che mi è venuta in mente è stata trasferirmi». Un quarantunenne che sta per avviare una attività in proprio in Finlandia scrive: «vado a fare l'imprenditore nel posto più bello del mondo». Luca, un ingegnere nel campo delle telecomunicazioni, laureato all'Università di Pisa con 110 e lode, scrive: «sono determinato a trovare un lavoro e stabilirmi in questo Grande paese!». Sebbene ci sia qualcuno che fa presente come anche i finlandesi abbiano «imparato a sottopagare in nero gli stranieri» o una signora svizzera che scrive che «se sei biondo ti salvi altrimenti ti chiamano mustalainen<sup>29</sup>», la generalità dei commenti di coloro che hanno avuto esperienza in Finlandia è quella di un paese dai forti valori sociali e dalla grande bellezza correlata alla sua natura e ai suoi spazi infiniti. Alcuni fanno notare la bellezza delle città finlandesi nelle quali il verde non è relegato in ruolo di comprimario rispetto al cemento, ma fa parte dell'urbanistica stessa.

L'area tematica dei «consigli dal web» riguarda lo scambio di suggerimenti e indicazioni tra fruitori e gestori del forum. In questa area si possono analizzare principalmente gli interventi dei gestori, anche se si rinvencono diversi scambi tra utenti (soprattutto tra chi vuole trasferirsi e chi lo ha già fatto). I lemmi più rappresentativi dell'area rimandano a suggerimenti pratico-operativi: «Ministero», «domanda», «sito», «inserire», «concorso».

I consigli dei gestori del forum mirano soprattutto a segnalare le più efficaci modalità per rintracciare le opportunità lavorative cercate e per presentare candidature che non appaiano troppo generiche per una società altamente specializzata come la finlandese. Scrivono i gestori del forum: «Il mezzo migliore per trovare lavoro qui è monster.fi, certo un po' di finlandese di base dovresti saperlo, anche se la lingua di lavoro sarà l'inglese (assumo che di quello invece tu abbia una conoscenza a livello fluente/business...)» e ancora «allora.. posso consigliarti [www.mol.fi](http://www.mol.fi) (il più grande: annunci in finlandese, è abbastanza semplice, inserisci la città, poi ti chiede sanahaku-parola chiave della ricerca, e vedi cosa trovi) [monster.fi](http://monster.fi) altrimenti da google».

Spesso i gestori del forum intervengono per chiarire le finalità stesse del forum, che non sono quelle di cercare lavoro ai propri utenti, ma di aiutarli con linee guida e indirizzi web nei quali essi stessi possano svolgere la ricerca. Come preso in esame, sono infatti frequenti i casi in cui gli utenti esprimono

richieste troppo generiche e si dichiarano pronti ad accettare qualsiasi lavoro indipendentemente dagli studi e dalle professionalità maturate (una modalità, che come già evidenziato prima, appare «tutta italiana» e poco adatta al mondo del lavoro finlandese). Ciò comporta anche a prese di posizione ferme e chiare dei gestori del forum che richiamano gli utenti a pensare in modo più strutturato la propria ricerca di opportunità lavorative in Finlandia, come nel seguente caso:

Caro Vito (ragazzo? a 24 anni?) temo tu abbia sbagliato indirizzo e modalità. E scusami se ti spiego perché. Non siamo un'agenzia di collocamento che possa valutare un curriculum. Ma anche potendo, non spieghi in nessun modo in quale «ambito industriale» operi. La prima cosa che invece uno come te dovrebbe fare sarebbe guardare prima le offerte di lavoro in Finlandia, a cominciare dal sito del Ministero del lavoro (anche in inglese): [www.mol.fi/english/](http://www.mol.fi/english/). Potresti scoprire, per es., che nel tuo settore c'è molta richiesta, e allora conviene scrivere direttamente alle aziende che fanno proposte lavorative.

Le esperienze pregresse dei partecipanti al forum, quando espresse in modo chiaro e dettagliato, aiutano a offrire migliori descrizioni della propria formazione e a circoscrivere la tipologia di lavoro ricercato. Talvolta nascono contatti dai quali si sviluppano progetti in cui unire le competenze e i capitali per avviare una attività in proprio. Un utente scrive:

Sono pronto a raggiungere la mia ragazza a Helsinki, per questo sono seriamente intenzionato ad aprire qualche attività in proprio, sia perché lavorare alle dipendenze non conoscendo il finlandese è impossibile e sia perché credo che con un piccolo capitale sia possibile avviare un'attività made in Italy nell'ambito della ristorazione o nel settore moda.

Mi sono convinto di questo specie dopo aver visitato Helsinki. Sono quindi alla ricerca di soci di capitale o di italiani che senza partecipare col capitale hanno magari un po' di esperienza e soprattutto voglia di lavorare.

Trova prontamente una risposta: «ciao, sono Giuliano e al momento vivo vicino a Helsinki... sarei interessato a discutere riguardo la tua proposta».

### **Conclusioni: il richiamo dei valori sociali e l'uso della semantica**

I post dei forumisti dimostrano che i valori sociali della Finlandia fungono da forte richiamo per gli italiani che desiderano emigrare, o che già sono emigrati nel paese scandinavo. La Finlandia offre, agli occhi degli utenti, opportunità e qualità di vita superiori all'Italia. Non si tratta solo di «emigrare» per abbandonare un'Italia che «tarpa le ali», ma anche di «partire» verso un paese

ritenuto ideale per costruirsi un futuro migliore. L'analisi semantica condotta evidenzia come le metriche di scelta di chi scrive su *La Rondine* siano le stesse usate dal *Newsweek*: un'istruzione superiore, una migliore qualità della vita, un maggior dinamismo economico, una politica più efficiente e la coesione sociale del sistema-paese. Fattori che attraggono gli italiani indipendentemente dall'età, dal livello d'istruzione e dal genere e che offrono un ritratto della Finlandia come contraltare di un'Italia con sistema sociale ritenuto in dissolvimento.

Le fonti solitamente adoperate per studiare l'emigrazione consentono la ricostruzione dell'esperienza migratoria a posteriori rispetto al momento dell'esodo. L'analisi semantica consente, invece, di studiare le fonti del Web 2.0 (blog, forum, social network) arricchendo gli studi migratori di una nuova prospettiva permettendo cioè la ricostruzione delle emozioni e delle motivazioni che spingono a emigrare in tempo reale, a ridosso della partenza. Pensando a un paragone con gli esodi del passato, essa consente l'analisi di quel bagaglio di informazioni che si sarebbe potuto ottenere intervistando i nostri emigranti sulle banchine dei porti di imbarco o di arrivo. È pertanto possibile asserire che l'analisi semantica rappresenta un efficace strumento all'interno della crescente multidisciplinarietà degli studi migratori. Essa consente, anche, in presenza di esodi di portata limitata, approfondimenti finora preclusi, e confronti con indicatori statistici, contribuendo così ad arricchirli con una prospettiva che potremmo definire umanizzante: il parlato/scritto dei migranti si abbina così al dato numerico/statistico riportando l'uomo e la sua volontà di migrare al centro della prospettiva di studio.

## Note

- <sup>1</sup> Le *Student Migrations* rappresentano una forma di mobilità che riveste un ruolo sempre più crescente a livello europeo. Vi sono certamente paralleli storici che possono essere tracciati, ad esempio nello studioso medioevale itinerante, ma per certo dagli anni ottanta del secolo scorso la mobilità degli studenti all'interno dell'Europa è stata fortemente incentivata come mai in precedenza. Ciò ad opera di iniziative della Commissione Europea con programmi di scambio come l'Erasmus e il Socrates (Russel, 2002, pp. 98-99).
- <sup>2</sup> Le ragioni delle migrazioni contemporanee sono sempre più imputabili a fattori personali, che hanno comunque una certa significatività su scala sociale, e tra questi figurano quelli sentimentali e amorosi. Secondo Umberto Eco i maggiori benefici del programma Erasmus sono stati culturali e sessuali. Eco sostiene che i programmi intereuropei di studio, assieme a bilinguismo e multilinguismo, abbiano incoraggiato i matrimoni misti e le relazioni sentimentali oltre i confini nazionali europei. Da ciò è derivato il fenomeno delle *Love Migrations* (Eco, 2001). È certo, comunque, come questo fenomeno vada studiato all'interno delle ragioni che stanno alla base

delle migrazioni che potremmo definire classiche per valutarne il peso specifico e l'interazione con altri fattori economici, politici e sociali.

- 3 Questo studio è un approfondimento della prima versione dell'analisi pubblicata nel Rapporto Migrantes (Guerra, 2011, pp. 306-11) e nel sito de *La Rondine*.
- 4 La difficoltà di definire consensualmente la migrazione è dovuta alla problematica delle origini dei flussi migratori che si arricchisce, con la storia, di svariati aspetti creatori di uno spessore che non può essere racchiuso né in un teorema economico né in uno schema economico ideologico. Se è vero che tutte le teorie generali delle migrazioni non hanno retto, sotto l'impatto della storia e del cambiamento delle strutture socioeconomiche, è altrettanto vero che la complessità delle dinamiche migratorie richiede la fissazione di una serie di principi strumentali che rendano più agevole lo studio di esse. Si tratta di stabilire una sistematica delle migrazioni internazionali adoperando una serie di criteri: 1. la natura delle motivazioni di spostamento; 2. la distanza percorsa; 3. la durata della permanenza nel paese di arrivo; 4. la durata del flusso migratorio; 5. la struttura familiare dei gruppi migranti; 6. la «qualità» dei migranti; 7. la concordanza culturale tra migranti e popolazione del paese d'arrivo; 8. l'intervento di politiche migratorie; 9. la scelta del luogo in cui emigrare (Guerra, 2001, pp.19-33).
- 5 Statistics Finland è l'istituto statistico nazionale finlandese. L'immigrazione è così descritta e determinata nel rapporto sulle migrazioni del 2009: «Persons who have moved to Finland and who intend to reside or have resided in Finland for twelve months without interruption must notify the register office of their move (Population Data Act 507/1993). If a person intends to live permanently in Finland and has a valid residence permit for at least twelve months, the place of domicile is generally determined according to the same principles as with Finnish nationals (Act on the Municipality of Domicile 201/1994). The register office then enters these data to the Population Information System» (Statistics Finland, 2009, p. 8).
- 6 Il cittadino italiano che va a vivere in Finlandia, o in altro stato estero, e vi rimane almeno per un anno deve eseguire la registrazione presso l'Ambasciata entro i primi 90 giorni dall'arrivo in base alla Legge n. 470 del 27.10.1988. L'ufficio consolare di Helsinki in una mail del dicembre 2010 mi ha segnalato come i nostri connazionali non adempiano alla registrazione e stima la presenza italiana in Finlandia attorno alle 5.000 unità. Ringrazio la Fondazione Migrantes per avermi fornito i dati AIRE.
- 7 Relativamente alle migrazioni storiche dall'Italia alla Finlandia sono stati effettuati studi da Luigi De Anna per quanto concerne il Seicento e il diciannovesimo secolo (De Anna, 1995 e 1996). Un primo approccio allo studio della nuova generazione di emigranti è stato affrontato da Di Toro Mammarella, 2008.
- 8 *Newsweek*, 2010; Rastelli A., 2010; Adnkronos, 2010; «Il Secolo XIX», 2010.
- 9 <http://www.larondine.fi/>
- 10 *Finnish Pupils Top Civic Knowledge Ranking*, [http://yle.fi/uutiset/news/2010/06/finnish\\_pupils\\_top\\_civic\\_knowledge\\_ranking\\_1795416.html](http://yle.fi/uutiset/news/2010/06/finnish_pupils_top_civic_knowledge_ranking_1795416.html)
- 11 «PISA (The Programme for International Student Assessment) is a joint survey of the OECD member countries and a number of other countries. The tests are administered in schools every three years to 15-year-olds in the domains of mathematics, science, reading literacy and problem-solving skills. The main focus of the first (PISA 2000) was reading and in the second (PISA 2003) mathematics, while this latest, PISA 2006,

- focused on science. The survey will assess how 15-year-olds master the essential knowledge and skills necessary for work and the quality of life in future society». In <http://www.minedu.fi/OPM/Koulutus/artikkelit/pisa-tutkimus/index.html?lang=en>.
- 12 OECD PISA survey, <http://www.minedu.fi/OPM/Koulutus/artikkelit/pisa-tutkimus/index.html?lang=en>.
- 13 Transparency International, *Corruption Perceptions Index 2009*, [http://www.transparency.org/policy\\_research/surveys\\_indices/cpi/2009/cpi\\_2009\\_table](http://www.transparency.org/policy_research/surveys_indices/cpi/2009/cpi_2009_table)
- 14 ANSA, (n.d.) *Smog: tra 30 città Ue con aria peggiore, 17 sono italiane*, <http://www.ansa.it>.
- 15 Iezzi L., 2010.
- 16 World Economic Forum, *The Global Gender gap Index 2008 Rankings*, in [http://www.allcountries.org/ranks/gender\\_gap\\_gender\\_equality\\_country\\_rankings\\_2008.html](http://www.allcountries.org/ranks/gender_gap_gender_equality_country_rankings_2008.html).
- 17 Freedom House, *Freedom of the Press 2008 – Country rankings*, in [http://photius.com/rankings/freedom\\_of\\_the\\_press\\_2008.html](http://photius.com/rankings/freedom_of_the_press_2008.html).
- 18 *Tools for Text Analysis*, <http://www.tlab.it>. L'analisi con T-lab è stata effettuata da Claudia Vardanega, laureata in Sociologia dei Processi Culturali a Roma, è specializzata nell'analisi semantica dei contenuti dei media tradizionali e del web 2.0. Ha pubblicato articoli per l'ALBI e l'Eurispes (claudiavardanega@gmail.com).
- 19 La wordcloud rappresenta le unità lessicali più citate nelle discussioni analizzate: con la peculiare caratteristica di attribuire un font più grande alle parole più citate.
- 20 Cluster Analysis è un insieme di tecniche di analisi dei dati volte alla selezione e raggruppamento di elementi omogenei in un insieme di dati.
- 21 *Newsweek, The World's Best Countries. A Newsweek study of health, education, economy, and politics ranks the globe's top nations*, in <http://www.newsweek.com/feature/2010/the-world-s-best-countries.html>
- 22 *The Economist*, «Imagine if countries could move around like people» in <http://www.economist.com/blogs/theworldin2010/2010/05/map> 20 maggio 2010 (Festa, 2010). Sul dualismo economico che divide l'Italia si veda anche Galassi, 2001 e Felici, 2007.
- 23 «JAMK is an attractive, internationally oriented higher education institution with a strong role among the developers of the Jyväskylä region and Central Finland. The number of students is 8,000. We offer first- and second-cycle degree education, open studies, continuing education, and vocational teacher education. We maintain close contacts with regional enterprises and organisations. The orientation of JAMK's education and the contents of the various curricula are based on the needs of working life. 70 per cent of JAMK's students have a job upon graduation. A year after graduation, as much as 83 per cent have a job and only 3 per cent are unemployed. Students find that the practical training periods included in the education are the most significant route to employment. The majority of graduates are employed in Central Finland» in <http://www.jamk.fi>.
- 24 «Helsinki Metropolia University of Applied Sciences provides a multicultural study environment: you have the possibility to work together in projects with experts of other fields and in international groups with our exchange students. Helsinki Metropolia University of Applied Sciences is one of the leading institute for students finding employment after graduation. Most graduates find a job in their field in

the position they have trained for upon completion of the Bachelor of Business Administration programmes. All courses taught in our programmes combine theory and practice. Many projects are conducted in cooperation with companies, which provide you with authentic situations to practice your skills and make connections with employers» in <http://www.metropolia.fi>.

- <sup>25</sup> ARWU 2010 Press Release, *Academic Ranking of World Universities – 2010*, <http://www.arwu.org/>
- <sup>26</sup> QS Topuniversities, *QS World University Rankings Results 2010*, <http://www.topuniversities.com/university-rankings/world-university-rankings/2010/results>.
- <sup>27</sup> In Italia risultano presenti 95 atenei, per un totale di 643 facoltà, in Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, <http://www.istruzione.it>.
- <sup>28</sup> *Newsweek*, «The World's Best Countries. A Newsweek study of health, education, economy, and politics ranks the globe's top nations», <http://www.newsweek.com/feature/2010/the-world-s-best-countries.html>.
- <sup>29</sup> Mustalainen in finlandese significa zingaro.

## Bibliografia

Bacchetta, P. e Cagiano De Azevedo, R., *Le comunità italiane all'estero*, Torino, G. Giappichelli, 1990.

Bevilacqua, P., De Clementi, A. e Franzina, E., *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli, 2002.

–, *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma, Donzelli, 2001.

Choucri, N. e Mistree, D., «Globalization, Migration, and New Challenges to Governance», *Current History*, April 2009.

*Classifiche Roma seconda in Europa. E va male nel potere d'acquisto. Borseggi, solo a Barcellona è peggio*, «Corriere della Sera», 18 agosto 2010.

Corti, P., *Storia delle migrazioni internazionali*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

De Anna, L.G., *Il Mito del Nord. Tradizioni classiche e medievali*, Napoli, Liguori, 1994.

–, *Storia degli italiani in Finlandia – Il Seicento*, Turku, Il Circolo, 1995.

–, *Storia degli italiani in Finlandia – Il XIX Secolo*, Turku, Il Circolo, 1996.

Di Toro Mammarella, P., *Una nuova generazione di emigrati. Il caso italo-finlandese*, Pescara, Solaris, 2008.

Eco, U., «Report», in Russel, K., «Towards a New Map of European Migration», *International Journal of Population Geography*, 8, 2002, pp. 89-106.

Felici, E., «I divari regionali in Italia sulla base degli indicatori sociali (1871-2001)», *Rivista di Politica Economica*, Marzo-Aprile 2007.

Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel Mondo 2010*, Roma, Edizioni Idos, 2010.

Galassi, F. L., «Measuring social capital: Culture as an explanation of Italy's economic dualism», *European Review of Economic History*, 2001, pp. 29-59.

Granello, L., *Grande nord Orsi, renne e aringhe cucina «into the wild»*, «La Repubblica», 12 settembre 2010.

Guerra, N., *Partir Bisogna. Storie e momenti dell'emigrazione apuana e lunigianese*, Massa Carrara, Provincia di Massa-Carrara e Comunità Montana della Lunigiana, 2001.

–, «L'emigrazione italiana in Finlandia: “vado a lavorare nel posto più bello del mondo!”», *Rapporto italiani nel mondo*, Idos, 2011, pp. 306-19.

–, «L'identità italiana? Cultura migrante», *Charta minuta*, II, 11, settembre 2008, pp. 68-77.

–, «Tra creatività e sopravvivenza: l'emigrazione dei musicanti», *Quaderni dell'emigrazione toscana*, 3, 2000, pp. 27-30.

Iezzi, L., *Italia ultima nella spesa per le famiglie*, «La Repubblica», 29 agosto 2010.

Jansen, C., «Some sociological aspects of migration», in Jackson J.A., *Migration*, Cambridge, Cambridge University Press, 1969.

Koenis, S. e Saukkonen, P., «The Political Organization of Cultural Difference», *Finnish Journal of Ethnicity and Migration*, 1, 1, 2006.

Koivukangas, O., «European Immigration and Integration: Finland», Paper presented to conference entitled *The Challenges of Immigration and Integration in the European Union and Australia*, University of Sidney, 18-20 February 2003.

Pierre, G., *Le migrazioni internazionali*, Roma, Editori Riuniti, 1978.

Rapetti, C., *Per terre assai lontane. Cento anni di emigrazione lunigianese e apuana*, Pontremoli, Comunità Montana della Lunigiana, 1998.

Rastelli, A., *Newsweek boccia l'Italia: solo 23esima nella lista dei migliori Paesi dove vivere. Scavalcata anche nel cibo dai piatti spagnoli di Adrià. Ma si distingue per la qualità dei servizi sanitari*, «Corriere della Sera», 17 agosto 2010.

Russel, K., «Towards a New Map of European Migration», *International Journal of Population Geography*, 8, 2002, pp. 89-106.

Statistics Finland, *Migration 2009*, Finland, 2010.

–, *Families 2009. Annual Review*, Finland, 2010.

Tonkin, E., *Raccontare il nostro passato*, Roma, Armando Editore, 2000.

## Fonti web

Adnkronos, *Newsweek boccia l'Italia. Solo 23esima nella lista dei Paesi dove si vive meglio*, in <http://www.adnkronos.com> 17 agosto 2010.

ANSA, *Smog: tra 30 città Ue con aria peggiore, 17 sono italiane*, <http://www.ansa.it>

Buoni, A., *L'arringa fumosa di Luciano* in *La Rondine*, 23 agosto 2010, <http://www.larondine.fi>

*Città malate: inchiesta su 357 città europee, a Caserta più omicidi che a Madrid*, 7 ottobre 2008, <http://www.clandestinoweb.com>

Festa, N., *Nella fanta-Europa di The Economist il Sud è un «Bordello» e sta con la Grecia. Il settimanale inglese ridisegna i confini in base alle reali affinità delle nazioni e alla loro situazione economica*, «Corriere del Mezzogiorno», 05 maggio 2010, <http://corrieredelmezzogiorno.corriere.it/napoli/notizie/economia/2010/5-maggio-2010/nella-fanta-europa-the-economistil-sud-detto-bordello-sta-la-grecia-1602961060606.shtml>

*Finnish Pupils Top Civic Knowledge Ranking*, [http://yle.fi/uutiset/news/2010/06/finnish-pupils-top-civic-knowledge-ranking\\_1795416.html](http://yle.fi/uutiset/news/2010/06/finnish-pupils-top-civic-knowledge-ranking_1795416.html)

*Finland Rated No. 1 – This Time in Food Security*, [http://yle.fi/uutiset/news/2010/08/finland-rated-no\\_1\\_-\\_this\\_time\\_in\\_food\\_security\\_1914850.html](http://yle.fi/uutiset/news/2010/08/finland-rated-no_1_-_this_time_in_food_security_1914850.html)

Freedom House, *Freedom of the Press 2008 – Country rankings*, [http://photius.com/rankings/freedom\\_of\\_the\\_press\\_2008.html](http://photius.com/rankings/freedom_of_the_press_2008.html)

Helsinki Metropolia University of Applied Sciences, <http://www.metropolia.fi>

*Newsweek: in Finlandia si vive bene. E in Italia? Non proprio*, «Il Secolo XIX», <http://www.ilsecoloxix.it>, 18 agosto 2010.

JAMK – Politecnico di Jyväskylä, <http://www.jamk.fi>

*La Rondine*, <http://www.larondine.fi/>

Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, <http://www.istruzione.it>

*Newsweek*, «The World's Best Countries. A Newsweek study of health, education, economy, and politics ranks the globe's top nations», in <http://www.newsweek.com/feature/2010/the-world-s-best-countries.html>

PISA – The Programme for International Student Assessment, <http://www.minedu.fi/OPM/Koulutus/artikkelit/pisa-tutkimus/index.html?lang=en>

QS Topuniversities, *QS World University Rankings Results 2010*, <http://www.topuniversities.com/university-rankings/world-university-rankings/2010/results>

*The Economist*, «Imagine if countries could move around like people», [http://www.economist.com/blogs/theworldin2010/2010/05/map\\_20\\_maggio\\_2010](http://www.economist.com/blogs/theworldin2010/2010/05/map_20_maggio_2010)*The Economist*, «Redrawing the map. The European map is outdated and illogical. Here's how it should look», [http://www.economist.com/node/16003661?story\\_id=166003661](http://www.economist.com/node/16003661?story_id=166003661), 29 Aprile 2010.

World Economic Forum, *The Global Gender gap Index 2008 Rankings*, [http://www.allcountries.org/ranks/gender\\_gap\\_gender\\_equality\\_country\\_rankings\\_2008.html](http://www.allcountries.org/ranks/gender_gap_gender_equality_country_rankings_2008.html)

## Italian Immigration in France. A Never-ending Phenomenon

*Emanuele Toscano*

*University of Rome La Sapienza*

### **Introduction**

The clear trend that transformed Italy from an emigration – both internal and outbound – to an immigration country, must not underestimate the presence of Italian communities all over the world and the constant flow, albeit small from a statistical point of view, of Italian citizens who still move to other European and world destinations.

Up until the 1960s, Italians were the largest single national group present in the French territory. Characterised by different phases, Italian emigration to France reached its peak after the second World War, after which both the factors of «attraction» (the French industrial boom in the Glorious Thirties, and the subsequent demand for non-specialised workers) and «push» (low industrialisation in Italy coupled with the chronic underdevelopment of the south) declined for a number of reasons, leading to a scaling down of Italian emigration to France and other European countries<sup>1</sup>. The number of Italians moving to France systematically declines after 1962. In that year, in fact, Italians were no longer the largest ethnic group in France, overtaken by Spanish and Portuguese. By the beginning of the 1970s, the number of expatriations is lower than the number of returns, thereby sanctioning the end of a century-old migratory process. Naturalisations, returns, declining arrivals – have all contributed, in fact, to the dwindling presence of Italians in France, who in 1999, numbered less than 200,000. Aim of this essay will be to deal with an analysis of the contemporary Italian presence in France to investigate the new mobility

phenomenon in order to sketch continuity and differences between the old and the new migration.

### **Recent Italian emigration in France**

Before starting our analysis a few introductory remarks on sources are needed. The study of migrations presents a high complexity from a statistical point of view. This complexity derives from the different references used. The main references to rely on for the quantitative analysis of migrations are the population registers, those regarding residence permits and residence, censuses and labour market polls.<sup>2</sup>

To make things even more complicated, the distinction the French make between foreigners and immigrants has to be added to our analysis (INSEE, 2005). The foreign population is defined according to a mere nationality criterion: a foreign person is someone who is on the French territory without the French nationality. If he/she applies for and obtain French citizenship, he/she would no longer be considered foreign anymore. Sons born in France from foreign parents, are foreigners. They would automatically receive French nationality when they become adults, unless they voluntarily decline this privilege.

The immigrant population defined by Haut Conseil à l'Intégration is linked to both the criterion of nationality and the place of birth. An immigrant is a foreign born who lives in France. Unlike the definition of nationality, this one is unchanging, for that person will always be an immigrant even if he changed his nationality.

Not all foreigners are necessarily immigrants: some of them can, in fact, be born in France. On the other hand, not all immigrants are necessarily foreigners, because they could have obtained French nationality during their life.

In 1999 there were 3.26 million foreigners in France and 4.31 million immigrants. Foreigners and immigrants were 2.75 million. Immigrants represented 7.4 per cent of the French population, of these 1.56 million were of French nationality.

### **Analysis of the data**

Having defined the statistical sources utilised for this case study and underlined their lack of uniformity that had already been observed in the past when dealing with this topic (Guarnieri, 2001) – it is important to observe that the Italian population in France has fallen sharply starting from 1980, after having recorded a constant decline from the second-half of the Sixties.

This is due not only to dwindling migratory flows but also to the fact that many Italians have obtained French citizenship after a long sojourn and are thus no longer recorded as foreign nationals.

Table 1. *Evolution of Italian population with a permit of stay (1980-2003)*

Years	Total	Italians	%	Years	Total	Italians	%
1980	3.232.994	400.220	12,4	1992	3.501.074	268.047	7,7
1981	3.335.897	393.792	11,8	1993	3.284.326	235.484	7,2
1982	3.405.007	386.111	11,3	1994	3.185.032	224.800	7,1
1983	3.413.093	376.121	11	1995	3.192.872	230.357	7
1984	3.412.772	367.020	10	1996	3.231.891	226.377	7
1985	3.391.837	338.641	10	1997	3.202.834	224.189	7
1986	3.406.676	331.959	9,7	1998	3.200.674	214.703	6,7
1987	3.432.168	326.860	9,5	1999	3.209.103	209.209	6,5
1988	3.392.178	313.678	9	2000	3.242.367	204.160	6,3
1989	3.512.747	306.132	8,7	2001	3.269.612	198.344	6,1
1990	3.600.557	299.832	8,3	2002	3.349.908	194.546	5,8
1991	3.563.305	290.679	8,2	2003	3.423.663	191.765	5,6

Source: Ministère de l'Intérieur, 2002, processed by the author

Table 1 shows that the number of Italians who possessed a stay permit<sup>3</sup> was 191,765 in 2003, corresponding to 5.6 per cent of the total population of foreign nationals, which in that same year amounted to approximately 3.5 million. Compared to the previous years, Italian presence in France fell by 52 per cent in 1980 to 18.6 per cent from 1993.

The distribution of the Italian population in France can be understood by examining AIRE data concerning registrations with the registries kept in the Italian consular offices. Though these data cannot be compared with those provided by the French Home Office, which relate exclusively to individuals who possess stay permits, AIRE figures record a similar population distribution. In fact, table 2 shows that Italian citizens, in 2000 as well as in 2007, were registered principally at consular offices in Paris, in the Ile-de-France; Lyon, chief town of the Rhone-Alpes region; and in Metz, chief town of the Lorraine.

AIRE data provide a clearer picture of Italian emigration as a whole and help to quantify the percentage of Italian nationals who decide to move to France.

With regard to other Italian sources, data on recent Italian emigration abroad – with a particular focus on the emigration flow to France – can be drawn from ISTAT, the national institute for statistics, regarding individuals who cancelled themselves off the Population Registry from 1990 to 2005.

Table 2. Registered at the Italian Consular Register Office in France, October 2000 and December 2007

Consular Ward	2000 Registered at the Consular Register Office	%	2007 Registered at the Consular Register Office	%	Balance 2000-2007
CG Lione	64.422	1,6	62.443	1,7	-1.979
CG Marsiglia	29.926	0,8	32.539	0,9	2.613
CG Metz	63.628	1,6	51.895	1,4	-11.733
CG Nizza	28.735	0,7	26.750	0,7	-1.985
CG Parigi	95.848	2,4	95.629	2,6	-219
CG Bastia*	6.424	0,2	--	--	--
C Chambéry	22.749	0,6	21.528	0,6	-1.221
C Lilla	22.129	0,6	26.743	0,7	4.614
C Mulhouse	16.776	0,4	19.055	0,5	2.279
C Tolosa	16.150	0,4	13.014	0,4	-3.136
Total France	377.777	9,6	349.596	9,6	-28.181
Europe	2.207.638	56,2	2.072.410	56,8	-135.228
Total World	3.930.499	100	3.649.377	100	-281.122

Source: Guarneri (2001) and AIRE (2009), processed by the author

\* Data from Bastia General Consulta are not available for the year 2007 because amalgamate to the Marseille Consulta 2007 by the Minister of Foreign Affairs.

From this point of view, we have relied on the study conducted by Guarneri in 2001, updating it to the time when the latest data are available (table 3). With regard to Registry cancellations following a move abroad, it should be observed that starting in 1994 these recorded a sharp fall only to rise as sharply in the 1999-2000 two-year period, before stabilising along a seesawing trend with respect to the initial year of reference.

Emigration to France developed substantially along similar lines, peaking in 1999 and slumping to a record low in 2003, which was followed by a progression in the successive two-year period. In percentage terms, emigration to France ranges between 6 per cent and 8 per cent out of the total number of cancellations, with peaks of over 9 percentage points in 1995 and 2001, thereby showing an absence of well-defined trends of development.

Table 4 in highlighting the number of Italians residing abroad<sup>4</sup> who sign up in Italian population registries, provides an account of the so-called return migration. In this case as well, there has been a systematic reduction of returns, which constantly decreased in the Nineties (with the exception of 1997) before beginning to increase once gain with the new millennium.

Table 3. *Italians cancelled because transferred abroad (1990-2005)*

Years	Total		France		n. (1990=100)
	Italians cancelled	(1990=100)	Italians cancelled	%	
1990	48.916	100	3.979	8,1	100
1991	51.478	105,2	4.184	8,1	105,2
1992	50.226	102,7	3.879	7,7	97,5
1993	54.980	112,4	3.976	7,2	99,9
1994	59.402	121,4	4.785	8,1	120,3
1995	34.886	71,3	3.371	9,7	84,7
1996	39.017	79,8	3.448	8,8	86,7
1997	38.984	79,7	2.466	6,3	62
1998	37.952	77,6	2.408	6,3	60,5
1999	56.283	115,1	3.534	6,3	88,8
2000	47.425	97	2.914	6,1	73,2
2001	32.580	66,6	2.980	9,1	74,9
2002	34.056	69,6	2.033	6	51,1
2003	39.866	81,5	1.790	4,5	45
2004	39.155	80	3.100	7,9	77,9
2005	41.991	85,8	3.268	7,8	82,1

Source: ISTAT and Guarneri (2001)

Table 4. *Italians residing abroad enrolled in Italian population registries (1990-2005)*

Year	Total		France		(1990=100)
	Italians signed up	(1990=100)	Italians signed up	%	
1990	70.035	100	3.177	4,5	100
1991	56.004	80	2.664	4,8	83,9
1992	54.849	78,3	2.272	4,1	71,5
1993	49.261	70,3	1.663	3,4	52,3
1994	46.761	66,8	2.177	4,7	68,5
1995	28.472	40,7	1.704	6	53,6
1996	28.816	41,1	1.728	6	54,4
1997	30.352	43,3	1.862	6,1	58,6
1998	29.771	42,5	1.851	6,2	58,3
1999	32.152	45,9	1.880	5,8	59,2
2000	34.411	49,1	2.073	6	65,3
2001	35.416	50,6	2.160	6,1	68
2002	44.476	63,5	2.633	5,9	82,9
2003	47.530	67,9	2.939	6,2	92,5
2004	41.794	59,7	1.881	4,5	59,2
2005	37.326	53,3	1.750	4,7	55,1

Source: ISTAT and Guarneri (2001)

But if the general trend is that outlined above, it is possible to observe, with regard to France, that the registrations of persons coming from this country have been constantly on the rise with the exception of the last two-year period. In fact, returns from France correspond to 4.5 per cent of the total in 1990, reaching a record high of 6.2 per cent in 1998 and 2003.

It is thus possible to confirm what Guarnieri had sustained in his comparative study on recent Italian emigration in France, Switzerland and United Kingdom (2001), i.e. that return migration from these countries, or short-term migration processes, continues to be consistent albeit scaled down.

While cancellations diminished as persons move abroad to a lesser extent, returns and registrations, too, have fallen. By comparing the available data, generally speaking, the positive balance recorded in the early Nineties was followed in by a negative balance that lasted until 2000, before progressing, once gain, at the beginning of the new century. This trend is due above all to returns, the number of which has progressively declined in the decade before slowly bouncing back in the last few years.

As for France, the balance between cancellations and returns was negative throughout the period under consideration with the exception of the 2002-2003 two-year period.

The Italian resident population in France by sex and age is dominated by the 35-54, 55-64 and over-65 age groups, which respectively amount to 26.9 per cent, 19.1 per cent and 39.4 per cent of the total number of Italians. It should be observed that the over-65 group corresponds to 22.1 per cent of the total foreign population.

Generally speaking, emigration is an experience that usually occurs at a younger age. It is young people who decide to move to another country to improve their career perspectives, to study or to reunite the family. It should also be observed that France is one of the principal destinations of the brain drain, which involves, above all, young people of the 25 to 34 age group, that represents instead the 7,6 per cent total number of Italians residing in France. The significant quota of the over-65 age group denotes a long-term phenomenon involving those persons who have opted to stabilise their life project by settling in France.

A further proof of the long-term duration of Italian emigration can be inferred from the fact that if AIRE data concerning Italians in France are analysed on the basis of registration seniority, the quota of persons registered by more than 15 years exceeds 52 per cent, peaking to 63.7 per cent if seniority is over 10 years.

Even the AIRE data as processed in the *Rapporto italiani nel mondo 2008*, specifically in the chapter dedicated to emigration in France (Miranda, 2008), highlight an Italian community divided in age groups. Though organised in different age groups, it confirms what had emerged from the French census,

specifically that Italian emigration is mature: over-65s correspond to 24.2 per cent of total emigrant population and those between 45 and 64 years more than 27 per cent. It is a proof that emigration is a project that goes beyond working life.

Table 5. *Italians resident in France by marital status and age, 2008*

Age class	Total	%	Marital Status	Total	%
0-17	46.476	13,1	Single	189.026	53,4
18-29	44.883	12,7	Married	134.509	38
30-44	80.731	22,8	Widows/ers	16.168	4,6
45-64	96.243	27,2	Divorced	4.709	1,3
65 +	85.805	24,2	n.a.	9.726	2,7
Totale	354.138	100	Totale	354.138	100

Source: Fondazione Migrantes, 2008

The stability of this project is further proved by the consistent number of married people and of both widows and widowers among Italian residents in France, that together amount to 42 per cent. This is no doubt below the 53.4 per cent of unmarried person, but this percentage includes forms of civil union<sup>5</sup>, which are recognised in France but not in Italy.

On the other hand, AIRE data as processed in the *Rapporto italiani nel mondo 2008* show that 27.4 per cent of registrations in consular registries in 2008 involved new births.

As for the place of origin, AIRE data clearly show that while emigrants to France come from all Italian regions, there is a preponderance of people arriving from the south of Italy, confirming a trend that had first started at the end of the First World War (Pugliese, 2006). As confirmed by Miranda (2008), 32 per cent and 23.6 per cent of Italian emigrants come respectively from the south and the islands, compared to 14 per cent, 16.4 per cent and 13.8 per cent who originate from northwest, northeast and central Italy. Sicily is the region of origin of the largest number of Italians going to France: 17.1 per cent of the total Italian emigrant population, therefore, come from Sicily, followed by 9.9 per cent from Calabria and 8.9 per cent from Puglia.

To conclude this first part, a brief analysis of the number of Italians who have obtained French citizenship. From 1990 to 2006, with the exception of the 1998-1999 two-year period, there has been a substantial decrease in the number of Italians who have acquired French citizenship: going from 1,869 (2.9 per cent) to 612 (0.4 per cent). These figures should also be compared to the total number of citizenship acquisitions that rose from 64,976 to 147,868, confirming the progressive assimilation of EU citizens who now share an ever

larger platform of common rights and privileges as Guarnieri had observed (2001). It is useful to underline, at this point, that French nationality<sup>6</sup> can be acquired in three different ways (INSEE, 2005):

- *by decree*, or through naturalisation, which mainly involves the children of foreign nationals who are granted citizenship;
- *by declaration*, essentially following mixed unions involving French citizens;
- *by non-formalised acquisition*, which mainly involves the children of foreign nationals who are born in French soil.

### Work

An accurate analysis of the nature of the work carried out by Italians residing in France must necessarily start from an assessment of the incidence of the Italian working population on the total number of the alien working population. What is more crucial in this context is not the socio-demographic dimension of the issue but the historical continuity of available data. This study relied on data from international sources such as the OECD that, in turn, referred to workforce oriented surveys.

Table 6 showed that as a proportion of the total alien workforce, the Italian working population has been progressively decreasing, going down from 6.4 per cent to 4.9 per cent. This proves that, contrary to the many interpretations of the phenomenon of Italian emigration considered as an experience that has come to a conclusion, a part of the foreign working population continues to be Italian, albeit scaled down.

Within the economically active group, it should be observed that the sex ratio continues to be stable over time, maintaining a proportion that is practically double.

Table 6. *Active Foreigner Population in France, 1990-2005*

Males	Active Foreigner Population			Italian Foreigner Population		
	Females	Total	Males	Females	Total	% on Total
1.014.786	526.699	1.541.485	69.154	29.100	98.254	6,4
999.297	587.355	1.586.652	51.370	21.519	72.889	4,6
929.077	597.752	1.526.829	34.015	19.575	53.590	3,5
1.019.639	553.612	1.573.251	54.673	21.924	76.597	4,9

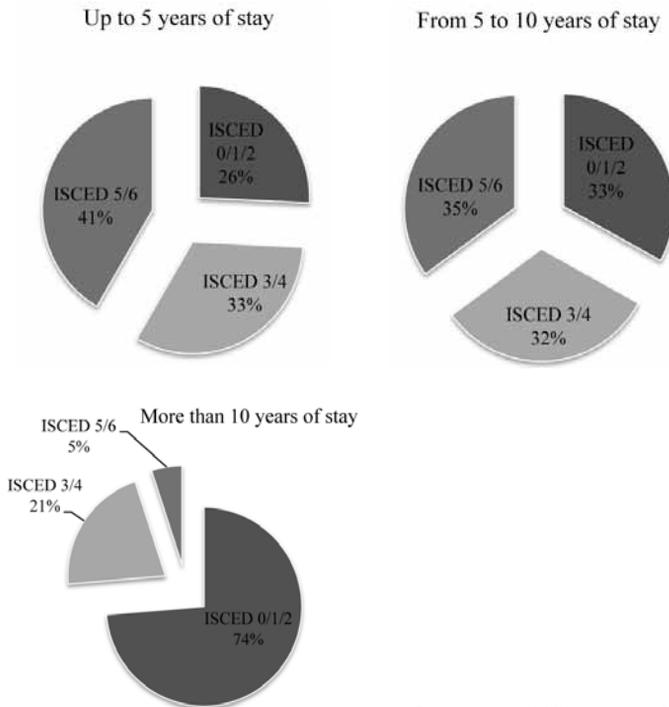
Source: Guarnieri, 2001 and OECD, 2009

According to the OECD data, the complexity of Italian emigration in France can be further inferred by cross-referencing the duration of the stay with the study title held by Italians residing in France.

Graphs are required in this case to explain in a more poignant way what is revealed by the data. In addition, considering that the issue being tackled is that of long-term stay, these data do not take into account Italian citizens born in France.

Figure 1 shows the relationship between educational level and the years of residence of Italians in France. It should be observed that among those who have been living in France for at least five years, 42 per cent hold a higher education diploma, while a smaller segment (26 per cent) has a lower level education. A distribution that is overturned as years of permanence increases to the extent that among those who have lived in France for 10 years, 73 per cent have a lower education level and only 5 per cent have a higher education level.

Figure 1. *Italians resident in France per years of stay and education*



Source: OECD 2009, processed by the author

The data figure suggests at least two considerations:

a) The first is that in the last decades Italian emigration in France has changed substantially. Italians who emigrate to France are no longer those who have a lower education level but persons who have graduated from university or possess post-graduate diplomas. For example, among the women who moved to France in the five years before 1999<sup>7</sup>, nearly half has a university or post-graduate degree, while 80 per cent of those who live in France since over ten years (up to 1999) have at the most a high school diploma.

b) The second consideration is that persons with a higher education have a greater mobility and their emigration experience is limited in time, while those with a lower education tend to settle in France once they move there.

An analysis of the *brain drain* phenomenon involving these people will be carried out in the following paragraph.

Table 7 correlates the educational level with occupational status. In this case as well, graphs help illustrate the situation better.

As could be sensed, higher educational level is, in general, a guarantee for a job, even for Italians residing in France, whose likelihood of being out of a job is greater the lower their qualification is, as can be observed in the graph. A closer look at the chart representing the economically inactive population (compiled according to the OECD methodology that includes retired people, students and housewives), shows that low education levels are much more common among the persons who make up this segment of the population.

Table 7. *Italians resident in France by occupation and education*

Education	Employed			Unemployed			Inactive		
	Men	Women	Total	Men	Women	Total	Men	Women	Total
Isced 0/1/2	29.388	21.472	50.860	4.144	4.624	8.768	97.105	133.976	231.081
Isced 3/4	30.075	15.512	45.587	3.036	2.787	5.823	18.396	15.660	34.056
Isced 5/6	10.092	7.147	17.239	564	795	1.359	3.777	4.997	8.774
Total	69.555	44.131	113.686	7.744	8.206	15.950	119.278	154.633	273.911

Source: OECD 2009, processed by the author

This fact once again confirms what has so far been stated: Italian emigration features continuity and stability, as migrants tend to settle in the country after retirement, and because in the past it was principally made up of person with low-middle education. Today, though, emigration is different, consisting of highly qualified individuals who enter the French labour market, it is crucial to understand the sectors Italians are employed in.

As the table 8 clearly shows, Italians with lower education are principally employed in the handicraft and retail sectors, with the bulk working above all in

Table 8. *Italians resident in France by occupation, gender and education*

Occupation	Men			Women			Total		
	Isced 0/1	Isced 2/3/4	Isced 5/6	Isced 0/1	Isced 2/3/4	Isced 5/6	Isced 0/1	Isced 2/3/4	Isced 5/6
Managers, businessmen	2.551	3.379	2.551	1.354	1.295	824	3.905	4.674	3.029
Intellectual and scientific professions	593	1.435	4.477	164	500	2.520	757	1.935	6.997
Technical professions	1.526	4.272	1.790	970	2.645	2.399	2.496	6.917	4.189
Clerks	804	1.209	285	2.175	4.611	712	2.979	5.820	997
Qualified professions in trade and services	1.693	1.906	240	6.778	3.555	471	8.471	5.461	711
Agricultural and fishing professions	1.001	455	65	600	92	20	1.601	547	850
Craftmans and retailers	12.802	11.810	552	968	589	36	13.770	12.399	588
Specialised workers	6.217	4.147	247	2.440	771	35	8.657	4.918	282
Non qualified professions	2.086	1.210	178	6.022	1.450	118	8.108	2.660	296
Army	111	247	41	1	0	12	112	247	53
Total	29.384	30.070	10.080	21.472	15.508	7.147	50.856	45.578	17.227

Source: OECD 2009, processed by the author

Italian restaurants (Sanchez 2005). A significant portion is also hired as skilled workers or work in those sectors where no specific qualification is required. Diploma holders, on the other hand, are essentially employed in the handicraft, retail or professional sectors where specific technical skills are required.

Those who possess higher education are either managers or work in the intellectual and scientific sectors. An analysis of gender distribution shows sharp differences between the jobs carried out by men and women with equal educational level.

In higher education levels, there is, proportionally, a substantial homogeneity between men and women in the intellectual and scientific milieus, which continue to be the sectors that absorb the highest number of qualified Italian migrants, albeit with a slight imbalance in favour of men.

The difference emerges clearly in the business sector and when decision-making jobs are involved, where men with a higher educational level outnumber women, confirming that in business and management gender continues to be an issue even among migrants. Gender among diploma holders, too, continues to be an issue in the retailing and handicraft sector where men are more than women. Italian female diploma holders, though, outnumber men among employees or in the services and retail sectors. Among those who have a lower education, women tend to find employment in sectors that require no qualification while men are generally employed as specialised workers or as craftsmen.

### **The Italian *brain drain* phenomenon in France**

The previous paragraph has brought to light the presence of a qualified emigration. As confirmed by empirical data gathered from authoritative international sources such as the OECD and by quantitative and qualitative studies (Becker, Ichino and Peri, 2001) based on AIRE figures, the cultural capital of emigrants has increased progressively in the Nineties.

For a long time, the *brain drain* phenomenon has been analysed through two principal theories, as sustained by Beltrame (2007): the theory of the human capital (Becker 2008) and the neo-Marxist theory on the centre-periphery relationship. These interpretations have engendered what Beltrame defines as the standard view: the *brain drain* as a unidirectional movement from developing countries to advanced capitalist countries triggered by the individual choices of individuals who relocate with a view to maximising yield from their education to the detriment of the investment carried out in the countries of origin, which consequently undergo a loss (Beltrame, 2007, p. 11). The standard view approach is clearly insufficient to understand the new geopolitics of knowledge (Meyer, Kaplan and Charum, 2001), which is characterised by the circularity of flows and by a mobility dictated not only by individual choice but also by the role played by multinationals, which manage their own trans-national mobility.

Clearly, the debate that has ensued around this issue cannot be tackled in this venue for an obvious lack of space. It is however useful to analyse the brain drain issue against the backdrop of the Italian situation, bearing in mind, in particular, its flow to France.

It is however an analysis that faces significant difficulties considering the lack of specific data in connection with the Italian *brain drain*.

There are over 27,000 Italian graduates in France, 9.3 per cent of the graduates that leave Italy. France is therefore the first European destination for Italian outgoing graduates, ranking fourth overall, after USA, Canada and Australia (Beltrame 2007). In addition, as Brandi (2008) observes, French universities are

ranked fifth (10.4 per cent) among the choices of Italian students who decide to complete university studies in another country.

French sources show that Italians – after the Germans – are the largest group of foreign students attending the country's higher education system. The annual report on *Immigration et présence étrangère en France en 2005* by Régnaud (2006) shows that 5,440 Italian students attended French universities in academic year 2005/2006. Italians enrolled in educational cycles corresponded to over 2.1 per cent of the total foreign university population. Out of this percentage, three-quarters are enrolled in French universities while the rest attends the «Grands Ecoles»<sup>8</sup> (5.2 per cent), specialised in business and engineering schools (respectively 4.4 per cent and 4.1 per cent).

### Conclusions

This study on the recent Italian migration in France pointed out some peculiarities of this phenomenon. The literature review as well as the national and international sources used show that the Italian migration in France is characterised by its long duration. Even after the strong setback during the last decades, this phenomenon has never completely stopped, changing in its dimension but still remaining a significant and interesting issue for the scientific studies on this subject. The collected data describe a tendency of Italian migration in France that has never stopped, but that has changed during the years assuming new characteristics, some of them strongly different from the ones who could be observed in the Italian migration after the Second World War.

### Note

<sup>1</sup> In France the extensive literature available on Italian immigration mainly focuses on the analyses of what occurred prior to World War I and in the period between the two world wars. Highlights of this literature are the works by Pierre Milza, *Les Italiens en France de 1914 à 1940* (1986) and the successive *Voyage en Ritalie* (1993), in which the French historian of *Rital* origins tackles three main themes: the presence of Italians in the French society and in its economic and productive system; the political and antifascist emigration; and the specificity of the different French regional contexts, Lorraine and the southeast on the one hand, and the sprawling urban agglomerates of the Ile de France on the other hand.

As for Italian publications on this topic, the most significant works are *L'emigrazione italiana in Francia prima del 1914*, edited by Duroselle and Serra (1978), collecting the proceedings of two congresses held in southern France; and *Gli italiani nella Francia del sud e in Corsica (1860-1980)*, edited by Temime and Vertone (1988). The latter is also a collection of the proceedings of a congress organised by EHESS

in Marseille and tackles the general background of the century-long Italian emigration; the regional specificity of emigration; and the role played by catholic missions and by trade unions and politics in the integration process. This last issue has been originally and interestingly studied in the review *Esprit*, by Bonnet, Santini and Barthelemy (1966).

Many other works may be added to this list, publications on scientific reviews such as *Altretalie* (Avenas, 1998; Corti, 2003; Violle 2003) and *Studi Emigrazione* above all. This last journal, edited since 1963 by Centro Studi Emigrazione in Rome, published many articles, focusing on its characteristics of mobility (Wihtol de Wenden, 1985), on the influence of diplomatic relationships between Italy and France during the nineteenth century (Sori, 1989), on the way Italian people are perceived in the French press (Palidda, 2005). The review also published a special issue entitled *Gli Italiani in Francia dopo il 1945*, edited by Blanc-Chaléard and Bechelloni (2002).

- 2 In this research, the following sources have been used:
  - a) international references: Eurostat; OECD-Organization for Economic Cooperation and Development. In both cases we looked at the *Migration and Population Statistics* Database, both underlining the socio-demographic aspects connected to age, qualification and gender but with different classification systems and uneven statistical references.
  - b) national French references: INSEE–Institut national de la Statistique et des Etudes Economiques; Ministère de l’Intérieur. INSEE is the institution that deals with census data. France doesn’t have any Population registers and uses the census as the exclusive reference within its national boundaries.
  - c) national Italian references: ISTAT; AIRE–Anagrafe Italiani Residenti all’Estero. Handled by the Italian Internal Affairs ministry, it contains the data relating to all Italian citizens who moved abroad, who were born outside the national frontiers and who acquired Italian citizenship even if living in another country. This registration is voluntary and thus not reliable. AIRE’s datas are not reliable because most of the times this registration is not compulsory for people moving to France from other countries and can not be made.
- 3 Starting from July 2003, a Reception and Integration Contract (Contrat d’Accueil et d’Insertion-CAI), signed by the Prefect and the beneficiary, is a tangible sign of the new government policy in the area of migrant reception. It is written in the newly arrived person’s native language and offered with a view to cater for that immigrant’s long-term stay in the country. The CAI does not concern EU citizens and as such does not involve Italian citizens.
- 4 Both in the case of Table 3 and 4, the total number of Italians that have been removed from or have joined registries was represented by the difference between the total and amount of cancellations (and registrations) of foreign nationals.
- 5 Namely, the PACS-Pacte Civil de Solidarité, which was institutionalised in France in 1999.
- 6 The acquisition is regulated by Civil Code, articles 17 and 33-2; by law n. 93-933 of 22 July 1993 and by implementation decrees n. 93-1362 of 30 December 1993 and n. 98-720 of 20 August 1998; and finally by law 98-170 of 16 May 1998.

- <sup>7</sup> The OECD data providing the basis for this graph (figure 1) refer to the census of 1999, as specified in the methodological note by OECD available at: <http://www.oecd.org/dataoecd/32/44/40136955.pdf>.
- <sup>8</sup> The «Grandes Ecoles», such as the *College de France*, the *EHESP-Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales*, *CNAM-College National des Art set Metiers*, are key structures in the French public sector education system. Grands Ecoles, admission to which takes place through an entry examination, combines a third cycle education (masters and doctorates) with an intensive research activity.

## Bibliografia

- Avenas, F., «The role of ethnic identity in language maintenance and language change: the case of the Italian community in France», *Altreitalie*, 18, 1998, pp. 66-82.
- Becker, G., *Il capitale umano*, Roma-Bari, Laterza, 2008 (or. ed. 1964, *The Human Capital*, New York, Columbia University Press).
- Becker, S.O., Ichino, A. and Peri, G., *How large is the «Brain Drain» in Italy?*, Mimeo, University of California, 2001, [www.iue.it/Personal/Ichino/braindrain\\_resubmission.pdf](http://www.iue.it/Personal/Ichino/braindrain_resubmission.pdf).
- Beltrame, L., *Realtà e retorica del Brain Drain in Italia. Stime statistiche, definizioni pubbliche e interventi politici*, 35, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università degli studi di Trento, 2007.
- Bevilacqua, P., De Clementi, and A., Franzina, E. (eds), *La storia dell'emigrazione italiana. Volume primo: Partenze*, Roma, Donzelli Editore, 2002.
- , *La storia dell'emigrazione italiana. Volume secondo: Arrivi*, Roma, Donzelli Editore, 2002a.
- Blanc-Chaléard, M.C., *L'immigration des travailleurs italiens en France (1850-1970)*, speech in the seminar «*Immigration, marché du travail, integration*», Commissariat general du Plan, 2002.
- (ed), *Les Italiens en France depuis 1945*, Rennes, Presse Universitaires Rennes, 2003.
- and Bechelloni, A. (eds), «Gli Italiani in Francia dopo il 1945», *Studi Emigrazione*, XXXIX, 146, 2002.
- Bonnet, S., Santini, C. and Barthelemy, H., «Des prolétaires catholiques aux notables communistes» in *Esprit*, 348, 1966, pp. 826-37.
- Bordieu, P., *La Distinction. Critique sociale du jugement*, Paris, Edition de Minuit, 1996.
- Brandi, M.C., «Emigrazioni di élite: neolaureati e ricercatori italiani all'estero» in *Rapporto Italiani nel Mondo 2008*, Roma, IDOS Edizioni, 2008, pp. 156-62.
- , «Le migrazioni per studio: il Progetto Erasmus e gli studenti italiani all'estero» in *Rapporto Italiani nel Mondo 2008*, Roma, IDOS Edizioni, 2008a, pp. 163-9.
- Corti P., «L'emigrazione italiana in Francia: un fenomeno di lunga durata», *Altreitalie*, 26, 2003, pp. 4-25.

Duroselle, J. B. and Serra, E. (eds), *L'emigrazione italiana in Francia prima del 1914*, Milano, Franco Angeli, 1978.

Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel Mondo 2008*, Roma, IDOS Edizioni, 2008.

Gibson, P., *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino, Einaudi, 1989.

Guarneri, A., *La recente emigrazione italiana in Europa: Francia, Regno Unito e Svizzera a confronto*, Working Paper IRP-CNR, 2/01, 2001, [www.irpps.cnr.it/sito/download/wp2\\_01.pdf](http://www.irpps.cnr.it/sito/download/wp2_01.pdf).

INSEE, *Les Immigrés en France. Edition 2005*, Paris, INSEE, 2005.

Lapeyronnie, D., *Les immigrés en Europe. Politiques locales d'Intégration*. Paris, la Documentation Française, 1992.

Meyer, J.B., Kaplan, D. and Charum, J., «Scientific Nomadism and the new Geopolitica of Knowledge», *International Social Science Journal*, 53, 168, 2001, pp. 309-21

Milza, P. (ed) *Les Italiens en France de 1914 à 1940*, Rome, École française de Rome, 1986.

Milza, P., *Voyage en Ritalie*, Paris, Edition Payot, 1993.

Miranda, A., «Le migrazioni italiane in Francia tra trasmissione intergenerazionale, oblio e nuove mobilità», in *Rapporto italiani nel Mondo 2008*, Roma, IDOS Edizioni, 2008, pp. 316-328.

Palidda, S., «L'associazionismo italiano in Francia», *Studi Emigrazione*, XLII, 160, 2005, pp. 919-34.

–, «L'exemple de groupes régionales italiens en France», *Studi Emigrazione*, XXII, 78, 1985, pp. 226-34.

Pugliese, E., *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, Il Mulino, 2006.

Regnard, C., *Immigration et présence étrangère en France en 2005. Rapport Annuel*. Paris: La Documentation Française, 2006.

Sanchez, S., «L'adaptation du commerce de la pizza napolitaine en France ou l'histoire d'une rencontre réussie», *Diasporas*, 7, Toulouse, Framespa-Diasporas, 2005.

Stella, G.A., *L'Orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Milano, BUR, 2003.

Sori, E., «Alcune determinanti dell'emigrazione italiana in Francia tra Otto e Novecento», *Studi emigrazione*, 93, 1989, pp. 2-21.

Tavan, C., «Migration et trajectoires professionnelles, une approche longitudinale» *Economie et Statistique*, 393-394, 2006, pp. 81-99.

Temime, E. and Vertone, T., *Gli italiani nella Francia del sud e in Corsica (1860-1980)*, Milano, Franco Angeli, 1988.

Wieviorka, M., *La differenza culturale. Una prospettiva sociologica*, Bari, Laterza, 2002.

Wihtol de Wenden, C., «Les italiens en France: une vague migratoire ancienne ou la fin d'une

vague migratoire?», *Studi Emigrazione*, xvi, 53, 1979, pp. 73-92.

–, «L’immigration italienne en France: la formation et la mobilité», *Studi Emigrazione*, xxii, 78, 1985, pp. 213-25.

Violle, N., «La représentation des Italiens dans Le Monde, 1944-1951», *Altreitalie*, 26, 2003, pp. 27-37.

## Websites

Agence Nazionale de l’Accueil des Etrangers et des Migrations  
<http://www.anaem.fr>

Altreitalie – International journal of studies on Italian migrations in the world.  
<http://www.altreitalie.it>

Registry Office for foreigner Italians  
<http://infoaire.interno.it/>

Cedei – Centre d’Etudes et de Documentation de l’Emigration Italienne  
<http://cedei.univ-paris1.fr/>

Cestim – Online database on migration  
<http://www.cestim.it/>

Eurostat  
<http://epp.eurostat.ec.europa.eu>

Haut Conseil pour l’Integration  
[www.hci.gouv.fr](http://www.hci.gouv.fr)

Ined – Institut National d’Etudes Démographiques  
<http://www.ined.fr/fr/>

International Organisation for Migration  
<http://www.iom.int>

Institut national de la Statistique et des Etudes Economiques  
[www.Insee.fr](http://www.Insee.fr)

Istat – National Institute of Statistic  
[www.istat.it](http://www.istat.it)

Ministère de l’immigration, de l’intégration, de l’identité nationale et du développe-  
ment solidaire  
<http://www.immigration.gouv.fr>

Organisation for Economic Co-operation and Development  
<http://www.oecd.org>

Recensement 1999 – France  
<http://www.recensement.insee.fr>

## Nuove mobilità in Inghilterra: oltre Londra

*Margherita Di Salvo*

*Università Federico II, Napoli*

Nei recenti contributi di Francesca Romana Seganti (2010) e Claudia Cucchiarato (2010), è stato descritto il ruolo di Londra come centro di attrazione per molti giovani italiani, attirati sia dalle maggiori possibilità di lavoro sia dalla vivacità culturale di questa città. Poco note sono, invece, le migrazioni contemporanee verso altre aree dell’Inghilterra, che, pur essendo, meno numerose di quelle dirette a Londra, rappresentano parimenti un argomento di estremo interesse in quanto parzialmente diverse da quelle verso la capitale<sup>1</sup>.

A queste migrazioni è dedicato il presente contributo, basato su interviste qualitative e su osservazioni da me condotte nelle città inglesi di Bedford e Cambridge con l’obiettivo di documentare le storie di vita di alcuni migranti contemporanei che, spesso con modalità diverse da quelle descritte da Cucchiarato, hanno lasciato l’Italia alla ricerca di un futuro migliore. In particolare, nelle comunità inglesi di Bedford e Cambridge, ho avuto la possibilità di raccogliere alcune storie di migranti contemporanei che, per quanto non rappresentino in maniera esaustiva le migrazioni odierne verso queste comunità, possono contribuire a darne una prima e parziale immagine<sup>2</sup>.

Queste interviste qualitative potranno, a nostro avviso, fornire dati e spunti di riflessione di un qualche interesse, considerate anche le difficoltà nel procedere con metodi quantitativi, falsati dalla tendenza di molti giovani italiani a non iscriversi all’AIRE, tendenza ampiamente documentata da Claudia Cucchiarato (2010). Per quanto esse non permettano di inquadrare tutte le tipologie di migrazione contemporanea, mostreranno l’enorme diversità di storie rispetto all’emigrazione descritta da Cucchiarato e da Seganti, soprattutto per la comunità di Bedford che, ancora oggi come in passato, costituisce un interessante laboratorio per le peculiarità dei flussi migratori.

## **L'emigrazione contemporanea a Bedford tra passato e presente**

La storia della comunità italiana di Bedford rappresenta un caso singolare tra le migrazioni italiane in Inghilterra e in Europa, come ha recentemente sostenuto lo storico Lucio Sponza (in stampa). Le peculiarità di Bedford sono da attribuire a una concatenazione di cause fortuite, come il bisogno simultaneo di manodopera maschile e femminile per le locali fabbriche di mattoni e di dolci, la conseguente migrazione, in maniera indipendente, di uomini e di donne, la successiva creazione in loco di famiglie italiane e il basso turnover. I primi migranti, sia uomini che donne, furono ingaggiati prima attraverso il sistema ufficiale di reclutamento, basato sulle agenzie che il governo inglese aveva collocato nelle regioni italiane meridionali, e poi mediante le catene migratorie. La stabilizzazione e la crescita della comunità furono precoci: scrive infatti Colucci (2009) che tra il 1951 e il 1957 si stanziarono stabilmente nella città inglese oltre 6.000 italiani reclutati attraverso i canali formali, ai quali, vanno aggiunti coloro che arrivarono attraverso le catene e i ricongiungimenti familiari che, a partire dalla metà degli anni cinquanta, divennero numerosi. I gruppi di migranti più numerosi a Bedford, un tempo come oggi, provengono principalmente dalle province di Avellino, Campobasso ed Agrigento (Colpi, 1991, pp. 184-7).

Le migrazioni contemporanee sono solo parzialmente diverse da quelle degli anni successivi alla Seconda guerra mondiale. A Bedford, infatti, continuano ad arrivare dalle stesse province mediante il sistema delle catene. All'interno di questo sistema di reclutamento, però, rientrano casistiche diverse: da un lato, infatti, vi sono coloro che arrivano a Bedford poiché non hanno trovato un impiego nel paese di nascita e sono incoraggiati a partire da un parente o un amico che già vive nella città inglese. Questo parente o amico, di solito, offre al nuovo emigrato un appoggio temporaneo e non sempre un lavoro: spetta dunque al diretto interessato riuscire a trovare un impiego.

Vi è poi un sistema più complesso di richiamo, quello sostenuto e incoraggiato dagli italiani che hanno aperto nella città inglese fiorenti industrie. Si tratta soprattutto di industriali siciliani, che hanno attività redditizie nel settore del vetro e delle spugne. Questi industriali preferiscono impiegare nelle loro fabbriche figli di siciliani già residenti nella città inglese, ma quando la richiesta di manodopera è superiore all'offerta in loco, invece di assumere migranti di altra provenienza, preferiscono richiamare dal paese d'origine, Sant'Angelo Muxaro (AG), giovani siciliani in cerca di occupazione. Gli industriali siciliani, mossi dalla volontà sia di creare un ambiente lavorativo culturalmente omogeneo sia, soprattutto, di aiutare il proprio paese a cui sono ancora molto legati, perpetuano lo stesso sistema di reclutamento che aveva coinvolto già i propri genitori.

I nuovi migranti siciliani, quindi, arrivano a Bedford già con un lavoro in mano e, dopo i primi mesi trascorsi in Inghilterra da soli, si fanno raggiungere dalla famiglia, secondo un modello piuttosto canonizzato e presente a Bedford da oltre cinquant'anni. Rientrano parzialmente nella tipologia della catena coloro che si recano nella città inglese per una motivazione non di tipo lavorativo, ma culturale: si tratta di giovani che approfittano dell'ospitalità dei paesani residenti a Bedford per seguire nella città un corso di inglese. Molti di questi giovani riescono a pagarsi le lezioni anche grazie a lavori part-time nei numerosi ristoranti e bar italiani. Si tratta di una mobilità temporanea, che, però, in qualche caso può diventare definitiva. È, tra gli altri, quello che è successo a Raffaele<sup>3</sup>, che ha raggiunto alcuni parenti nella città inglese per fare una breve vacanza e imparare un po' di inglese: questo è avvenuto nell'estate del 1979 e da allora non è mai tornato in Italia, perché si è innamorato e ha trovato nella città inglese tante opportunità lavorative.

È molto interessante che queste tipologie di emigrazione contemporanee continuino a riguardare principalmente le aree che già erano state toccate nei decenni passati dall'emigrazione verso Bedford: vengono quindi rinsaldati i legami tra la città inglese e le regioni che da sessant'anni a questa parte sono colpite da un flusso in uscita. È, quindi, verosimile ipotizzare che per questi migranti contemporanei agiscano con forza le dinamiche della socializzazione anticipatoria: ciò è vero soprattutto nel caso degli industriali siciliani, la cui migrazione di successo può costituire certamente un fattore di attrazione verso la città inglese.

Queste tipologie migratorie sono abbastanza diffuse nella città inglese, anche se, a nostro avviso, è difficile stabilire l'entità numerica di tale flusso, che, peraltro, come accennato in precedenza, non è ancora stato oggetto di uno studio sistematico. Tuttavia, proprio perché i flussi contemporanei ripetono schemi già noti in letteratura, ci sembrano particolarmente interessanti i casi devianti, come quelli di X e Gianni, raccontati di seguito, che mostrano come talvolta sia la scelta di emigrare sia l'individuazione della destinazione possano essere dovute a fattori diversi e difficilmente inquadrabili in modelli precostituiti.

### **La storia di X: una fuga consapevole dalla camorra**

X<sup>4</sup> non ha mai scelto di emigrare, è stato costretto a farlo. Nato a Napoli, poco più di quarant'anni fa, in una famiglia di camorristi, aveva due strade davanti a sé: lasciare la sua città per non «fare scelte sbagliate» o schierarsi dalla parte della camorra. Ha scelto la prima via e ha abbandonato la sua città, partendo per Bedford una quindicina di anni fa. Qui ha avviato un'attività di catering.

Non parla della sua famiglia durante l'intervista e io non indugio oltre. Non riesco a capire, però, come mai una persona con il suo vissuto (il legame della

sua famiglia con la camorra), che mi ha chiesto di non usare mai il suo vero nome, quasi a volersi nascondere, si è fatta intervistare davanti a un microfono, dandomi, tra l'altro, il consenso a raccontare la sua storia. I miei dubbi durano ben poco: la sua intervista è frutto di una voglia profonda di condivisione e di confronto con una persona che, come lui, è nata a Napoli, città da lui amata profondamente che, nell'intervista, è il referente culturale unico. Non si parla dell'Italia, della regione Campania, ma solo di Napoli, che è dipinta come un universo complesso, in cui forze opposte si giocano una partita che non è persa per sempre. La sua è stata una fuga, ma non dalla sua città, quanto piuttosto da una mentalità, quella camorristica, che non condivide, ma che, in un certo senso, giustifica attraverso il riferimento alle precarie condizioni di vita di una città che rifiuta ai suoi cittadini i diritti principali, quelli sanciti dalla Costituzione, la casa e il lavoro:

X: cioè la costituzione italiana è basata sul fatto / che tu devi avere una casa e un posto di lavoro / ok / non importa come / ogni cittadina italiana

R: ha diritto

X: ha diritto al lavoro / e alla casa / perché sto lavoro a Napoli non arriva mai? // spiegamelo! // non tanto per la casa / ok / capisco che la casa c'ha un costo / e tu devi provvedere per se... per te stesso / ma se io non ho un lavoro

R: un lavoro come faccio? / alla fine

X: come faccio a provvedere per una casa // alla fine sì / allora qual è l'unica risorsa per il napoletano? / purtroppo mettersi su un motorino e fare cose che... gli devono portare i soldi<sup>5</sup>

La sua scelta di emigrare è stata una costrizione, dettata dalla volontà di staccarsi da un modello familiare in cui egli non si è mai voluto riconoscere:

X: io mi sono # me ne sono dovuto andare a Napoli / per... perché? / perché purtroppo io sono figlio di un camorrista // e: ... non avevo niente a che fare con... la mia famiglia / e ho voluto and # so... # ho voluto chiudere con il mio passato / con il passato della mia famiglia

R: posso dire una cosa... tranquillo però... sei stato molto coraggioso!

X: ma devi essere coraggioso / o sei coraggioso o muori // cioè: due sono le cose / se tu fai parte di una famiglia sbagliata / a Napoli

R: perché non è colpa tua?

X: no / però purtroppo

R: perché tu nasci...

X: però purtroppo / come si dice / la famiglia non si può scegliere / gli amici te li puoi scegliere / io la famiglia non la posso scegliere / io la posso soltanto rispettare / rispetto mio padre / perché ha portato avanti la famiglia // quello che ha fatto / ha fatto / sono problemi suoi / e sono scelte sue.

A Napoli non si può avere un lavoro onesto, e questo non lascia nessuna possibilità per sopravvivere. Con le lacrime agli occhi, X ammette che emigrare «è stata una mia scelta / e...come mi sono trovato? / mi sono trovato / l'ho dovuto fare». Questa era l'unica strada possibile. Tuttavia, il legame con Napoli è rimasto fortissimo: è un legame fatto di orgoglio e fierezza, elementi evidenti quando X reclama un'identità veramente napoletana rispetto ai molti italiani di Bedford, che, al contrario, dicono di essere napoletani, pur essendo nati altrove:

X: allora infatti / tante volte «ah tu sei di Napoli / tu sei di Napoli// da che parte di Napoli vieni?» / «io vengo da Piazza del San Gaetano» / «oh pure io sono di Napoli // sono di Forcella» // che un giorno io m'incavolai e dissi / «io non sapevo che a Forc / Forcella faceva due milioni di abitanti» / e com'è non ho capito? / tutti quelli là che conosco qua in Inghilterra / qua a Bedford / vengono tutti quanti da Forcella // Forcella se fa mille persone / saranno tanti [...] io da napoletano mi arrabbio sì / perchè se io sono... di non lo so? / di Roma / perchè devo dire che sono di Napoli? / cioè io / io sono orgoglioso di essere della mia città

L'amore per Napoli è anche amore per le aree più degradate, per una Napoli che «fa comodo ai politici», per una Napoli di cui troppo spesso ci si dimentica e a cui, troppo spesso, vengono attribuiti episodi di cronaca, che, al contrario, si sono svolti in altre aree della regione. Amare Napoli, per X, vuol dire amarla nel bene e nel male: le sue dichiarazioni sulla città non sono infatti immagini mitiche, ma quadri in cui luci e ombre sono legate e intrecciate. Questo è da lui ricondotto in prima istanza a una politica che volutamente chiude gli occhi su tanti scenari napoletani e che risolve alcuni problemi solo per interessi elettorali:

X: purtroppo / ma purtroppo / vedi / Napoli è una condizione politica / Napoli: fa comodo ai politici / al governo / di essere così // Napoli è una città portuale / dove: ti arriva un container pieno di... qualche cosa / che sui documenti / sui documenti / porta scritto che sono magliette di cotone / provenienti dalla Cina / lo vai ad aprire / e trovi... droga: e... trovi tutto quello che vuoi / ok? / è una realtà / che fa comodo alla politica

X: sì / ma se nella nostra città c'erano gli strumenti / Napoli non era Napoli / e oggi giorno tu non stavi qua / a fare una ricerca sui meridionali / perchè comunque noi c'abbiamo un'intelligenza differente da quella che: probabilmente / il Nord ha / il Nord è molto più ricco di noi / c'ha la capacità di poter... fare diff # cose differenti / tutte le fabbriche e tutta la ricchezza sta là / mentre il Sud deve / deve andare avanti con... con le cose sporche / esempio: ... molto: ... molto facile da dire / è il fatto delle ultime elezioni / le ultime elezioni / a Napoli

R: ma le Europee?

X: no no / le elezioni politiche / per il Presidente... per il Presidente del Consiglio // Napoli non hanno tolto la / l'immondizia dalle strade per mesi / mesi / e mesi e mesi / tutto un momento un leader politico viene a Napoli / e dice «ok / voi mi date i voti / io vi garantisco che entro domani la... la l'immondizia / sarà

portata via» / eh... ha vinto e elezioni / e ha portato l'immondizia via / perché se è possibile fare queste cose // perché se è possibile fare queste cose / non le facciamo prima / invece di aspettare.

Proprio il riferimento a Berlusconi è di un qualche interesse, se si considera quanto ha affermato recentemente Claudia Cucchiarato circa l'appartenenza allo schieramento di centro-sinistra di molti migranti contemporanei: tuttavia, Cucchiarato ha intervistato quasi esclusivamente giovani con titolo di studio medio-alto, con una storia di vita molto diversa da quella di X e di molti altri emigrati a Bedford. Resta quindi da chiedersi quanto fattori come il livello di istruzione, la professione, il livello di cultura raggiunto e la storia migratoria influenzino le scelte politiche dei neomigranti, valutando, su campioni più ampi, il tema della loro appartenenza politica.

Nonostante il legame con Napoli, la visione di X non è romantica, in quanto si ammette l'importanza, nella scelta di emigrare, di una componente economica:

X: se io sto facendo tanto per la mia città? / io sto facendo tanto per me / no / per la mia città / perché comunque alla fine io mi sono distaccato dalla mia città

Poco più avanti, però, l'interesse economico viene associato dal parlante alla volontà di fornire gli inglesi, ma anche a molti italiani che vivono a Bedford, un'immagine positiva di una città, certamente devastata dalla camorra e dai rifiuti, ma anche patria di tradizioni e di artisti:

R: rimanda... ma per esempio gli inglesi se ne accorgono che XXXX [nome del ristorante] è un nome napoletano?

X: no / però tu glielo dici / tu... li metti al corrente della storia della città / tipo / io qua c'ho il pizzeria lo che... che.. viene dai... da... dal med # vicoli dove fanno i presepi / da San Biagio / da San Biagio / ce l'ho là in cucina / sulla mensola

R: l'ho visto [il parlante ha un presepe esposto su una mensola]

X: sulla mensola / le persone mi domandano «ma dove l'hai preso?» / e io gli racconto tutta la storia dei presepi / una cosa che vorrò fare / qua dentro / sarà mettere un'esposizione di presepi napoletani / dalla mia parte della città R: e tu però così / in questo modo / esporti anche un poco Napoli all'estero

X: è normale ma è quella la cosa che voglio fare / io voglio esportare la bellezza / il... folklore / la... #il cuore di Napoli / qua / in Inghilterra / far capire alle persone / «guarda / Napoli non è soltanto la persona sul motorino con la pistola / che spara»

R: quello c'è / purtroppo

X: quello c'è purtroppo / ma non guardiamolo a quello là / ok? / nascondiamolo un attimino / nel mondo / quando... quando esce un telegiornale / non mettiamo Napoli nel telegiornale soltanto perché ci sta la camorra / mettiamo Napoli nel telegiornale perché ci sono gli artisti

Il legame con Napoli è rinsaldato attraverso le molteplici relazioni che egli mantiene con la città: il rapporto affettivo con il padre, con gli artigiani della sua San Gregorio Armeno, i cui presepi sono in mostra nel suo locale, con alcuni artisti napoletani, che si recano a Bedford per concerti e serate musicali, magari vestiti da Pulcinella, riproponendo così lo stereotipo di spaghetti e mandolino. È Napoli, e non l'Italia, il luogo in cui egli sogna di ritornare, un domani, magari dopo la pensione. Tuttavia, già da ora nutre la consapevolezza rassegnata che questo sia solo un sogno irrealizzabile, perché, nonostante l'amore, Napoli non può offrire a lui e ai propri figli un futuro dignitoso:

X: potendo cambiare? / una risposta sincera / ritornerei a Napoli // per cercare di cambiare la mia città / questa è la mia risposta sincera / e: ... una risposta di convenienza / andrei via dall'Inghilterra per... probabilmente per inseguire un sogno americano / australiano / in Nuova Zelanda

R: andare a cercare fortuna là

X: sì ma: ... è una risposta di convenienza

R: cioè pensavi al lato economico?

X: no / la risposta di convenienza è una risposta / è una risposta... per dirti... dove... dove... stare meglio / dove cercar di... di... dove vuoi cercare di fare cose differenti / però la mia risposta / la risposta che mi viene dall'anima / è quella di dirti « io vorrei tornare a Napoli / per cercare / di poter cambiare la mia città»

### **«Io mi vergogno dell'Italia»: un'emigrazione per «rabbia» dalla Sicilia**

La storia di Gianni è molto diversa da quella di X. Gianni, nato in provincia di Palermo, vive a Bedford da quasi vent'anni. In Italia aveva un camion che gestiva in modo autonomo con la speranza, un giorno, di riuscire a ottenere una licenza in modo onesto. Per incrementare i suoi guadagni, ha deciso di lasciare la sua Sicilia e raggiungere sua sorella a Milano: ha vissuto così in alcune città settentrionali. Piano piano, però, si è reso conto che, per quanto si sforzasse quotidianamente di «non sbagliare», ossia di non cedere alla tentazione di ottenere una licenza in modo illegale, non poteva fare altrimenti, perché, come ci ha raccontato, per lui lo Stato a Palermo non poteva garantire né a lui né agli altri cittadini delle condizioni di lavoro decorose.

Così, per disillusione e rabbia, ha scelto di lasciare l'Italia per l'Inghilterra. A Bedford è riuscito a trovare un buon lavoro, a comprare una casa, a mandare i figli all'università, senza l'aiuto e la raccomandazione di nessuno. Oggi, dopo circa vent'anni in Inghilterra, è ancora arrabbiato con l'Italia e si vergogna di essere italiano:

G: però / quello che ho voluto dire prima io / uno nel piatto dove si mangia / non ti ci sputa / che se tu sei venuto qua / ringrazia a Dio che sei venuto qua / l'Italia

cosa ti ha dato? / io / te lo giuro / c'ho delle televisioni italiane / perché l'inglese non lo parlo / e non mi interessa // e tutti i santi giorni / lo schifo che vedo in Italia / che ho visto in vent'anni che sto qua / tutto / sia dei governi / sia di tutto quello che succede / l'altro ieri / un ragazzo / uno straniero / ammazza un bambino di... di quindic'anni / mi vergogno / lo ammazza / era senza patente / senza assicurazione nella macchina / [...] lo mette sotto / lo uccide / lo arrestano e lo lasciano andare a casa / con gli arresti domiciliare / la famiglia si ribella / dice «che cavolo ha ammazzato un fiore di bam... un bel ragazzo / a quindic'anni e sto cornuto è fuori» / ora // l'hanno stamattina e l'hanno ri... riarrestato / si no / si può uccidere / i giudici / ti ammazzano u bambino / mandalu a impiccaccone a stu bastardo e / ma stamo scherzando! / ha ucciso a un ragazzo innocente / co a bicicletina tu lo metti sotto / era imbraco / era imbraco / senza assicurazione / senza... senza niente // e senza patente / lo metti sotto e lo lasci / poi il giudice ha avuto un rimorso di coscienza / si so ribellati tutta a gente / e stamattina l'hanno riarrestato / mi vergono a vedere sti porcherie in Italia / te lo giuro / mi vergogno di essere pure italiano certi momenti/ te lo giuro / mi vergogno di essere italiano queste porcherie / perché / come li sento io / tutto il mondo / e a gente sente in Italia / in Italia / i governi si cornutiano tutti i giorni / si schifano tra di loro / ma che cazzo di vergogna mettete nel mondo / sta politica che c'è adesso in questo momento / chi si smerda di qua / chi si smerda di là / si schifano uno con l'altro / ma fate il vostro lavoro / si prendono dio dei soldi / a gente che puzza di fame / gente / ragazzi che non lavorano / non l'aiutano / loro si fottono dio di stipendi quindicimila euro / ventimila euro / trentamila euro / al mese

Nonostante l'odio dichiarato per l'Italia, non è ancora riuscito a integrarsi pienamente nel paese d'arrivo: dopo quasi vent'anni a Bedford, infatti, non ha nemmeno imparato l'inglese:

G: io so stato fesso che so venuto qua

R: perché?

G: no no / e non mi piace / non lo parlo l'inglese però mi piace

S: ok non ho capito / scusa

G: io non parlo l'inglese / è quasi vent'anni che sto qua / non mi...

Le difficoltà linguistiche di Gianni, del resto, non sono rare nella città inglese: la presenza di una rete italiana fittissima rende non necessario l'uso dell'inglese, come mostrano i dati che il nostro gruppo di ricerca ha documentato circa le competenze di tale varietà da parte della prima generazione (Di Salvo, in corso di stampa). A Bedford, infatti, è possibile sopravvivere solo all'interno della rete italiana e, di conseguenza, l'apprendimento dell'inglese non è necessario.

Le ripercussioni della mancata competenza dell'inglese sono evidenti: non si frequentano gli inglesi, soprattutto se, come nel caso di Gianni, si lavora in proprio contando su una clientela esclusivamente italiana, non si guarda la televisione inglese, ma solo quella italiana con il risultato di essere più informati di quello che accade nel paese di emigrazione che in quello di immigrazione.

Proprio la rabbia fa pensare al parlante un possibile cambio di cittadinanza:

G: non c'è niente in Italia / Italia mi fa schifo / se non fosse che ci fosse... c'ho il sangue ancora giù / mi cambierei a cittadinanza / mi metterei inglese / perché quello che ho avuto qua non l'ho avuto mai in Italia io / l'Italia m'ha tentato a farmi sbagliare sempre

Quando morirà sua madre, che rappresenta, per Gianni, il legame viscerale con la Sicilia e con l'Italia (il «sangue»), non ci sarà nemmeno più il sangue a legarlo al suo paese d'origine e la scelta di cambiare cittadinanza potrà forse essere la conclusione di un rapporto conflittuale con l'Italia. In realtà, Gianni ha dato al suo paese d'origine una seconda possibilità, anche contro il volere dei figli: alcuni anni fa, ha deciso di provare a ritornare in Italia, scegliendo come meta del rientro la provincia milanese, poiché sperava di riuscire ad avviare qui una nuova impresa contando sull'appoggio della sorella, oramai residente a Milano da molti anni. Tuttavia per un problema fiscale di cui non aveva colpa, non è riuscito a realizzare il suo sogno, che si è infranto contro la lentezza e inefficienza del sistema burocratico. Perciò, ha deciso di rinunciare a vivere in Italia: questo evento è stato per Gianni un ulteriore trauma che probabilmente non gli consentirà mai di riappacificarsi con l'Italia.

La sua è stata un'emigrazione «per rabbia» e la rabbia continua a mediare il suo rapporto con l'Italia che, più che una patria materna, è un paese ingiusto e di cui vergognarsi:

l'Italia fa schifo / in certi punti di vista / poi è la nostra terra / a nostra patria / ma fa schifo per le cose che si sente in Italia / e per quello che ti fanno.

### **L'emigrazione contemporanea a Cambridge tra passato e presente**

La storia degli italiani emigrati a Cambridge è in parte diversa da quella degli italiani di Bedford, sia per la costante presenza di una componente colta, attratta dall'università e dai centri di ricerca, sia per la mancanza di richiesta di manodopera italiana da parte delle industrie sia, infine, per la meno consistente presenza italiana. Tra le somiglianze, invece, i tempi e i modi con cui gli italiani arrivarono nelle due città: a Cambridge come a Bedford, infatti, l'emigrazione italiana riprese dopo la fine della Seconda guerra mondiale e, anche in questo caso, anche grazie alle agenzie di reclutamento collocate in Italia meridionale dal governo inglese. Nel caso della città universitaria, però, tali agenzie reclutavano domestici e personale da impiegare come camerieri e cantinieri in case private o nei collegi universitari, personale addetto alla pulizia negli ospedali e

nelle università, e contadini che, invece, finivano impiegati nelle molte aziende agricole disseminate nelle campagne che circondano la città.

Il quadro cambia totalmente se si considerano le migrazioni contemporanee, che presentano molte differenze rispetto a quelle di Bedford soprattutto per la differente economia cittadina. In particolare, nella città universitaria il sistema delle catene è meno frequente anche perché qui sono pochi gli italiani che hanno intrapreso attività industriali bisognosi di manodopera.

Una piccola eccezione è costituita dai bar e i ristoranti italiani che assumono giovani italiani arrivati nella città inglese senza l'appoggio delle tradizionali catene, guidati dalla voglia di imparare l'inglese e di riuscire a pagarsi un corso di lingua con qualche lavoro part-time. Per tanti di questi giovani, la meta sognata rimane Londra, ma molti per la paura di non riuscire a trovare un lavoro e un posto letto nella capitale, preferiscono Cambridge, più piccola e a misura d'uomo. Alcuni hanno qualche amico o amico di un amico a Londra, che non fornisce alcun appoggio durante la ricerca del lavoro o della casa a Cambridge e che, al massimo, può offrire una brandina a Londra durante qualche fine settimana.

Quanto restano questi giovani a Cambridge è difficile da dire: alcuni immaginavano di passarvi al massimo qualche mese e si trovano lì da diversi anni, altri invece ritornano in Italia prima di quanto avevano previsto. Altri ancora, infine, si rendono conto che la vita da «cameriere» non è facile e cercano un lavoro migliore: se lo trovano, come nel caso di Jessica, una giovane siciliana che è riuscita a ottenere un lavoro negli uffici amministrativi di un college, decidono di rimanere nella città inglese «almeno per un po'».

A Cambridge, inoltre, il sistema della catena si interseca inevitabilmente con l'attrazione esercitata dall'Università, che richiama studiosi di tutte le età sia per la vivacità culturale sia per la presenza di strutture e di biblioteche che, purtroppo, non hanno simili in Italia. Attratti da questi fattori, molti studiosi italiani decidono di trascorrere un periodo di ricerca presso la città inglese, anche sulla base dei racconti dei propri professori o di alcuni colleghi, che vi hanno già trascorso un periodo di studio. Ci sono, quindi, «reti» di italiani, giovani studiosi, ricercatori, professori universitari, che si ritrovano nella città inglese per questioni legate alla propria attività di ricerca.

Qualcuno di questi, dopo anni di pendolarismo, ha deciso di acquistare una casa a Cambridge e di viverci, in maniera stabile, almeno quattro mesi all'anno, due in inverno e due in estate, riuscendo, tra l'altro, a costruire nella città inglese amicizie stabili e durature.

Non si hanno stime di questa forma di migrazione, favorita dalla vicinanza della città inglese con l'aeroporto di Stansted, collegato all'Italia dai voli Ryanair. È, però, possibile farsi un'idea dell'entità di questo flusso, pranzando o bevendo un caffè nella caffetteria dell'University Library e ascoltando gruppetti, spesso folti e di tutte le età, di italiani. Questi gruppi crescono durante i mesi in cui

in Italia non ci sono i corsi e in Inghilterra le sessioni d'esame sono lontane. In questi periodi è più facile riuscire ad affittare una camera di uno dei tanti *colleges* inglesi, che sono una sistemazione piuttosto economica. Inoltre, l'elevato numero di B&B, molti dei quali sono segnalati già dall'Università nei propri siti, consentono a questi migranti di trovare soluzioni abitative differenziate, anche sulla base delle diverse disponibilità economiche, visto che questo flusso è composto sia da docenti universitari, sia da ricercatori, sia dai precari che, a vario titolo, fanno ricerca presso un ateneo italiano.

Accanto alla componente che si muove per motivazioni di «ricerca», c'è anche chi decide di partire per Cambridge per questioni affettive. Ancora una volta, quindi, all'interno delle migrazioni contemporanee, le cause possono essere molteplici e, in qualche caso, si possono sovrapporre.

### **Non solo per amore: la storia di Rossella**

La migrazione di Rossella è stata, in qualche modo, una «migrazione annunciata», visto il legame che la sua famiglia aveva con la città inglese. Suo padre e sua madre, infatti, avevano vissuto diversi anni in questa città per motivazioni lavorative, prima di ritornare in Italia, con un figlio piccolo e Rossella in arrivo. Nonostante la distanza, il legame familiare con Cambridge era rimasto, in quanto nella città inglese continuavano a vivere parenti ed amici. Sin da piccola, nelle caldi estati di Sorrento, Rossella aveva conosciuto questi migranti che ritornavano in Italia per i mesi estivi. Molti sono stati i viaggi in Inghilterra, soprattutto con la nascita dei voli low-cost: per il matrimonio di un cugino o per la malattia di un parente o, anche, per vacanza. Proprio durante una vacanza a Cambridge, qualche anno dopo la maturità, Rossella conobbe e si è innamorò di Vincenzo, nato in Inghilterra da madre calabrese e padre campano. Dopo sei mesi, i due si sono sposati:

M: ci siamo conosciuti perché io ho dei zii qua.

V: ci siamo conosciuti qua

R: ah! !

M: e niente / sono venuta qua in vacanza tra virgolette / e dopo una settimana l'ho conosciuto // dopo sei mesi ci siamo sposati<sup>6</sup>.

Dopo il matrimonio, Rossella decise di non lavorare per dedicarsi completamente alla famiglia, che intanto cresceva. I primi tempi non sono furono facili, soprattutto per la difficoltà di fare amicizia; la situazione migliorò quando le figlie incominciarono ad andare a scuola, potendo contare su una buona conoscenza dell'inglese:

M: all'inizio è stato un po' difficile / poi comunque sai /che la mia famiglia era tutta in Italia e.../ poi sono nati loro sai... / ora va molto meglio / ora diciamo sono integra... abbastanza bene / poi comunque il popolo inglese è un popolo abbastanza... distante... e... niente / mentre ora va meglio / soprattutto quando le bambine si sono inserite a scuola / comunque / abbiamo cercato... di fare amicizia / quindi va molto meglio

Rossella conosce la storia migratoria verso l'Inghilterra e constatare che le condizioni del Sud Italia, che continua a esportare forza lavoro, non sono migliorate rappresenta una ragione di sofferenza, soprattutto perché conosce direttamente la sofferenza dell'emigrazione per la sua personale esperienza e per quella dei genitori:

M: perché all' / in Italia comunque sai la situazione soprattutto ai primi del novecento la situazione non era delle più agiate / quindi in parecchie persone migravano / perché l'America era la terra promessa / tra virgolette // e lo stesso si è verificato qua nel... nel secondo dopoguerra / in effetti... l'Italia era stata... era stata diciamo messa al suolo da... / era stata sconfitta // c'era molta miseria / soprattutto nelle zone appunto dell'entroterra / e quindi... diciamo che qua la vedevano / l'hanno visto come una terra di salvezza in effetti / perché c'era lavoro / anche se all'inizio la situazione non era ben diversa da quella italiana / però c'era... diciamo tra virgolette più rispetto / c'era più... la possibilità / era maggiore / la possibilità a livello monetario / era di più // e quindi poi si è innescato... infatti la zia proprio mi diceva c si è innescato questo meccanismo del passaparola / allora loro conoscevano una persona e dicevano «lo sai in Inghilterra le situa' / la situazione è migliore // mh noi mangiamo» / poiché in Italia invece sai era veramente difficile / soprattutto nelle zone nostre // e niente / quindi parecchie persone sono venute dietro diciamo l'invito a venire / ecco // e infatti parecchi proprio... parecchi napoletani / parecchi calabresi / tutti... / la maggior parte sono tutti del sud / è inutile che ci prendiamo in giro

Al degrado del Sud si oppone, invece, la qualità di vita in Inghilterra, che non solo per le maggiori possibilità lavorative rappresenta un modo di vivere alternativo, migliore, come racconta anche Vincenzo (V):

V: ci troviamo bene diciamo... noi stiamo bene qua / è molto tranquillo diciamo / l'Inghilterra il sistema è molto organizzato / se vuoi fare qualche cosa / lo sai dove... si può fare / facile a fare // in Italia / in Italia è bellissima / il problema è si noi potèvamo avere la vita qua / in Italia // il sistemò... e tutto com'è organizzato in Italia è la più bella nazione del mondo

M: certo

R: anche per il tempo

V: il tempo / esatto

M: si no... ma purtroppo / a me / guarda // a me costa molto a dirlo /perché io amo tantissimo l'Italia / però di rendi conto di una cosa / che l'Italia è bella / si

sta... si sta pure bene / però tu come individuo diciamo / non so se tu sai la canzone «a città e pullecenella»

R: si

M: la sai no? / tu se l'ascolti bene / ti rendi conto che è vero cioè // qua le cose illegali non si possono fare / punto e basta / cioè non è che per esempio... se una cosa non si può fare / non si può fare e basta / invece io per prima / se c'è una cosa you are not allowed to / cioè... io da buona napoletana / la faccio lo stesso / invece qua ti rendi conto che come individuo / come il diritto... hai dei diritti e dei doveri che devi osservare rigidamente / hai capito / delle volte per esempio a me piange il cuore / perché io amo tantissimo la mia terra / però ti rendi conto cosa vuoi tu per loro? / vuoi il meglio / è vero/ vuoi che comunque loro escono fuori strada e sono abbastanza... qua si sta abbastanza bene / cioè tu per esempio vai a Piazza Garibaldi a Napoli / oppure che ne so? / va... vatti a fare una passeggiata nella sanità

In Italia, la realizzazione di sé come individuo, delle proprie aspirazioni lavorative e umane è impossibile, forse soprattutto al Sud, a causa della diffusa illegalità. Napoli, in particolare, diventa l'esempio negativo per eccellenza: è pericoloso camminare in alcune zone, è impossibile seguire la retta via senza finire legati con l'illegalità. Questa consapevolezza fa a pugni con il sogno di far crescere i propri figli in Italia, sogno che, almeno per Vincenzo e Rossella, rimarrà tale:

M: ma è lo stesso ragionamento che noi incominciamo a porci no / dice «secondo te dov'è meglio che stiamo? / stiamo qua o stiamo in Italia?» / perché qua... ti isoli... sono gli opposti / per esempio qua si sta bene / però il concetto di famiglia si va a far benedire / hai capito / per esempio la famiglia non è radicata come comunque lo è ancora da noi / nelle nostre zone / ... tu sei napoletana io non lo so / cioè comunque da noi la famiglia viene per prima / [...] qui il concetto di famiglia è povero / hai capito / non regge / per esempio / poi vedi pure le condizioni delle persone anziane no/ cioè comunque da noi la figura della nonna o della persona anziana / non si tocca / è intoccabile / cioè non esiste // qua invece tu le vedi / appena che ne so? / sciallà non sia mai stanno male / la prima cosa old people's home / invece da noi col cavolo che ci portiamo una persona all'ospizio! / cioè comunque starà con noi fin quando Dio glielo permetterà / hai capito // però qua si vive bene / comunque qua stai tranquillo / comunque / cioè --- se... io ho bisogno di un documento / ecco qua / se io vado al negozio / c'è un difetto alla camicia che ho comprato / dico «io te la voglio dare indietro» / «you're welcome / please / come» / in Italia col cavolo che te lo fanno fare! / cioè / dice/ no... magari ti... ti... ti devi far sentire di anche «ma tu si scem!» // [...] perciò questo è un dilemma / per noi... almeno io lo vivo come dilemma perché / ti ripeto / io adoro l'Italia // però / ecco qua / io... io vengo da Vico Equense / no... comunque si sta bene da noi / però / ecco qua / io vado a portare i figli là // e poi? // e poi? / cioè... comunque lei per esempio già a... a scuola / comunicano con internet / comunque cioè la scuola è come Dio comanda / la scuola dove fanno l'attività / hanno l'aula... che ne so / l'aula di pittura / l'aula di... la maestra che gli fa fare danza / la maestra che gli fa... / cioè comun' / io dove la vado a portare? / dopo questa mi dice / «tu mi hai portato dalla padella alla

brace» / sai comunque... io la sento veramente... come una... tragedia / tra virgolette / perché mi piacerebbe fargli avere/ come d'altronde ognuno /i miei genitori mi hanno dato il meglio / io vorrei dare il meglio ai miei figli / ma qual è il meglio poi? // hai capito? / qua si sta bene / per l'amor di Dio / si sta bene / come... come persona tu ti senti realizzata / cioè tu qua vedi una ragazza di diciotto anni è manager / che ne so? / una catena di ristoranti /cioè in Italia / u... cameriere lo trattano... lo trattano a pezzi in faccia

Rossella ha deciso, a malincuore, di rimanere in Inghilterra perché, proprio come hanno fatto i suoi genitori con lei, vuole dare ai propri figli maggiori possibilità: solo qui, infatti, «come persona tu ti senti realizzata» per la sicurezza quotidiana, per la maggiore educazione e senso civico e soprattutto per il sistema meritocratico e non basato sulle «spintarelle».

La diversità dei modelli culturali è profonda, sia nel bene che nel male: infatti, sebbene Rossella e Vincenzo riconoscano i molti pregi della società inglese, quasi con un'amara rassegnazione, ne riconoscono anche i difetti, riconducibili, quasi esclusivamente, alle difficoltà nel creare rapporti umani sinceri e spontanei:

M: l'Inghilterra / cioè gli inglesi / per esempio tu vai a fare una visita / dici «non lo so / che ne so?mo domani vado a trovare Vincenzo e Rossella» / cioè l'inglese... dice «ok / vie... vuoi venire prima di venire / dammi un colpo di telefono e poi stai con me dalle dieci alle undici / prendiamo il tè dalle dieci alle undici» / cioè comunque loro sono...

V: si...

M: profondamente sai formali / hai capito / non è che sono... sono troppo... sono freddi / sono molto distaccati / sono... cioè non c'è sta cosa di calore che abbiamo noi/ cioè per esempio / io / quando sono venuta / la cosa che mi è mancata e per cui è sofferto /è proprio sta cosa di umanità e di calore / cioè noi non conosciamo nessuno e dice «oh oh / vieni / che ci pigliamo il caffè insieme» / con loro niente... loro invece no //qua questo discorso non lo puoi fare

R: e come... come hai fatto tu?

M: [ridendo] e... devi cercare di... devi cercare di capire come sono /cioè in che senso / loro vogliono fare così / e allora se devo andare a trovare a qualche inglese / prendo il telefono e «ti fa piacere se oggi vengo? / sei disponibile a tale ora?» // è brutto perché a noi pesa / perché noi non lo faremmo mai

Vivere tra due mondi, però, per Rossella è una tortura: soprattutto dopo la nascita del terzo figlio, che ha rappresentato un'occasione ulteriore di riflessione, ha capito che ripensare ad un futuro alternativo in Italia provoca solo un dolore e una schizofrenia non facile da gestire:

M: quando uno si deve contentare... una cosa / cioè diciamo quando vai in Italia / tu... ti godi tutte quelle cose belle che c'hanno lì / il mangiare / il calore / parlare

con le persone / tutte queste cose / che quando stai qua / stai organizzato... sai le legge / stai bene / per esempio e... è una cosa diversa / uno si deve contentare di tutte e due / si uno c'ha la vita a dire «uh... l'Italia com'è bella / mi manca l'Italia!» / tu non vivi mai in pace

Per quanto il legame simbolico e affettivo, non potrà mai esaurirsi, ai sogni è subentrata una consapevolezza serena, ma allo stesso tempo rassegnata, di aver trovato il proprio posto definitivo del mondo.

### **Mobilità per bisogno: non più per un pezzo di pane, ma per una ricerca**

Parlando di Cambridge, non potevamo non raccontare la storia di un'emigrazione *in itinere*, perché senza ancora una meta definitiva, legata al mondo della ricerca scientifica. La storia di Marco, un trentenne napoletano, laureato brillantemente in medicina presso la Federico II nel 2005 e specializzato in anesthesiologia qualche anno dopo. È arrivato Cambridge nell'ottobre del 2009 con una borsa di studio per svolgere alcune ricerche, che ha continuato fino al novembre 2010, rimanendo in Inghilterra anche dopo che la borsa era finita. Intanto, non avendo trovato un lavoro e avendo giurato a se stesso che non sarebbe tornato in Italia, ha accettato un lavoro a Worthing che, però, non considera come definitivo:

È un po' difficile spiegare perché sono in Inghilterra, non lo so spiegare bene nemmeno a me stesso. Tutto è cominciato come un'esperienza di 6 mesi a Cambridge per approfondire il campo della neuroranimazione, che era l'interesse prevalente a sgr. Sono rimasto prima qualche mese in più per trarre il massimo dall'esperienza, poi un paio di mesi a pensare che fare, e ora sono qui con un progetto più a lungo termine, ma ancora in divenire. Non ho deciso di rimanere, odio i progetti a lungo termine. I motivi per cui per ora resto sono molto specifici e legati al mio lavoro e al mio campo nella medicina: per ragioni storiche, gli anestesisti in Italia tendono ad essere dei praticoni senza molte conoscenze teoriche, mentre qui la formazione è presa molto seriamente. Questo determina un ambiente di lavoro migliore. Inoltre qui nessuno mi ha mai detto di non scrivere mai la verità in cartella clinica e non sento mai grida selvagge provenienti da alterchi tra medici in sala operatoria. Questo per ora per me è abbastanza per restare e mi fa tollerare il clima e il cibo. Poi si vedrà. Quanto a me, credo di aver descritto più o meno cosa sto facendo nelle righe sopra... Worthing non è proprio la cittadina più emozionante di questo mondo, ma non è tanto male. Il programma in teoria sarebbe quello di restarci fino all'anno prossimo e poi cercare un posticino a Londra. Salvo cambiamenti di programma inaspettati (più che possibili, trattandosi del sottoscritto)

## Conclusioni

Per quanto le esperienze migratorie ascoltate a Bedford e Cambridge presentino configurazioni molteplici, è possibile identificare alcune caratteristiche comuni. Tra queste, l'amore per l'Italia che rimane, sebbene possa essere vissuto secondo modalità differenti, la voglia di riscatto per il proprio paese, ora dichiarata ora più implicita, ma anche un'amara rassegnazione circa il suo futuro. In questo, l'emigrazione contemporanea verso Bedford e Cambridge non è diversa da quella descritta da Cucchiariato per Londra e per altri contesti non solo europei. Independentemente dal livello di istruzione, della professione e della storia familiare, tutti i neomigranti vanno in cerca del proprio futuro sapendo che lo potranno trovare solo in un altrove imprecisato, ma non in Italia. Questo dato sembra trasversale anche per migranti con caratteristiche sociali diverse e, pertanto, ci sembra di estremo interesse, anche in relazione a future linee di ricerca.

## Note

- <sup>1</sup> Il presente contributo è frutto delle ricerche sul campo da me svolte nell'ambito del progetto di ricerca dal titolo «L'identità italiana tra particolarismi e globalizzazione», promosso e coordinato da Rosanna Sornicola dell'Università Federico II di Napoli, da Adam Ledgeway dell'Università di Cambridge e da Paola Moreno dell'Università di Liegi. Questo progetto di ricerca, finalizzato allo studio del comportamento linguistico e culturale dei migranti italiani in Inghilterra e in Belgio, si propone lo studio sociolinguistico e antropologico dell'emigrazione successiva alla Seconda guerra mondiale, con particolare riferimento all'evoluzione delle competenze linguistiche di italiano, dialetto e inglese/francese e alle diverse dinamiche identitarie nelle tre generazioni, che vanno a coprire gli ultimi sessant'anni. Il nostro interesse si è dunque rivolto, anche per l'età avanzata dei primi migranti, a una raccolta sistematica delle storie di vita dei migranti più anziani per poi procedere con successive indagini con le generazioni più giovani.
- <sup>2</sup> Bedford e Cambridge, due città inglesi a circa 100 chilometri a nord di Londra, sono molto diverse: la prima è una città industriale, la seconda, invece, sede di una delle università più prestigiose del mondo, attorno alla quale ruota gran parte dell'economia cittadina. In queste due città, gli italiani sono incominciati ad arrivare a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale, ma con percorsi solo in parte simili.
- <sup>3</sup> I nomi sono inventati. Tutti gli informatori hanno accettato di essere intervistati e citati, ma con nomi di fantasia.
- <sup>4</sup> Di X abbiamo preferito non fornire un nome inventato, né ulteriori informazioni sulla sua biografia per la sua particolare storia familiare.
- <sup>5</sup> Le trascrizioni presentano alcune convenzioni mutuata dalla sociologia della conversazione: in particolare con «/» abbiamo indicato le pause brevi; con «//» le pause lunghe; con «...» le esitazioni; con «#» i mutamenti di progetto e con «>» l'allun-

gamento della vocale o della consonante precedente. Con «R»; infine, indichiamo sempre il ricercatore sul campo, ovvero la sottoscritta..

- <sup>6</sup> Con M indichiamo Rossella, con V suo marito Vincenzo e con R il ricercatore sul campo, ovvero la sottoscritta.

## Bibliografia

Colpi, T., *The Italian Factor. The Italian Community in Great Britain, Edimburgo e Londra*, Edinburgh, Mainstream Publishing, 1991.

Colucci, M., *Emigrazione e ricostruzione. Italiani in Gran Bretagna dopo la Seconda guerra mondiale*, Foligno, I Quaderni del Museo dell'Emigrazione, Editoriale Umbra, 2009.

Cucchiariato, C., *Vivo Altrove. Giovani e senza radici: gli emigranti italiani di oggi*, Milano, Mondadori, 2010.

Di Salvo, M. (in corso di stampa), «Dialetto, italiano e inglese nell'uso di emigrati a Bedford (Inghilterra)», in *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*.

Seganti, F. R., «Italianialondra.com: the looking glass of an emerging diasporic consciousness», in *AltreItalie*, 41, 2010, pp. 60-79., n.XX pp. XX, p. 41.

Sponza, L. (in corso di stampa), *Lo «strano» caso di Bedford nella storia dell'emigrazione italiana in Gran Bretagna*, in A. Ledgeway e A. L. Lepschy (a cura di), *Atti del Convegno su «The Italian communities in UK: the case of Bedford»* (Londra, 20 novembre 2009).

## Guerra di cifre: perché è così difficile capire chi e quanti sono gli italiani all'estero?

*Claudia Cucchiariato*  
*Giornalista freelance*

Da qualche anno vengo invitata a conferenze, incontri e tavole rotonde sul tema della cosiddetta «fuga dei cervelli» o più semplicemente della «nuova emigrazione italiana». Un fenomeno del quale mi sono occupata, da giornalista, fin dal 2005, anno in cui ho deciso di prendere anch'io la strada dell'estero e trasferirmi a Barcellona. Meta non proprio originale, sia detto, visto che tra il 2002 e il 2010 la popolazione italiana residente nella capitale catalana è aumentata al ritmo di un 34 per cento annuo circa (Cucchiariato, 2010a, p. 28). Ho poi pubblicato un libro su questo argomento: *Vivo altrove*, una raccolta di storie di giovani persone che come me hanno deciso di abbandonare quest'Italia, alla ricerca di un futuro migliore, soprattutto nelle capitali e grandi città europee.

Non so esattamente perché, ma a queste conferenze e tavole rotonde, in suolo italiano, io sono quasi sempre l'unica rappresentante della specie in analisi presente sul palco. Rare volte ci sono altri esemplari in platea, molto più spesso occupano le prime file numerose «madri di esemplari»: una specie in proporzionale vertiginoso aumento. Ho quindi deciso di iniziare, ogni volta, il mio intervento con un aneddoto personale, che anche qui credo sia opportuno riportare. L'estratto è stato preso da un articolo che avevo pubblicato ne «L'Unità» il 30 aprile 2010 (Cucchiariato, 2010b, 12), in occasione dell'uscita di *Vivo altrove*.

Puntuale, il 18 di ogni mese, nella mia buchetta della posta arriva la bolletta della compagnia di telefonia mobile con cui ho un contratto da quattro anni. Vivo a Barcellona da cinque, ho cambiato casa tre volte e a ogni trasferimento ho comunicato i nuovi dati alla compagnia, sempre pregando di modificare anche l'intestazione della persona a cui arrivano le bollette: Claudia Cuchiariapo Ninguno. Niente da fare: il

cambiamento di residenza è previsto, quello di identità no. E io, per le signorine che da quattro anni rispondono alle mie insistenti richieste, mi chiamo così.

Eppure, non è tanto «Cuchiaraiipo» a darmi fastidio: in cinque anni di vita all'estero ho visto scrivere il mio cognome in tutte le combinazioni di lettere possibili. Quello che mi fa riflettere, puntualmente, il 18 di ogni mese, è la parola «Nessuno», che sarebbe, per gli spagnoli, il secondo cognome, quello di mia mamma. Vaghielo a spiegare che in Italia non lo usiamo.

Ho detto che questa faccenda mi fa riflettere, e non arrabbiare, perché magari hanno ragione loro. Chi sono io? Che ci faccio qui? Chi mi conosce? Ho sempre pensato che andarmene dall'Italia sarebbe stato anche un modo per ricominciare da capo: essere «senza me e con un estraneo attorno», come scriveva Pirandello in *Uno nessuno e centomila* (1992, p. 81). Non che fossi stanca della mia famiglia o dei miei amici, anzi, quando decisi di partire, lo feci più che altro perché ero stanca di me in quelle condizioni.

### **Generazione nessuno**

Più che di fuga dei cervelli, quindi, quello di cui mi interessa parlare, sempre, negli incontri-tavole rotonde e nei media (appena posso), è di quella che mi sono azzardata a battezzare «generazione nessuno». Dopo tante ricerche, interviste, viaggi, racconti e aneddoti, infatti, ho potuto constatare che chi se ne va dall'Italia oggi lo fa soprattutto per darsi un'opportunità in un contesto nuovo, vergine. Non necessariamente un contesto migliore in tutti i sensi (spesso comunque è proprio così), ma almeno un contesto in cui si parte tutti dallo stesso punto, senza raccomandazioni, favori, famiglie e amici alle spalle. All'estero nella maggior parte dei casi si ricomincia da capo, si azzerano il contatore e ci si costruisce un futuro, essendo «nessuno» e contando, quasi sempre, solo sulle proprie forze. Se ce la si fa, la soddisfazione è talmente grande da dare stimoli e motivi per rimanere fuori dall'Italia per un periodo di tempo lunghissimo. O addirittura per sempre, come è successo a molti dei migranti italiani del secolo scorso, sui quali esistono esaustivi studi.

Come è stato più volte messo in luce dalle persone che ho intervistato in tutti questi anni, all'estero oggi non è difficile diventare qualcuno pur essendo nessuno. In Italia, invece, si è sicuramente qualcuno per gli amici e i familiari, ma se questi non hanno a loro volta contatti influenti e favori da spendere, difficilmente essendo un «signor nessuno» si riuscirà a diventare qualcuno, quanto meno per se stessi.

Ciò che più mi sconvolge, tuttavia, non è tanto la magnitudine dell'esercito dei «nessuno» che ogni anno oltrepassano le Alpi per regalarsi l'opportunità di diventare «qualcuno» e di farcela proprio grazie all'omerica condizione di

anonimato (si stima che siano tra i 50.000 e i 60.000 gli under-40 laureati che ogni anno abbandonano l'Italia<sup>1</sup>). Quello che sempre mi ha sconvolto è che, a differenza delle ondate migratorie precedenti, non è assolutamente possibile dare una definizione del fenomeno attuale, né sociologica, né tanto meno numerica. Esistono stime, approssimazioni, impressioni più o meno fondate ed efficaci, però non esiste un censimento affidabile che ci dica chi e quanti sono gli italiani emigrati negli ultimi decenni. Ergo, tutte queste persone non solo sono «nessuno» per il paese di arrivo, ma sono soprattutto «nessuno» per il paese di partenza. L'Italia, molto più che altri stati occidentali, non ha la più pallida idea di dove siano e cosa stiano facendo i suoi giovani nuovi migranti. Questa particolarità tutta italiana ha diverse motivazioni e offre diversi modi per essere affrontata e, volendo, risolta. Iniziamo quindi a parlare delle motivazioni, per cercare infine proposte o possibilità per un'eventuale soluzione.

### **Fuori per scelta e per amore**

Ne ho discusso a lungo e animatamente con centinaia di persone, sia con esemplari della specie oggetto del presente scritto, sia con analisti e studiosi. Si può essere d'accordo o meno con quanto segue e mi piacerebbe aprire il dibattito su questo punto perché ci sono molte persone che la pensano diversamente da me. Eppure, dopo anni di ricerche sul campo, rimango convinta del fatto che chi se ne va oggi dall'Italia, o se n'è andato negli ultimi dieci anni, lo fa soprattutto per «scelta» e per «amore».

Nel secolo scorso, le grandi ondate migratorie dall'Italia erano giustificate dalla fame nel vero senso della parola. Da quando l'Italia è diventata una meta di immigrazione più che un bacino di emigrazione, la fame, la necessità di guadagnare per vivere e per dar da mangiare alla propria famiglia si esclude automaticamente dalle motivazioni che spingono a scegliere di abbandonare il suolo patrio. È per questo che continuo a sostenere che nessun italiano nato dal 1960 in poi ha avvertito la necessità imperativa di emigrare. Il motore della nuova emigrazione, anche detta d'*élite*, è la ricerca di un contesto più stimolante a livello lavorativo e più gratificante a livello sociale, politico e culturale. E anche quest'ultimo argomento (la fuga per ragioni socio-politiche-culturali) non è da trascurare, visto che moltissime delle persone che ho intervistato si considerano una sorta di «esiliati politici», definizione estremamente azzardata e forse fuori luogo, che però non ho visto affibbiarsi da nessun altro espatriato proveniente da un paese industrializzato e democratico diverso dall'Italia.

Oggi si ha la possibilità di scegliere di andarsene. Si potrebbe anche rimanere in quest'Italia «divisa, rissosa, fortemente individualista, pronta a svendere i minimi valori di solidarietà e di onestà, in cambio di un riconoscimento degli interessi personali, di prebende discutibili, di carriere feroci fatte su meriti

inesistenti», come scrisse Pier Luigi Celli in una polemica lettera ne «La Repubblica»<sup>3</sup>. Però, potendo scegliere, chi te lo fa fare?

È un movimento quasi sempre individualista quello che spinge i nuovi migranti, e proprio per questo vengono a volte definiti «conigli in fuga» più che «cervelli in fuga». Eppure, potendo scegliere, si sceglie il meglio, per sé e per la propria famiglia. È la possibilità di scegliere se andare o meno ciò che più li differenzia dai migranti che li hanno preceduti. Ed è sempre la possibilità di scegliere quello che li condanna a non poter tornare indietro: nella maggior parte dei casi, infatti, si sceglie di partire, ma non si è liberi di scegliere di tornare, perché quel che al giorno d'oggi i nuovi migranti trovano fuori dall'Italia è ben più allettante e soddisfacente di quel che l'Italia offre loro. Per non parlare poi delle scarse possibilità di inserimento lavorativo che si trova di fronte chi ha passato magari cinque o sei anni all'estero e vorrebbe tornare. Come fa? Si è perso quei cinque o sei anni di italianissima e sottomessa fila indiana dietro al professore o al capo progetto di turno, fondamentali per entrare nelle grazie di chi ha il potere di firmare un contratto. Non essendo le condizioni di carriera in Italia nemmeno lontanamente equiparabili a quelle della stragrande maggioranza dei paesi occidentali, il ritorno in patria dopo anni di apprendimento e formazione all'estero si trasforma in un boomerang. Come dare loro torto, se non vogliono tornare?

In questo discorso si inserisce anche la novità dell'amore come motore della fuga, da due punti di vista, entrambi degni di rassegna perché dicono molto sulla specificità dell'Italia rispetto agli altri paesi industrializzati. L'entrata in vigore dell'Euro e, ancor prima, l'introduzione dei progetti di scambio tra università e istituti dell'Unione Europea (Erasmus, Socrates, eccetera) hanno aperto un vero e proprio vaso di Pandora. La circolazione di studenti, dottorandi, laureati o ricercatori all'interno della UE e, solo per una minoranza (almeno per ora), anche al di fuori di essa, ha fatto sì che una nuova generazione intendesse l'Europa come un paese, in fondo. La conoscenza di lingue, culture, usi e tradizioni esteri fanno ormai parte del curriculum di una parte enorme della popolazione giovane europea. Si parte oggi verso qualcosa che spesso si conosce già e si moltiplicano le storie dei cosiddetti «ricongiungimenti Erasmus».

Si tratta di veri e propri ricongiungimenti «familiari» nel caso in cui si torna per raggiungere il fidanzato o la fidanzata stranieri, conosciuti durante il periodo di permanenza all'estero. Oppure di ricongiungimenti diciamo «culturali», nel momento in cui si sceglie di tornare nel posto in cui si è vissuta un'esperienza appagante e stimolante solo perché «si sta meglio lì». In entrambi i casi, l'Italia, come paese, è escluso quasi a priori come meta di ricongiungimento. Pochissimi sono i casi di studenti europei che, dopo l'Erasmus, tornano per vivere con il fidanzato italiano. Ancora meno sono i laureati europei che scelgono l'Italia (pur avendola conosciuta e amata durante gli studi) per iniziare

qui il proprio progetto di futuro professionale<sup>4</sup>. Per quanto riguarda gli italiani che se ne vanno, l'amore è quindi un motore fondamentale, che sia amore per una persona straniera o che sia amor proprio (nel senso di scelta di vita in un contesto più allettante e stimolante), il risultato non cambia.

### **I motivi dell'assenza di dati**

Ecco quindi che questa popolazione in costante movimento, questi italiani giovani e intraprendenti che prendono in mano il proprio futuro e cercano altrove il posto delle fragole in cui, se possibile, mettere anche su famiglia, diventano un flusso inevitabilmente imprevedibile e sfuggente. La tendenza a spostarsi spesso e volentieri, soprattutto all'interno dell'Unione Europea, è una delle caratteristiche più emblematiche dei nuovi migranti. Per questo il sottotitolo del mio libro recita «Giovani e senza radici: gli emigranti italiani di oggi». Non nel senso che i nuovi migranti non sentono le proprie radici italiane, ma nel senso che tendono a non mettere radici nei luoghi in cui si muovono, costantemente, alla ricerca di un ideale che sanno di non poter trovare in patria. È questo il motivo principale per cui l'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (AIRE) non riesce a censirli: non può stargli dietro.

Ma proprio l'AIRE è l'unico strumento ufficiale che ci consente di sapere quanti e dove sono gli italiani all'estero. Nei suoi elenchi manca una fetta enorme e importante di questa popolazione. Il motivo principale di tale mancanza è la fluidità del fenomeno di cui abbiamo parlato. Altri motivi sono, ad esempio, la non conoscenza dell'esistenza stessa dell'AIRE per una gran parte dei nuovi migranti, la scarsa comunicazione istituzionale, la difficoltà e la lentezza della burocrazia italiana e così via. Esistono anche alcuni pregiudizi leggendari diffusi sull'AIRE per cui succede che chi sta all'estero pensa, con l'iscrizione, di perdere il diritto all'assistenza sanitaria in Italia (mito ancora da smentire, peraltro) o di subire imposizioni fiscali raddoppiate. C'è chi non si iscrive all'AIRE per non pagare le tasse sulle proprietà immobiliari in Italia. C'è chi non si iscrive perché preferisce prendere un volo Ryanair e andare in Italia a rinnovare il passaporto, piuttosto che passare per le spesso infinite sale d'attesa dei consolati (a Barcellona, per esempio, nonostante l'impennata di arrivi degli ultimi anni, il personale consolare è addirittura diminuito).

In buona sostanza, i nuovi migranti non si iscrivono all'AIRE perché non conviene. In fin dei conti, siamo italiani anche fuori dall'Italia, se non vediamo una qualche convenienza nel rapporto con un ufficio pubblico, nulla può invogliarci a frequentarlo, nonostante l'iscrizione all'AIRE sia un dovere per chi risiede stabilmente fuori confine.

## Qualche proposta

Innanzitutto, quindi, per avere un'idea di quanti e chi sono realmente gli italiani all'estero si potrebbe, per esempio, rendere utile e conveniente (oltre che nota) l'iscrizione all'unico registro esistente in grado di censirli. Non si tratta di un'operazione facile, ma a quanto pare è il metodo più immediato e attendibile. Nel mio piccolo, a ottobre del 2010, ho provato a lanciare un'iniziativa per censire questa popolazione. Sono partita dalla constatazione del fatto che moltissimi degli italiani che vivono all'estero (quasi tutti, direi) continuano a informarsi quotidianamente su quel che succede nel paese d'origine. Gli emigrati del secolo scorso lo facevano (e lo fanno tutt'ora) attraverso la televisione: attraverso il canale Rai International quelli che stanno fuori dall'Europa e oggi anche attraverso il satellite. I nuovi migranti lo fanno quasi esclusivamente su internet, consultando i siti dei principali quotidiani italiani, rinviando le notizie su Facebook o via Twitter. Sono anche convinta del fatto che molti degli italiani all'estero sono più e meglio informati di chi in Italia ci vive, proprio grazie alla possibilità di scelta sull'informazione che offre la Rete.

L'idea che mi è venuta quindi è stata di inserire nella home page di uno dei siti più consultati, quello de «La Repubblica», un sondaggio permanente sulla «generazione nessuno» (Cucchiato, 2010c)<sup>4</sup>. L'iniziativa ha avuto subito una risonanza inattesa e spettacolare: ha raccolto in pochissimi giorni le testimonianze di più di 25.000 persone. Non si tratta di un censimento vero né attendibile: la selezione del campione è su base volontaria e i dati raccolti sono ancora troppo scarsi per un lavoro scientificamente valido. Ma ci aiuta a trarre diverse considerazioni. Innanzitutto, che qualsiasi iniziativa lanciata su Internet ha molta più forza delle classiche riviste o comunicazioni ufficiali mandate per posta o pubblicate nei bollettini del Ministero degli Esteri o delle associazioni di italiani nel mondo. Questo fatto lo dimostrano anche le centinaia di blog, gruppi di discussione, forum e siti che sono nati intorno all'argomento (sarebbe bello un giorno censire anche questi e studiarne i contenuti).

In secondo luogo, il successo del sondaggio su *repubblica.it* smentisce la convinzione diffusa secondo la quale chi se n'è andato, soprattutto negli ultimi anni, ha tagliato tutti i ponti con il paese che ha scelto di abbandonare. E che non vuole essere «seguito» da chi in Italia è rimasto. Questa convinzione ho avuto modo di smentirla anch'io, personalmente, quando iniziai a cercare storie per la scrittura del mio libro: in pochissimi giorni e con metodi assolutamente artigianali (qualche telefonata e poche e-mail) ho avuto a disposizione molte più testimonianze di quelle di cui avevo effettivamente avuto bisogno.

In terzo luogo, uno dei dati più significativi che sono venuti alla luce nel sondaggio è che il 54 per cento delle persone che si sono raccontate dichiara apertamente e candidamente di non essere iscritta all'AIRE. Confermando quindi

l'impressione diffusa secondo la quale questo strumento è negli ultimi decenni diventato obsoleto. Se si potessero utilizzare questi dati in modo scientifico, potremmo azzardare una stima che raddoppia il numero degli italiani residenti all'estero. Attualmente, infatti, l' AIRE ne registra circa quattro milioni: potrebbero essere almeno otto?

Sono infine decisamente interessanti le conclusioni che si traggono dalla lettura delle storie. Ecco una riproduzione di parte del testo che ho scritto per analizzare i dati raccolti e pubblicato il 3 ottobre 2010 (Cucchiari, 2010d):

Due terzi delle persone che si sono raccontate su [repubblica.it](http://repubblica.it) sono maschi. La maggior parte sono giovani: il 52% circa ha un'età compresa tra i 25 e i 34 anni. Il 30% ha tra i 35 e i 44 anni. Il 10% ha più di 45 anni e solo il 5% ha meno di 24 anni. Ci troviamo quindi di fronte a un fenomeno migratorio che, come ci si aspettava, riguarda soprattutto i giovani, maschi e altamente istruiti. Il 53%, infatti, ha una laurea in tasca, il 21% addirittura un dottorato. Solo il 3% del totale ha una licenza media o una laurea breve.

Più del 70% di queste persone vivono fuori dai confini nazionali da più di tre anni e si concentrano per la maggior parte in Europa. Da questo dato possiamo trarre un'importante considerazione sui paesi al giorno d'oggi prediletti dai nostri migranti: la Gran Bretagna (16% del totale), la Francia e la Spagna (entrambe con un 10% circa dei censiti). Seguono le mete dell'emigrazione italiana di sempre: gli Stati Uniti e la Germania con un 9% circa rispettivo. È interessante notare come questi dati siano in sostanziale contraddizione con quelli forniti dall' AIRE, che registrano la maggior parte dei nostri «espatriati» proprio in Germania (circa 650.000 iscritti), in Argentina (614.000 iscritti, paese che nella nostra statistica si colloca in un lontano ventisettesimo posto, con lo 0,34% dei censiti) e in Svizzera (534.000 iscritti all' AIRE, ma con una percentuale di presenza nel nostro censimento piuttosto bassa, pari al 5%).

Per semplificare, si usa spesso una metafora: i nuovi migranti italiani hanno sostituito la valigia di cartone con la borsa per il computer portatile. È un'affermazione verissima e quasi scontata. Sarebbe interessante capire perché le istituzioni preposte (Ministero degli Esteri e Ministero degli Interni, *in primis*) si ostinano a non recepire questo messaggio. Perché l'Italia continua a voltare la faccia a questo esercito di «nuovi espatriati»? Si continua a non capire che anche quella è Italia, dopotutto. Chi risiede all'estero, come hanno ammesso spesso i più grandi industriali e imprenditori italiani, è il maggiore consumatore e promotore del *Made in Italy*. Dal cibo che consuma, ai vestiti che indossa, spesso l'italiano che vive in un paese straniero è più utile all'imprenditoria italiana di quanto lo sia chi in Italia ci vive. E non solo questo.

Bisognerebbe iniziare dalla conoscenza nel vero senso della parola: riconoscerli, sapere quanti e dove sono, cosa fanno, perché sono fuori; è necessario farli uscire dalla condizione di «nessuno» per diventare «qualcuno», una risorsa

anche da sfruttare, non solo nel nuovo paese di residenza, ma soprattutto nel paese d'origine. In tempi di crisi questi discorsi possono sembrare demagogici: chi saranno mai questi fuoriusciti e cosa vogliono adesso? Si dice. Proviamo a chiederci cosa possiamo volere noi da loro: ci sono concrete possibilità di ottenere una risposta. Basta provarci. È sufficiente anche una domanda pubblicata su Internet: due click, cinque minuti al massimo.

## Note

- <sup>1</sup> A tal proposito, è interessante la solitaria e valorosa ricerca condotta dal giornalista Sergio Nava, che aggiorna e analizza costantemente i pochi dati disponibili sulla nuova emigrazione italiana nel blog «La fuga dei talenti», <http://fugadeitalenti.wordpress.com/centro-studi-fdt/>
- <sup>2</sup> Il titolo della lettera pubblicata ne «la Repubblica» da Pier Luigi Celli il 30 novembre 2009 è «Figlio mio, lascia questo Paese». Provocò una discussione che si protrasse per settimane e feroci critiche all'autore. Circa un anno dopo, Celli ha pubblicato un saggio in cui ribatte tutte le critiche ricevute (*Generazione tradita*, Mondadori, 2010) e analizza «il malato terminale» (ossia l'Italia) spendendosi in una critica in prima persona dei vizi che hanno reso il nostro paese un «posto da abbandonare»: [http://www.repubblica.it/2009/11/sezioni/scuola\\_e\\_universita/servizi/celli-lettera/celli-lettera/celli-lettera.html?ref=search](http://www.repubblica.it/2009/11/sezioni/scuola_e_universita/servizi/celli-lettera/celli-lettera/celli-lettera.html?ref=search)
- <sup>3</sup> Secondo un famoso studio dell'OCSE, l'Italia è il paese industrializzato con il peggior saldo tra laureati in uscita e laureati in entrata: per ogni cervello che se ne va, meno di mezzo entra. Negli Stati Uniti, per ogni cervello che esce, altri 20 giungono da un paese straniero.
- <sup>4</sup> I risultati si trovano in: <http://racconta.repubblica.it/italiani-estero/risultatitotali2.php>

## Bibliografia

- Audenino, P. e Tirabassi, M., *Migrazioni italiane. Storia e storie dall'ancien régime a oggi*, Bruno Mondadori, Milano, 2008.
- Bauman, Z., *Modernità liquida*, Laterza, Bari, 2006.
- , *Vita liquida*, Laterza, Bari, 2006.
- Celli, P. L., *La generazione tradita*, Mondadori, Milano, 2010.
- Cucchiariato, C., *Vivo altrove. Giovani e senza radici: i migranti italiani di oggi*, Milano, Bruno Mondadori, 2010a.
- Del Pra', A., «Giovani italiani a Berlino: nuove forme di mobilità europea», *Altreitalie*, 33, 2006, pp. 103-125.

–, «Nuove mobilità europee e partecipazione politica. Il caso degli italiani a Berlino» *Altreitalie*, 36-37, 2008, pp. 130-143.

Meneghelli, L., *Il dispatrio*, Rizzoli, Milano 1993.

Nava, S., *La fuga dei talenti. Storie di professionisti che l'Italia si è lasciata scappare*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo, 2009.

Pirandello, L., *Uno nessuno centomila*, Mondadori, Milano, 1992.

## Fonti

Cucchiari, C., *Una rete transnazionale per la generazione liquida*, «L'Unità», 30 aprile 2010b, p. 12, <http://cerca.unita.it/ARCHIVE/xml/330000/329309.xml?key=cucchiariato+vivo+altrove&first=1&orderby=1>

–, *Giovani, laureati, in fuga per scelta. Ecco chi sono gli italiani all'estero*, «La Repubblica», 3 ottobre 2010c, [http://www.repubblica.it/economia/2010/10/03/news/giovani\\_laureati\\_in\\_fuga\\_per\\_scelta\\_ecco\\_chi\\_sono\\_gli\\_italiani\\_all\\_estero-7687550/index.html?ref=search](http://www.repubblica.it/economia/2010/10/03/news/giovani_laureati_in_fuga_per_scelta_ecco_chi_sono_gli_italiani_all_estero-7687550/index.html?ref=search)

–, *“Nessuno” in Patria, “Qualcuno” altrove. Gli italiani se ne vanno. Di nascosto*, «La Repubblica», 29 settembre 2010d, [http://www.repubblica.it/economia/2010/09/29/news/nessuno\\_in\\_patria\\_qualcuno\\_altrove\\_la\\_generazione\\_degli\\_italiani\\_in\\_fuga-7540203/index.html?ref=search](http://www.repubblica.it/economia/2010/09/29/news/nessuno_in_patria_qualcuno_altrove_la_generazione_degli_italiani_in_fuga-7540203/index.html?ref=search)

Le nuove mobilità

## Dalla fuga alla circolazione dei talenti. Sfide per l'Italia del futuro

*Sergio Nava*  
*Radio 24*

### **I dati**

La nuova emigrazione è un dato di fatto, per quanto le istituzioni evitino di sottolinearla, o prenderla seriamente in considerazione: secondo le statistiche ufficiali circa cinquantamila italiani lasciano il Paese ogni anno. Oltre la metà di loro, stimati in circa trentamila (anche secondo i dati AIRE 2010), sono giovani, appartenenti alle classi più produttive del Paese. Le statistiche non ufficiali (ANCE 2011 e Confimpreseitalia) ci raccontano però che questi numeri potrebbero venire letteralmente raddoppiati, poiché molti nostri espatriati mantengono la residenza ufficiale in Italia (c'è chi stima persino un caso su due!).

Osservando l'età media dei neoemigranti, nel 2008 il 54,1% degli emigrati dall'Italia aveva un'età compresa tra i 25 e i 44 anni, a emigrare sono dunque le classi più produttive. La percentuale di 25-44enni sul totale degli emigrati dal Centro Nord ammontava, sempre quell'anno, al 57,3% del totale, contro il 47,6% del Mezzogiorno (ISTAT, 2009).

Se passiamo a esaminare i titoli di studio, i laureati espatriati, secondo l'ISTAT, sono più che raddoppiati numericamente tra il 2002 e il 2008 (passando da circa 4.000 a circa 9.000 annui in uscita). Anche la loro percentuale è quasi raddoppiata negli anni, toccando il 16,6% del totale. Altre ricerche indipendenti li stimano addirittura al 70%, sul totale dei giovani che lasciano il Paese.

Anche la focalizzazione sulle aree geografiche offre risultati interessanti: sorprendentemente l'emigrazione generale sta subendo un boom nell'Italia centrosettentrionale, mentre al Sud cala nel complesso, ma cresce nel settore «laureati». L'emigrazione dal Sud Italia all'estero, per cominciare, appare in calo

a livello generale (-37,3%), con 10.804 espatri nel 2008, a fronte dei 17.244 del 2004. Cala anche quella dalle isole (-35,5%). L'anno di svolta appare il 2007, quando l'emigrazione dal Settentrione ha continuato a crescere, mentre quella dal Mezzogiorno è calata.

Vediamo allora, sulla base dei dati Istat, l'emigrazione dall'Italia Settentrionale: gli espatriati dal Nord Ovest sono passati dai 9.932 del 2004 ai 15.209 del 2008 (+53,1%); gli emigranti dal Nord Est sono cresciuti, nello stesso periodo, del 63,5% (da 7.165 a 11.712). In forte aumento anche la nuova emigrazione dal Centro: +58,4% nel periodo 2004-2008 (da 5.921 a 9.378).

Dall'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero apprendiamo che nel corso dell'anno solare 2010, ben 22.982 «under 40» hanno lasciato l'Italia con destinazione i Paesi europei. Prevalentemente si tratta di uomini: 12.538 contro 10.444 donne. Altri 2.536 giovani hanno scelto gli Stati Uniti, come luogo di residenza (simili le proporzioni di sesso: 1.391 uomini e 1.145 donne).

A livello regionale, il 2010 ha visto un boom degli «under 40» che hanno lasciato la Lombardia, regione capolista nell'espatrio dei giovani sia verso l'Europa, sia verso gli Stati Uniti. Sono stati infatti 3.560 i giovani lombardi tra i 20 e i 40 anni che hanno preso la residenza in un paese dell'Unione Europea, 361 invece hanno preferito gli Stati Uniti. Al secondo posto negli espatri verso l'Europa troviamo la Sicilia (2.794), al terzo il Lazio (1.955). Per quanto riguarda gli espatri verso gli Stati Uniti, dopo la Lombardia abbiamo la Campania (307) e il Lazio (303).

Se consideriamo invece il totale degli espatri tra il 2000 e il 2010, domina la Sicilia, che nell'ultimo decennio ha visto emigrare verso l'estero ben 40.281 giovani tra i 20 e i 40 anni. A seguire la Lombardia (32.678) e la Calabria (31.049).

Prendendo come riferimento il periodo 2004-2008, i laureati emigrati dal Nord Ovest sono cresciuti del 90,9%, dal Nord Est del 93,8%, dal Centro Italia addirittura del 153%. Più contenuta la crescita dei laureati emigrati dal Meridione (+28,1%) e dalle isole (+55,6%).

A livello «macro» l'ultimo rapporto della Fondazione Migrantes indicava come gli italiani all'estero fossero oltre quattro milioni, 113.000 in più rispetto al 2009, un milione in più rispetto al 2006.

Secondo il ricercatore Lorenzo Beltrame (2007), circa 400.000 laureati italiani risiedono all'estero. I costi di capitale umano «regalato» sono stimati in miliardi di dollari, da un minimo di uno a un massimo di cinque, professionisti formati a carico del sistema-Italia, che poi scelgono di lasciare il Paese. Per l'Istituto Italiano per la Competitività, il valore dei brevetti realizzati dai nostri cervelli in fuga all'estero è pari a quattro miliardi di euro. E parliamo solo dei cosiddetti *top scientist*.

Il problema maggiore risiede nel saldo netto emigrazione-immigrazione qualificata, che vede l'Italia decisamente perdente: solo il 12,2% degli stra-

nieri in ingresso possiede un'educazione terziaria, il nostro saldo di attrazione è negativo (-1,2%), contro il 5,5% della Germania e il 20% degli Stati Uniti. Per darvi un'idea, dati OCSE alla mano, per 294.000 emigrati che escono, ne entrano solo 246.000. Se prendiamo, per fare un esempio, la Germania, per 883.000 che se ne vanno, ne arrivano 1.974.000. Infine, su cento laureati in Italia, solamente il 2,3% è straniero.

Tra le mete di espatrio generali, si confermano prevalenti le destinazioni europee e nordamericane: Germania, Gran Bretagna, Svizzera, Francia, Spagna e Stati Uniti. Se consideriamo solo i laureati, il loro flusso nell'ordine è così ripartito: Gran Bretagna, Germania e Svizzera. Percentualmente, la quota maggiore di laureati italiani emigranti si registra per il Lussemburgo, seguito da Emirati Arabi Uniti e dalla Cina.

Secondo un sondaggio dell'agenzia di selezione per neolaureati Bachelor (Osservatorio Bachelor, 2011), i neolaureati italiani nell'80% dei casi hanno risposto affermativamente alla domanda riguardo la loro propensione di recarsi a lavorare all'estero per un anno. Tale percentuale sale all'85%, nel caso di neolaureati disoccupati, in entrambi i casi con una preponderanza maschile. Ciò che però sorprende maggiormente è la percentuale di giovani che andrebbero all'estero per tre anni: hanno risposto affermativamente il 57% dei neolaureati e il 60% dei neolaureati disoccupati. Una permanenza prolungata non spaventa dunque. Altra annotazione interessante: le percentuali più marcate di orientamento verso l'espatrio si registrano tra gli umanisti (83,3% dopotutto a cosa serve in Italia, una laurea in Lettere, Storia, Filosofia e Lingue?) e a sorpresa tra gli ingegneri (ben 87,8%).

Perché i nostri migliori talenti se ne vanno? Per un insieme di cause: in primis i bassi salari, innegabilmente ridotti rispetto alle altre potenze mondiali o europee; poi per un problema di selezione all'interno del mercato del lavoro: in un Paese dove l'85% delle offerte di impiego restano nascoste, e dove imperano le «conoscenze» e la raccomandazione (IREF, 2011). Viene da chiedersi quanti abbiano la forza di mettere l'orgoglio sotto i tacchi e non guardare all'estero, dove bastano un buon curriculum e un soddisfacente colloquio per avere la «chance» della vita. Un altro aspetto è legato alla progressione di carriera: spesso una volta entrati nel mondo del lavoro ci si rende presto conto che non sono i buoni risultati, a far progredire, ma la capacità di relazionarsi nel modo giusto con i superiori. L'Italia pare essere un Paese dove, se non si hanno quaranta anni, si è considerati buoni giusto per friggere i pomodori. «Aspetta il tuo turno», è la frase ricorrente, il leitmotiv di una giovinezza. Senza contare l'inesistenza di una rete di sicurezza sociale a carico dello Stato, che non assicura, come quasi dappertutto in Europa, un reddito minimo garantito, soprattutto ai giovani precari. Già, perché quasi tutta la spesa sociale se ne va in pensioni.

## Possibili soluzioni

Prima di concludere, vorrei lanciare due sfide che reputo assolutamente vitali per il futuro dell'Italia. Serve una nuova politica industriale, centrata sull'innovazione. L'inazione, soprattutto per i giovani precari al momento, è devastante: occorrono strategie industriali, che comincino a riversare le poche risorse economiche disponibili verso i settori del futuro. L'innovazione, la conoscenza, come pure la manifattura di qualità. Si tratta di settori, nei quali i giovani possono apportare il maggior contributo, dove serve personale qualificato. Settori nei quali si gioca la sopravvivenza e lo sviluppo economico dell'Occidente, Italia inclusa. Ha senso puntare su manodopera poco qualificata e su produzioni «mature», prossime al declino? Per fare concorrenza a chi? O non è forse il caso di salire un gradino, cambiando pelle al nostro tessuto industriale? Mantenendo le punte di eccellenza del «made in Italy», ma stimolando al contempo la nascita di medie imprese giovani, fatte da giovani, ad alto tasso innovativo? E avendo il coraggio, a livello politico (se esistesse una «politica» degna di questo nome), di investire nei settori che hanno un futuro, abbandonando quelli ormai improduttivi, utili solo come bacino di voti elettorali? In tal caso parleremmo di una «politica industriale», se solo qualcuno avesse il coraggio di riempire di significato queste parole.

La seconda sfida, altrettanto importante riguarda la riconnessione del sistema-Paese con i suoi migliori talenti emigrati, e con quelli tuttora presenti in Italia. Nel primo caso la recente approvazione della legge Controesodo, con incentivi fiscali destinati al rientro dei professionisti under-40, costituisce un primo passo. Ma è uno strumento che rischia di restare vuoto, se non si costruiscono le condizioni effettive per un rientro dei giovani espatriati. Lancio qui un'idea-provocazione: perché non creare un pool di aziende medie e grandi per iniziare che incentivino il loro rientro, offrendo selezioni rigorose, posizioni di alto livello anche per i trentenni, stipendi mitteleuropei, progressioni di carriera chiare e definite? Un'avanguardia, definiamola così, che oltre a sfruttare i benefici fiscali di questa legge li traduca in offerte di impiego concrete? E poi c'è la questione della riconnessione del sistema-Paese con i suoi talenti ancora residenti nella Penisola, quelli che o non trovano la forza di scappare, oppure ancora ci credono, in un futuro: non occorre solo, come dicevo prima, avviare una modernizzazione del sistema industriale per affrontare le sfide del futuro. Occorre anche agire sulle linee del credito, del *venture capital*. Si discute molto degli stimoli da offrire all'imprenditoria giovanile, ma se gli inventori di Google e Facebook fossero nati in Italia, probabilmente oggi avrebbero al massimo sviluppato un'intranet per gli amici di quartiere. A costo zero, ovviamente.

In conclusione, l'obiettivo è arrivare a quella che definisco una «circolazione dei talenti»: primo, italiani che emigrano per formarsi all'estero, secondo,

stranieri che entrano in Italia, poiché vi vedono, a dispetto delle difficoltà linguistiche, un luogo dove sta «succedendo qualcosa», e terzo, italiani che a un certo punto della loro carriera rientrano, per mettere a frutto in patria l'enorme *know-how* appreso fuori.

È giunto il momento dell'onestà intellettuale: le cose, così come sono, non vanno per niente bene. Questo Paese tira a campare, con crescite economiche anemiche, seguendo logiche e modelli vecchi, chiusi e impermeabili, familistici e corporativi. Affermare questo non significa essere anti-italiani, significa amare l'Italia. Come la amano tutti i giovani che l'hanno lasciata con un peso nel cuore.

«Cambiamento», è la parola d'ordine, ma cambiamento vero. Di parole, finora, ne abbiamo ascoltate fin troppe.

Chiudo con un'immagine «automobilistica», sulla quale mi piacerebbe invitarvi a «progettare» questo cambiamento: l'Italia è potenzialmente una Ferrari versione 2011, ma al volante c'è Juan Manuel Fangio, ottimo pilota, ma abituato a guidare altri modelli di auto e con i riflessi parecchio appannati. Quando arriverà il giovane Fernando Alonso, selezionato solo perché è bravo e merita di guidarla?

## Bibliografia

AA.Vv., Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel mondo 2011*, Roma, Idos, 2011.

Ministero dell'Interno, 2010.

Dati cancellazione residenza, ISTAT, 2009.

Beltrame, L., *Realtà e retorica del brain drain in Italia – Stime statistiche, definizioni pubbliche e interventi politici*, Università degli Studi di Trento, 35, 2007, <http://www.unitn.it/files/quad35.pdf>.

## Fonti

IREF, *Il Networking per il mercato del lavoro*, 2011, [http://www.irefonline.it/websites/iref/home.nsf/wAll/IDCW-85LCNY/\\$file/D%29NETWORKING.pdf](http://www.irefonline.it/websites/iref/home.nsf/wAll/IDCW-85LCNY/$file/D%29NETWORKING.pdf)

Osservatorio Bachelor, *sondaggio 2011*, <http://www.bachelor.it/blog/2011/03/24/24-03-all%E2%80%99estero-si-ma-con-biglietto-di-andata-e-ritorno/>

ANCE Associazione Nazionale Costruttori Edili, *Vado o resto?*, XII Convegno nazionale giovani imprenditori edili, Roma, 12 maggio 2011.

## Le nuove migrazioni: «frontiera» tra opportunità e declino. Analisi e proposte a partire da Sud

*Luca Bianchi*

*SVIMEZ, Roma*

### **Il Mezzogiorno oggi tra innovazione e persistenza**

Il Sud è cambiato col resto del Paese, ma assai più lentamente, meno compiutamente, assumendone un profilo spesso incerto e non di rado deformato. Ha raggiunto la complessità delle società odierne, nelle forme di una pluralità di cui però non si viene a capo, tasselli incoerenti di sottosviluppo e innovazione, bisogni primari insoddisfatti ed eccellenze, premoderno e postmoderno. Eppure, la lettura del divario di sviluppo tra le regioni del Mezzogiorno e quelle del Centro-Nord fatta attraverso il principale indicatore economico, il PIL per abitante, offre un'immagine di persistenza e immutabilità del sottosviluppo meridionale.

Il ritardo del Mezzogiorno, tuttavia, ha trovato il modo di aggiornarsi: si è progressivamente esteso dalla sfera economica in senso stretto a una vasta gamma di servizi essenziali, all'efficienza delle pubbliche amministrazioni, e persino al «tessuto civile», a quel sistema relazionale e culturale che prende il nome alquanto vago di «capitale sociale», delineando un quadro che rende problematica la predisposizione di un'adeguata strategia di politica per il Sud.

Qui la crescente disuguaglianza sociale si combina, accentuata, con una sempre più marcata disuguaglianza territoriale, e a fare le spese dell'una e dell'altra sono le giovani generazioni, in un curioso e terribile paradosso: essere le punte più avanzate della «modernizzazione» del Sud (persino dal punto di vista civile, si pensi alle manifestazioni contro la mafia, il pizzo, e così via), perché hanno investito in un percorso di formazione e di conoscenza e insieme

le vittime designate di una società immobile, che finisce per «espellere» le sue energie migliori<sup>1</sup>.

### **L'esodo**

I ragazzi del Sud vanno e vengono, da sempre. Poi, verso la fine degli anni novanta, ricominciarono ad andarsene con maggiore intensità, e a non tornare quasi più. Chi, in questi anni, ha frequentato le grandi e piccole città del Centro-Nord, può essersi fatto un'idea precisa della gioventù meridionale, magari più nitida di chi la cercava a Napoli, o a Catania. Chi ha viaggiato su due binari, quello tirrenico e quello adriatico, sui treni verso Bologna, Pisa o Torino, ha imparato a riconoscere le facce, i nomi, i diversi accenti. O chi, viaggiando, l'ha incontrata molto più lontano, là dove porta Ryanair.

È difficile parlare di emigrazione oltre la retorica, gli allarmismi, le semplificazioni. È un tema buono a eccitare le cronache. Dev'essere ancora forte il monito delle esperienze drammatiche dell'emigrazione meridionale del secolo scorso. Se ne conserva una memoria condivisa. Una memoria rimossa, evidentemente, quando l'occhio incontra lo specchio dei migranti arrivati a Rosarno, dai Sud del mondo.

Le migrazioni interne degli ultimi dieci anni sono un fenomeno silenzioso, che però ha raggiunto dimensioni di grande rilevanza. Ed è arrivato prima nella percezione dei meridionali che nelle statistiche. Eppure i primi segnali già si registravano a metà anni novanta, quando, dopo due decenni di progressiva riduzione dei flussi in uscita dal Mezzogiorno, i meridionali ricominciarono a muoversi. Cioè, ad andare via.

Per capire cosa hanno rappresentato nel passato – e cosa rappresentano oggi – le emigrazioni interne, è utile ripercorrerne la storia. Nel complesso, tra il 1951 e il 2008, la perdita di popolazione netta del Sud è stata di circa 4 milioni di persone, risultato di 8 milioni di meridionali partiti e di circa 4 milioni rientrati. Ma in questo sessantennio il flusso non è stato costante, anzi è possibile evidenziare diverse fasi. Certamente, il momento di maggiore fuoriuscita dal Sud è coinciso con gli anni sessanta. L'esodo ha raggiunto la massima intensità nei primi anni, quando lasciarono il Mezzogiorno per le regioni centro-settentrionali fino a 300.000 persone l'anno<sup>2</sup>. È la fase che ha segnato non solo la storia personale di milioni di famiglie meridionali, ma il modello stesso di sviluppo economico e sociale del nostro Paese. Quell'emigrazione ha consentito di attenuare squilibri di mercato del lavoro che – data la fuga dalle campagne meridionali e l'insufficiente domanda di lavoro nei settori extra-agricoli – sarebbero altrimenti divenuti pressoché insostenibili.

Dopo il 1974, a seguito del primo shock petrolifero, le economie delle aree industrializzate beneficiarie dei flussi migratori del Mezzogiorno entrarono in

una fase di crescita più lenta e instabile. La drastica riduzione della domanda di lavoro, che seguì il passaggio di fase, pose fine alla migrazione di massa dal Sud. Tra il 1974 e il 1980 emigrarono dal Sud circa 100.000 persone l'anno, ma cominciarono a crescere i flussi di rientro. Il saldo tra entrate e uscite si ridusse drasticamente, giungendo a una quota annuale irrisoria (25.000 persone) alla fine degli anni ottanta. Il fenomeno migratorio sembrava ormai essersi esaurito.

A partire dalla metà degli anni novanta, però, senza clamori, senza suscitare l'interesse della cultura nazionale e del cinema (come quello di Visconti nel 1960 con «Rocco e i suoi fratelli»), l'esodo stava ripartendo. Tra il 1997 e il 2008 circa 700.000 persone hanno abbandonato il Mezzogiorno. Nel solo 2008, prima della crisi economica, il Sud ha perso oltre 122.000 residenti, trasferiti nelle regioni del Centro-Nord, a fronte di un rientro di circa 60.000 persone: una perdita di popolazione tripla rispetto a quella degli anni ottanta. Nel 2009 il flusso si riduce, per effetto della minore capacità attrattiva del mercato del lavoro del Centro-Nord, ma rimane comunque consistente: 114.000 trasferimenti al Sud<sup>3</sup>.

Si è riaperta così una ferita, ma è rimasto a lungo uno iato tra la percezione dei meridionali – per i quali l'emigrazione tornava a essere un'opzione naturale, soprattutto per i giovani – e le statistiche che disegnavano un fenomeno sicuramente in ripresa, ma di dimensioni ancora troppo limitate se confrontate con gli anni sessanta. Avevano torto i numeri, perché nel frattempo le caratteristiche e le modalità dell'emigrazione erano cambiate a tal punto che le statistiche ufficiali, basate sul sistema della residenza anagrafica, ne sono riuscite a monitorare solo una parte.

Accanto alla classica mobilità di lungo periodo rilevabile dalle anagrafi comunali, se ne va affermando un'altra, determinata dalla precarietà del lavoro e dai relativamente più bassi livelli retributivi che i nuovi migranti meridionali trovano nel Nord. Si tratta di spostamenti temporanei, legati al lavoro, che superano il consueto pendolarismo giornaliero, ma che non consentono cambiamenti di residenza anagrafica. Nel 2008, il fenomeno interessava circa 173.000 meridionali. Che aggiunti alle 112.000 persone che hanno trasferito la residenza dal Sud al Centro-Nord, dà la dimensione di una dinamica migratoria allarmante. Si tratta di circa 295.000 individui che legano le loro prospettive di realizzazione professionale alla scelta di abbandonare il Mezzogiorno. Se si pensa che nel triennio di massima intensità migratoria, che va dal 1961 al 1963, si trasferirono al Nord 300.000 persone l'anno, possiamo dire che siamo di fronte a un nuovo esodo.

E non sembra differire, rispetto al passato, la determinante iniziale dei flussi che, nonostante gli indiscussi progressi economici e sociali intervenuti, rimane la marcata distanza tra offerta e domanda effettiva di lavoro espressa dal sistema economico meridionale. Con un'aggravante: la principale spinta all'emigrazione

è la carenza di domanda di figure professionali di livello medio-alto. È la classe dirigente di domani che va via.

### **La «precarizzazione» dell'emigrazione**

Se negli anni sessanta l'emigrazione aveva natura permanente, ciò non era dovuto solamente alle difficoltà nei trasporti. La stabilizzazione era consentita soprattutto da contratti di lavoro quasi esclusivamente a tempo indeterminato. E oggi, infatti, non sono tanto le migliori condizioni e possibilità degli spostamenti, quanto la precarizzazione del mercato del lavoro e gli elevati costi della vita al Nord (gli affitti, in particolare) che suggeriscono spostamenti temporanei.

È un dramma simile all'emigrazione classica, ma forse più insidioso. Ha una definizione più suggestiva, un eufemismo: «pendolari di lungo raggio». L'emigrato, si sa, è straniero un po' ovunque; i «pendolari di lungo raggio» lo sono di più. La loro casa è quella da cui sono partiti, e quella dove vivono non è casa loro.

Il pendolarismo di lungo raggio riguarda soprattutto i giovani con un alto grado di istruzione. Dei 173.000 emigranti «precari», circa l'80 per cento ha meno di 45 anni e quasi la metà svolge professioni di livello elevato (a conferma dell'incapacità del sistema produttivo meridionale di assorbire lavoro qualificato): sono occupati residenti nel Mezzogiorno, ma con un posto di lavoro al Centro-Nord. A conti fatti, dunque, i posti di lavoro al Sud sono molti meno del numero di occupati meridionali. Ma la cosa sfugge alle statistiche: non se ne parla, non esiste.

Cittadini a «termine», li si potrebbe chiamare. Rientrano a casa nel weekend o un paio di volte al mese. Li si incontra negli aeroporti di Linate e Fiumicino, sui voli per Catania, Palermo o Bari; sui treni per Napoli, Cosenza o Ferrandina. Bagaglio a mano, l'immane portatile: ovvio, uno su quattro è brillantemente laureato. Altri, invece, sono operai specializzati che lavorano nei grandi cantieri dell'Italia centro-settentrionale. Lavorano con le ditte appaltatrici del Nord nei cantieri dell'Alta velocità che permettono ai treni di andare da Milano a Napoli in sole 4 ore; treni che probabilmente non prenderanno mai. Tornano al Sud ogni due o tre settimane, cumulando i giorni di ferie, saltando i riposi settimanali, con i treni notturni, quelli di sempre. Uno di questi, con involontaria e beffarda ironia, si chiama «Freccia del Sud»: da Milano ad Agrigento in 23 ore e 10 minuti, quando va bene (purtroppo non va mai bene).

Questa «nuova migrazione» dice dell'aggravarsi del divario nelle opportunità tra il Sud e il Nord del Paese. E che ovunque le opportunità peggiorano. Dice che la flessibilità dei rapporti di lavoro, quasi sempre, si traduce in precarietà: quasi la metà dei «pendolari» ha un contratto a termine che non permette un

trasferimento di residenza, né del lavoratore né tanto meno della famiglia, che resta nella terra d'origine.

E allora l'emigrazione «precara» è naturalmente percepita, accettata, come condizione transitoria, e legata alla fase di ingresso e assestamento nel mercato del lavoro. Quasi un terzo dei pendolari meridionali ha iniziato il lavoro da meno di un anno, la metà da meno di tre. Si capisce, dunque, perché si tratta di giovani: oltre la metà dei pendolari meridionali ha meno di 35 anni, se si guarda agli occupati totali tale quota scende al 30 per cento. Certo, non è solo la maggiore propensione a spostarsi a determinare questo dato, ma anche la tendenza dei pendolari a formalizzare dopo un certo tempo la situazione di fatto, con il trasferimento della residenza vicino al luogo di lavoro. Specie se il lavoro, col tempo, si stabilizza. Il pendolarismo è condizione transitoria, dunque, ma quasi sempre verso la definitiva emigrazione.

I dati SVIMEZ tracciano un profilo preciso dell'emigrante precario, un identikit del cittadino «a termine»: maschio, giovane, single e comunque figlio che vive ancora in famiglia. Dipendente a termine, o collaboratore (una figura contrattuale sempre più diffusamente usata come succedaneo del lavoro subordinato).

La stretta correlazione con l'emigrazione «tradizionale» emerge pure dalla provenienza: le regioni con maggiore incidenza sono, come al solito, la Campania (50.000 persone), la Sicilia (28.000) e la Puglia (21.000). Le mete preferite sono Lombardia, Emilia Romagna e Lazio. Regioni di terziario: del resto, i «pendolari di lunga distanza» non vanno mica in fabbrica. Sono molto più istruiti e professionalizzati del resto degli occupati. E la perdita di tali professionalità per il Sud – prezioso capitale umano giovane e formato – diventa doppiamente penalizzante: determina da un lato il fallimento economico dell'investimento formativo e dall'altro la mancanza di energie e di competenze necessarie per innescare nel Mezzogiorno un processo di sviluppo autonomo e, come dicono gli economisti, autopropulsivo.

Ai rischi, per così dire, esistenziali di una vita a metà, di una cittadinanza «a termine», si aggiungono quelli molto più reali dovuti alla «precarità» del lavoro e alla maggiore esposizione degli emigranti «precari» ai cicli economici. Il flusso migratorio Sud-Nord, che pure era fortemente cresciuto nei primi sei mesi del 2008, con l'aggravarsi del quadro economico, si è invertito. A causa della crisi attuale, già nella seconda metà del 2009, si contavano oltre 40.000 rientri, soprattutto di giovani tra i venticinque e i trentaquattro anni, e di donne. Nemmeno l'elevata scolarizzazione costituisce un fattore di protezione: tra i «pendolari», sono i laureati a pagare di più le conseguenze della crisi. Ciò che non è riuscito a fare lo sviluppo – far tornare i giovani meridionali offrendo loro opportunità di lavoro – rischia di farlo a suo modo la crisi: è cominciato nel 2009 un piccolo e lento flusso di rientro di emigrati e pendolari di lungo raggio espulsi dal mercato del lavoro del Centro-Nord. Una forma di rientro,

dunque, molto lontana da quella auspicata, connessa al vantaggio di usufruire di un sostegno delle famiglie di origine, nel momento in cui viene meno il reddito da lavoro rendendo insostenibile il costo della vita nelle città centro-settentrionali. È un rientro, tuttavia, che si esaurisce nell'attesa di una «ripartenza», di nuove occasioni di impiego che, verosimilmente, saranno ancora soprattutto al Nord o all'estero.

## I partiti dal Sud

I «partiti dal Sud», sarebbe allora il caso di chiamarli. Come una volta, peggio di una volta. Il volo *low cost* al posto dei treni del sole. O meglio, insieme ai treni del sole. La ripresa del flusso migratorio interno presenta caratteri del tutto peculiari, per molti versi lontani dalla miseria dei fenomeni di un tempo, per altri persino peggiori.

Il Sud è cambiato, ma meno di quanto sia cambiato il resto del Paese. Al divario nell'industrializzazione si sommano ora le differenze di un'economia dei servizi e della conoscenza. Sono i mutamenti nel livello e nella qualità dello sviluppo nelle due aree a determinare le differenze tra nuove e vecchie migrazioni.

L'esodo dal Sud, negli ultimi anni, ha riguardato la parte importante di una generazione che ha goduto di alti livelli di istruzione. L'età media dei migranti dal Mezzogiorno è stata nel 2008 di 31,1 anni: dai 34,8 anni dell'Abruzzo ai 30,5 della Campania, segno che la «precocità» dell'emigrazione dipende dalle condizioni economiche e sociali.

Le perdite di popolazione più consistenti sono concentrate nelle giovani classi anagrafiche in età lavorativa: tra i 25-29 e i 30-34 anni il saldo negativo annuo, in termini assoluti, è stato rispettivamente di 15.000 e di 12.000 giovani. Risulta decisamente ridotto il peso dei più giovani e degli ultra quarantenni, quelle componenti che in sostanza avevano alimentato le migrazioni di massa degli anni cinquanta e sessanta. Forse il dato che la dice più lunga sulle trasformazioni della nostra società (al Sud, oltre che al Nord) è la presenza femminile, che rappresenta quasi la metà del totale dei migranti, e che in alcune regioni costituisce ormai la maggioranza. I bambini vanno via con i genitori, tra 0-4 anni il Sud ne perde ogni anno circa 2.000, e solo tra i 55-69 anni si registra un saldo leggermente positivo, quando con l'approssimarsi dell'età della pensione, diventano più consistenti i rientri nelle regioni d'origine. Dunque, vanno via soprattutto le classi anagrafiche in età riproduttiva, e tutto questo rischia di condurre in un tempo non troppo lungo al declino demografico.

Nel 2006 le perdite migratorie nette in valore assoluto più consistenti si registravano nelle aree metropolitane di Napoli (quasi 10.000 persone), Palermo (2.700), Bari (quasi 2.000), e nelle aree urbane di Caserta (oltre 1.300) e

Salerno (1.200). D'altra parte, i guadagni delle migrazioni dal Sud si rilevavano per i grandi sistemi urbani del Centro-Nord, quali Roma (quasi 7.000 persone), Milano (oltre 4.000), Bologna (3.500), Modena (circa 1.300) e Firenze (oltre 1.000). I grandi numeri dell'emigrazione li fanno le città; ma in alcuni piccoli comuni dello sprofondo Sud lo spopolamento raggiunge i livelli più alti dal dopoguerra. L'impatto delle migrazioni sulla popolazione risulta particolarmente preoccupante in molti sistemi locali della Calabria (che superano il 4,6 per cento di perdite) e della Sicilia, dove a Riesi, in provincia di Caltanissetta, si raggiunge la vetta del -9,3 per cento: una vera e propria decimazione.

Si impoverisce il Mezzogiorno, si perde «capitale sociale» in formazione, senza alcun «rientro»: il costo della vita nelle grandi città del Centro-Nord non consente le rimesse di una volta e, troppo spesso, i redditi da prima occupazione non assicurano nemmeno una vita dignitosa. Non è raro, infatti, che siano le famiglie d'origine a integrare le spese, a dare una mano.

### **Mala occupazione**

Poi, ci sono quelli che rimangono... disperando un posto di lavoro, specialmente nel precariato pubblico. Più spesso trovano solo lavoro nero, fuori dalle regole e dalle garanzie, in un contesto di depressione delle opportunità, di illegalità diffusa che pregiudica la libertà di intraprendere, la voglia di osare.

Un dato può riassumere quello che è avvenuto nel nostro Paese in questi anni: tra il 2004 e il 2009 gli occupati con meno di 35 anni si sono ridotti del 15 per cento, a fronte di un relativo incremento delle fasce di età più avanzate. In questi stessi anni, nessuna sostanziale modifica è stata apportata allo squilibrato sistema di tutele e di strumenti di promozione sociali. Gli andamenti del mercato del lavoro hanno avuto effetti economici e sociali particolarmente negativi, in quanto hanno aumentato la già elevata dipendenza dei giovani dalle famiglie, procrastinando ulteriormente le scelte di vita (abbandonare la casa familiare, formare una nuova famiglia), ridotto le già basse crescita demografica e mobilità sociale, moltiplicato i fenomeni di marginalizzazione e di povertà.

Le vittime principali della crisi (e della «crisi» che ha preceduto «la» crisi) sono stati coloro che dovevano ancora entrare sul mercato del lavoro e i lavoratori con contratto precario e a termine (che sono stati i primi a subire i ridimensionamenti degli organici): categorie, quasi esclusivamente giovani, per le quali non esiste un sistema universale di tutela dei redditi e che dunque risultano molto più esposte al rischio povertà. Tale polarizzazione del mercato del lavoro e delle tutele assume, nel nostro Paese, una marcata connotazione territoriale, per effetto della concentrazione nelle regioni meridionali di inoccupazione, irregolarità e precarietà.

Il confronto con i dati degli altri paesi e regioni europee conferma la peculiare situazione dei giovani italiani, in particolare dei residenti nelle regioni meridionali. Con riferimento alla classe d'età da 15 a 24 anni, emerge al 2009 un divario tra Italia e UE a 27 nel tasso di occupazione di oltre 13 punti percentuali (21,7 contro 35,2 per cento). Il divario sale a oltre 20 punti se si considera il Mezzogiorno (14,9 per cento). Scendendo a livello di regioni, Campania, Basilicata, Sicilia e Calabria si collocano tra le ultime 10 nel ranking dei tassi di occupazione giovanile con valori inferiori al 14 per cento. Su livelli inferiori a Sicilia e Calabria vi sono soltanto tre isole francesi dei domini d'oltremare. E ora sappiamo che i dati più recenti rivelano un sensibile peggioramento, in termini assoluti e relativi, delle condizioni delle nuove generazioni italiane.

## **Il «capitale umano», frontiera tra opportunità e declino...**

Nel corso dell'ultimo quindicennio è avvenuta però, in contrasto con i dati appena presentati, una vera e propria rivoluzione nel Mezzogiorno. Una rivoluzione che ha avuto al centro il mondo della scuola. Almeno con riferimento all'istruzione primaria e secondaria, il divario tra Nord e Sud è stato colmato. Eppure, il Mezzogiorno presenta tuttora tassi di abbandono assai più elevati: nei primi due anni di scuola secondaria superiore abbandonano quasi 2 studenti (17 per cento) su 10, il doppio del valore rilevabile al Centro-Nord (11,5 per cento).

La partecipazione all'istruzione universitaria è straordinariamente aumentata: il tasso di iscrizione è salito da circa il 33 per cento del 2001 a quasi il 40 per cento nel 2008, con il Mezzogiorno su livelli più elevati del Centro-Nord (43,3 per cento contro 36,5 per cento).

Dal 2003, tuttavia, il trend crescente pare essersi fermato. Il tasso di passaggio all'Università (cioè il rapporto tra immatricolati e maturi nell'anno precedente), che dal 2000 al 2004 era aumentato di 10 punti percentuali sia al Centro-Nord che al Sud, raggiungendo rispettivamente il 73,4 per cento e il 72,2 per cento, è tornato nel 2008-2009 ai livelli di inizio anni duemila (62,4 per cento nel Sud e 63,4 per cento nel Centro-Nord).

Intrecciando questo dato recente con il drammatico e calante tasso di occupazione nella fascia d'età tra i 24 e i 35 anni, abbiamo la fotografia di una generazione che rischia di soccombere.

È un quadro che delinea il nesso sempre più critico tra formazione (in particolare universitaria) e sistema economico. Il paradosso è che le nuove generazioni, specie al Sud, già oggi, rappresenterebbero un'opportunità reale, disponibile, per un disegno di sviluppo che collochi l'area sul terreno della competizione mondiale; e tuttavia, l'assenza di un progetto nazionale di questa portata e ambizione, o l'esistenza di progetti locali troppo spesso segnati da inefficienze e clientelismo, ha diffuso consapevolezze amare e senso di sco-

raggiamento, vero preludio al declino. Oggi più che mai, insomma, politica e istituzioni pubbliche dovrebbero assumere la consapevolezza che le giovani generazioni rappresentano la «frontiera» tra rilancio e decadenza dell'intero Paese e della sua economia.

La disattenzione di cui sono state vittime, e la consapevolezza di un'effettiva disuguaglianza delle opportunità (testimoniata dalla sempre elevata correlazione tra il titolo di studio dei genitori e quello dei figli con forti ricadute anche sulla possibilità di trovare una occupazione) e della possibilità di realizzare un progetto di sviluppo individuale puntando sulla conoscenza che garantisca la mobilità sociale, ha generato recentemente nelle nuove generazioni un certo scoraggiamento a investire nell'istruzione avanzata. È evidente che questo determina arretramenti non solo sul piano del capitale umano formato nell'area, ma soprattutto, in prospettiva, l'interruzione del processo di accumulazione di quel «capitale sociale», così importante nella trasformazioni del Mezzogiorno di questi anni, ed essenziale allo sviluppo.

Con la crisi, l'erosione dei risparmi delle famiglie (che hanno supplito agli squilibri del «sistema» di welfare) e la peggiore dinamica del mercato del lavoro giovanile nel Centro-Nord che in prospettiva riduce la possibilità di trovare una «valvola di sfogo» nella fuoriuscita migratoria interna, rende il quadro assai allarmante.

### **Dal *brain drain* al *brain waste***

La condizione di NEET (Not in Education, Employment or Training, «non studio e non lavoro»), generalmente più diffusa tra i meno istruiti (con un'incidenza pari, a livello nazionale, al 40 per cento nel 2008 per i giovani con la licenza elementare e al 24,8 per cento per quelli con la licenza media) tende a crescere, nell'ultimo biennio, più rapidamente per i giovani con più elevati livelli di istruzione e, soprattutto, tra diplomati. Quasi un terzo dei diplomati, e oltre il 30 per cento dei laureati meridionali, tra i 15 e i 34 anni, non lavora e nel contempo ha abbandonato il sistema formativo, ritenendo inutile un ulteriore aumento del livello di istruzione per l'accesso al mercato del lavoro. Se circa un terzo di questi giovani è ancora in cerca di occupazione circa due terzi sono ormai confinati nell'area dell'inattività. Sono circa 167.000 i laureati meridionali che si trovano in tale condizioni, con situazioni leggermente migliori in Abruzzo, Puglia e Sardegna e particolarmente negative in Basilicata e Calabria.

Ci eravamo ormai tristemente abituati in questi anni a parlare di fuga di cervelli, quella che gli studiosi chiamano *brain drain*, cioè il drenaggio di capitale umano dalle aree deboli verso le aree a maggiore sviluppo. Una categoria che riguarda soprattutto i paesi in via di sviluppo (pensiamo all'In-

dia negli scorsi decenni), ma non dovrebbe riguardare paesi sviluppati come l'Italia. Non perché non esista in queste aree una forte mobilità, soprattutto della forza lavoro qualificata come avviene ad esempio negli Stati Uniti, ma perché in questi paesi ha luogo quello che viene definito *brain exchange*, cioè lo «scambio di cervelli» in uscita con quelli in entrata: vi è mobilità verso le aree che offrono più opportunità per le singole specializzazioni. Ne derivano flussi multidirezionali e non monodirezionali: solo verso il Nord, come avviene da tempo nel nostro Sud; e, dall'Italia verso l'estero, come avviene anche dal Nord, oltre che dal Sud.

È una nuova categoria quella che si registra nel nostro Paese e che siamo chiamati a fronteggiare: il *brain waste*, lo «spreco di cervelli», una sottoutilizzazione di dimensioni abnormi del capitale umano formato che non trova neppure più una valvola di sfogo nelle migrazioni. Una massa consistente di giovani che rischiano, in questi anni di non studio e non lavoro, di dimenticare anche le competenze accumulate, o di lasciarle diventare obsolete in una società che cambia repentinamente.

L'altro paradosso della società italiana, e meridionale in particolare, a cui il dibattito pubblico ci ha abituati in questi anni è quello dell'*overeducation* (cioè dell'eccesso di istruzione), in un Paese che presenta livelli di scolarizzazione universitaria molto al di sotto della media europea e in forte riduzione negli ultimi anni. I laureati sono troppi se vediamo l'economia italiana in termini statici, cioè sulla base della domanda proveniente dal sistema economico esistente, e sono pochi se vogliamo attivare processi di sviluppo che poggiano sulle potenzialità della conoscenza.

Occorre cambiare un modo di pensare, prima che una politica. Coi giovani, è in gioco il modello di sviluppo e la crescita del Paese. Molti paesi europei lo hanno capito, e quasi tutti hanno presentato politiche pubbliche a favore della formazione e dell'occupazione giovanile, soprattutto con riferimento alla costruzione di skills per i settori più innovativi (*green economy*, ICT, servizi avanzati alle imprese e alle persone). Si veda a proposito un recente studio dell'OCSE sulle azioni dei paesi per combattere gli effetti della crisi sulle nuove generazioni redatto del Direttore delle politiche per l'occupazione Stefano Scarpetta. Troverete citati quasi tutti i paesi sviluppati (dalla Cina agli Stati Uniti, alla Francia, alla Germania), ma manca il capitolo dell'Italia: non c'era nulla su cui valutare.

### Considerazioni finali

Le riforme necessarie, tuttavia, hanno bisogno di protagonisti e di condizioni ambientali che possano favorirne il successo. È sempre un po' generico affermare che le riforme debbano guardare al Sud, come se questo fosse un monolite,

come se gli interessi in gioco fossero tutti convergenti, come se non ci fossero forti resistenze al cambiamento. Occorre allora individuare un soggetto, un beneficiario principale intorno a cui raggruppare un nuovo consenso sociale per portare avanti le riforme, la «coalizione del cambiamento» di cui abbiamo parlato.

I beneficiari primari delle riforme devono essere le nuove generazioni meridionali. Ripartire dal Sud, e ripartire dai suoi giovani. Ripartire dal Sud, per non ripartire più dal Sud: per non tornare a fuggire. Non è solo volontarismo, anche se un po' più di volontà, in quest'Italia ignava, non guasterebbe. È la consapevolezza che il Mezzogiorno è l'area dove è più ampio lo spazio potenziale di crescita, da attivare liberando le energie sopite. Non solo, occorre far maturare, in tutto il Mezzogiorno, l'urgenza di azioni specifiche che rendano più vantaggioso per i giovani meridionali rimanere e ritornare, piuttosto che partire.

Se volessimo, in conclusione, sintetizzare il nocciolo della questione che riguarda i giovani, potremmo denunciare l'estrema lentezza del processo di valorizzazione individuale. Questa lentezza deriva da numerosi fattori: i limiti di un sistema scolastico e formativo incapace di connettersi con il mondo del lavoro più dinamico e qualificato; un mercato del lavoro sempre più polarizzato tra una diffusa precarizzazione dei giovani e una forte tutela dei lavoratori adulti (nei settori meno esposti alla competizione globale); lo iato tra la qualifica offerta dai giovani con elevati livelli formativi e le richieste del sistema produttivo, troppo debole, che costringe a una forma moderna di sfruttamento che viene chiamata «sottoinquadramento»; la manipolazione dell'accesso al lavoro determinata dall'intermediazione impropria dei ceti dominanti. Ed è proprio questa lentezza che spinge alla fuoruscita migratoria (interna, Sud-Nord; o verso l'estero), o peggio alla marginalità, chi non ha le spalle coperte da una rete di protezione familiare o clientelare.

Negli ultimi tempi, anche grazie alle vaste mobilitazioni giovanili, la coscienza pubblica del Paese ha preso atto di questo grave stato delle cose. Tuttavia, il passo successivo, per la politica e per le istituzioni, dev'essere quello di capire e agire affinché il problema delle nuove generazioni italiane (e delle donne), in particolare del Sud, possa diventare la chiave per intraprendere un processo di compiuta modernizzazione del Paese.

## Note

<sup>1</sup> Bianchi L. e Provenzano G., *Ma il cielo è sempre più su*, Castelvecchi, 2010.

<sup>2</sup> SVIMEZ, *150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud, 1861-2011*, Il Mulino, 2011.

<sup>3</sup> SVIMEZ, *Rapporto SVIMEZ 2010 sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, 2010.

## Nuove mobilità o nuove migrazioni?

*Stefano Luconi*

*Università degli Studi di Padova*

Sebbene l'Italia sia divenuta un paese d'immigrazione, il fenomeno dell'emigrazione dalla penisola non si è esaurito, ma continua con una media di circa 50.000 partenze ogni anno, secondo le pur controverse stime ufficiali (Perego, 2011, p. 8). Rispetto ai flussi di massa transoceanici dalla fine dell'Ottocento al primo dopoguerra e all'esodo verso l'Europa occidentale nel secondo dopoguerra, l'emigrazione italiana contemporanea presenta caratteristiche diverse. Con le dovute eccezioni – rappresentate, per esempio, da coloro che lavorano clandestinamente e sottopagati nell'edilizia e nella ristorazione a New York, dove giungono come turisti e restano oltre la scadenza del visto (Russo, 2003, pp. 30-31; Molinari, 2011, pp. 51-54) – a lasciare l'Italia oggi non sono più in maggioranza lavoratori non specializzati, bensì tecnici, imprenditori, ricercatori e studenti (Perego, 2011, p. 8). A costoro si aggiungono figure nuove, quali «gli emigranti nel settore della solidarietà internazionale», cioè gli operatori delle ONG all'estero che nel 2007 erano complessivamente ben 6.153 (*Ibid*). In definitiva, chi lascia l'Italia adesso si propone di mettere a frutto il suo capitale intellettuale, anziché vendere la propria forza lavoro manuale come avveniva in passato.

Soprattutto gli studenti sono un po' assurti a protagonisti dei flussi contemporanei, sia per la loro incidenza quantitativa, pari a oltre un terzo della media annuale degli espatri in quanto i soli fruitori del programma Erasmus sono cresciuti da 13.236 nell'a.a. 2000-2001 a 17.754 nell'a.a. 2008-2009 (Perego, 2011, p. 6), sia perché la frequenza a corsi universitari fuori dall'Italia costituisce spesso una premessa per un trasferimento all'estero, sia pure differito a un secondo momento, per un periodo più duraturo di un semestre o di un anno accademico, talvolta perfino permanente.

Risulta così modificato il modello classico dell'emigrazione storica italiana, che era stata indotta in larghissima misura da ragioni economiche. Il generico miglioramento del proprio tenore di vita costituisce l'obiettivo fondamentale dell'esodo contemporaneo. L'ampliamento delle prospettive occupazionali e l'ottenimento di un lavoro consono alla propria formazione rientrano ovviamente in questo ambito. Però, in special modo per i giovani migranti odierni, la ricerca di un impiego non rappresenta più necessariamente la motivazione principale del trasferimento all'estero. L'esigenza di ottenere un lavoro viene a essere affiancata e spesso sostituita da altri stimoli quali, in primo luogo, l'aspirazione a un'istruzione più professionalizzante e, secondariamente, la fruizione di una migliore qualità della vita nonché ragioni sentimentali e familiari. Verrebbe quasi da affermare che le mire di ascesa sociale e di profitto economico di un tempo sono state rimpiazzate da un certo spirito di avventura che, però, non si presenta del tutto disgiunto da esperienze di studio e/o professionali.

Questa disparità nella scala delle priorità dei nuovi mobili rispetto al passato può essere illustrata dal caso dell'emigrazione a Berlino. Insieme a Barcellona, la capitale tedesca costituisce una delle destinazioni europee privilegiate nelle scelte dei giovani italiani. Eppure già prima della recessione del 2008 la città presentava un tasso di disoccupazione elevato (intorno al 18 per cento) e un terzo dei circa 14.000 italiani che vi risiedevano non aveva un impiego stabile o non lo aveva per niente (Del Pra', 2006). Ad attrarli non era, dunque, il mercato del lavoro, ma l'atmosfera tollerante e multietnica della realtà urbana della capitale tedesca.

Le differenti dinamiche e modalità dell'esodo contemporaneo non sembrano poter essere analizzate e spiegate attraverso il ricorso alle categorie elaborate per i flussi indotti da cause economiche. Perfino il termine «migrazione» appare di per se stesso inadeguato. Da un lato, il concetto rimanda implicitamente all'idea dello sradicamento dell'individuo dalla società natale e non tiene conto della sua possibilità di conservare molteplici contatti con il paese d'origine. Basti pensare alla voce «migrazione» dell'*Enciclopedia* Einaudi, in cui nel 1980 Jean-Pierre Raison (1980, p. 285) enfatizzava l'aspetto della «lacerazione» e della «spartizione» nell'esperienza personale e collettiva dei migranti. Non a caso, per sottolineare invece il mantenimento dei rapporti, soprattutto l'antropologia culturale statunitense preferisce da tempo ricorrere alla locuzione *transmigrant* (Schiller, Basch e Blanc-Szanton, 1995). Dall'altro lato, il campo semantico del lemma «migrazione» si è progressivamente allargato fino a includere soggiorni fuori dai confini nazionali estremamente brevi e deliberatamente temporanei fin dal momento della partenza. Per esempio, nell'ultimo rapporto sugli *Italiani nel mondo* della Fondazione Migrantes il concetto di mobilità «all'estero per brevi periodi di lavoro» è stato dilatato fino a includere la «partecipazione a congressi» (Perego, 2011, p. 8).

Questo intervento si propone di offrire alcuni spunti di riflessione sui possibili paradigmi interpretativi dell'odierna mobilità degli italiani. In particolare, verrà affrontata l'applicabilità dei concetti analitici di transnazionalismo e diaspora alle migrazioni contemporanee dall'Italia.

I due termini rappresentano le nozioni alle quali da almeno una decina di anni gli studi ricorrono in misura crescente nel tentativo di concettualizzare i fenomeni migratori in generale e l'esperienza italiana nello specifico, non soltanto in una prospettiva storica, ma anche nelle loro manifestazioni attuali (Gabaccia, 2005). Nel contesto della globalizzazione della fine del Novecento, l'impiego di queste categorie ha riscontrato una marcata diffusione poiché esse consentono di travalicare gli Stati nazionali quali elementi centrali d'indagine e, quindi, si profilano come strumenti analitici particolarmente consoni agli occhi di ricercatori che, prima ancora di studiare in astratto la mondializzazione, la vivono in concreto nella loro esistenza quotidiana.

Entrambe le nozioni indicano una parziale sovrapposizione tra società di provenienza e società di destinazione, al punto che le comunità di riferimento non sono più definite nei termini di membri che risiedono all'interno di uno spazio delimitato da confini in una singola area geografica, ma sono caratterizzate da persone accomunate dalla stessa identità, pur abitando in luoghi fisici differenti e spesso perfino lontani. Da un lato, il transnazionalismo comporta che i migranti e i loro eventuali discendenti vivano allo stesso tempo in due diverse realtà, quella natale e quella del paese di adozione. Dall'altro, la diaspora implica che gli individui continuino a sentirsi parte della nazione d'origine, anche se loro, i loro genitori o addirittura i loro antenati, si sono trasferiti altrove.

Sebbene i due termini non costituiscano sinonimi, la letteratura scientifica tende a collocarli in un rapporto di stretta correlazione, poiché, almeno in modo implicito, l'espressione transnazionalismo fa riferimento all'esistenza di una nazione relativamente coesa, ma disseminata al di là dei confini dei singoli Stati dove i suoi appartenenti si trovano insediati. Come ha affermato Khachig Tölölyan (1991, p. 5), la diaspora rappresenta la «comunità tipica della condizione transnazionale». Tuttavia, nel caso dei migranti italiani contemporanei, la presenza di caratteristiche tipiche del transnazionalismo non riflette necessariamente una dimensione diasporica dell'esistenza.

Internet, la telefonia cellulare, skype, le compagnie aeree *low cost*, Rai International sono solo alcuni degli strumenti a disposizione dei migranti italiani più recenti per mantenere un rapporto giornaliero costante con l'Italia pur senza vivere all'interno dei confini nazionali del paese e, quindi, per condurre un'esistenza in una sorta di territorio metaspaziale che definisce una comunità italiana virtuale. Le testimonianze raccolte da Claudia Cucchiarato (2010) abbondano di tali espressioni di transnazionalismo tra i giovani italiani all'estero:

bilinguismo, doppia telefonia cellulare (quella italiana e quella del paese di destinazione), legami affettivi articolati attraverso i confini degli stati e così via.

A prescindere dall'età dei migranti, comportamenti transnazionali sono talvolta riscontrabili anche nell'esercizio del diritto di voto da parte dei cittadini italiani residenti all'estero, una pratica in forte crescita perché notevolmente facilitata dall'introduzione del voto per corrispondenza, previsto dalla legge 459/2001, in applicazione a una modifica della Costituzione. Nell'ambito del transnazionalismo, anche se non strettamente legato alla mobilità, rientra la richiesta di riconoscimento della cittadinanza italiana da parte dei discendenti degli emigranti italiani, in base alle semplificazioni introdotte dalla legge 91/1992. In termini quantitativi, tra il 1998 e il 2007, i riconoscimenti sono stati oltre 768.000, il 45 per cento dei quali a vantaggio di argentini di ascendenza italiana (Tintori, 2009, p. 39).

Occorre, però, non esagerare la valenza transnazionale del voto per corrispondenza e della doppia cittadinanza. Pur contribuendo alla formazione di una comunità nazionale «deteritorializzata», non sempre queste pratiche sono espressione di legami effettivi con l'Italia. Da un lato, il caso della partecipazione degli italoamericani alle elezioni politiche italiane del 2006 e del 2008 attesta un'ottica ristretta prevalentemente alla propria realtà locale, da parte di elettori interessati non tanto a influenzare la politica italiana quanto a ottenere benefici per i membri delle comunità italiane degli Stati Uniti, dal potenziamento dei servizi consolari alla riforma del sistema pensionistico italiano, del quale numerosi emigranti o i loro congiunti intendevano avvalersi per mettere a frutto i contributi versati prima di lasciare la terra d'origine (Luconi, 2008). Dall'altro lato, numerosi italoamericani si sono avvalsi del riconoscimento della cittadinanza italiana dopo la crisi economica del 2001 non già per trasferirsi in Italia o ristabilire un qualche tipo di rapporto con questo paese, bensì per le agevolazioni che offriva ai cittadini dell'Unione Europea per immigrare e inserirsi nel mercato del lavoro in Spagna o addirittura negli Stati Uniti (Tintori, 2009, pp. 82-95).

Un'altra caratteristica della mobilità odierna, nel caso specifico dei giovani, non rispecchia le pratiche tradizionali del transnazionalismo italiano. Come attestato da Paola Corti (2009, p. 307), in passato gli italiani hanno forgiato famiglie transazionali, in quanto la decisione di emigrare maturava soprattutto nell'ambito di comuni strategie economiche tra consanguinei per «dislocare le risorse domestiche ovunque fosse possibile realizzare un'integrazione dei bilanci familiari» e ottimizzare le capacità lavorative di tutti i membri di un nucleo parentale più o meno esteso. I trasferimenti contemporanei all'estero dei giovani, invece, prescindono da questa dimensione familistica e i nuovi mobili tendono a perseguire obiettivi personali individualistici che non sono generalmente correlati alle necessità collettive delle rispettive famiglie di

appartenenza. Anzi, capita spesso che, anziché essere i migranti a contribuire con le loro rimesse al bilancio familiare, sono i genitori che sovvenzionano la permanenza dei figli all'estero.

Se questi ultimi tre esempi rendono in parte problematico il ricorso alla categoria del transnazionalismo per spiegare i comportamenti degli odierni migranti italiani, ancora più ardua risulta l'applicazione al loro caso del concetto di diaspora. Eppure sia la letteratura scientifica sia la pubblicitaria tendono sempre più acriticamente a identificare i flussi dall'Italia in termini di diaspora. Così, per esempio, il *brain drain* viene presentato come una «diaspora scientifica» (Morano-Foadi, 2010, p. 102) e la ricerca di opportunità per investimenti e affari all'estero è equiparata a una presunta «diaspora imprenditoriale» (Corradi e Pozzi, 1995). Nondimeno, in quest'ultimo caso, si tratta di individui che trascorrono la maggior parte del proprio tempo fuori d'Italia per lavoro, ma che in realtà non hanno lasciato il proprio paese per sempre né se ne sono allontanati per periodi continuativi estesi. L'infatuazione per il termine diaspora è risultata tale che perfino i giornali e i canali radiotelevisivi rivolti a un pubblico italofono all'estero sono stati definiti i «media della diaspora», mentre l'esercizio dell'elettorato attivo da parte degli italiani residenti all'estero nelle consultazioni politiche e nei referendum indetti nella madrepatria è divenuto «il voto della diaspora» (d'Aquino, 1995; s.a., 2006).

In origine, il termine diaspora faceva riferimento a una forma particolare di migrazione forzosa, indotta da specifici eventi sconvolgenti di natura politica, religiosa o economica, verificatisi in un arco di tempo definito e relativamente breve. Come tale, il modello era stato elaborato sulla base di fenomeni storici determinati quali la disseminazione dei greci nelle isole del Mar Egeo durante la Guerra del Peloponneso oppure l'esodo degli ebrei dalla Palestina dopo la distruzione del secondo tempio di Gerusalemme. Questa accezione, però, è stata progressivamente superata dalla nozione di diaspora come mera separazione fisica dal luogo d'origine in un periodo di estensione indefinita da parte di persone accomunate dalla condivisione dell'ascendenza etnica. In particolare, secondo Robin Cohen (1997), la dispersione di individui al di fuori del loro territorio natale o della terra d'origine dei propri antenati rappresenta di per se stessa una diaspora, poiché quest'ultima non è limitabile alla fuga all'estero delle vittime di avvenimenti di natura calamitosa. Così, da anni, gli studi hanno fatto rientrare all'interno di un fenomeno dalle connotazioni sempre più imprecise pure gli emigranti che hanno abbandonato l'Italia volontariamente, non per spinte espulsive traumatiche, bensì con l'aspirazione di migliorare altrove le proprie condizioni di vita. Basti pensare alla sintesi di cui è autrice Donna R. Gabaccia (2000), che nell'edizione originale, fin dal titolo, suona *Italy's Many Diasporas*.

Malgrado la crescente fluidità del concetto e la continua espansione del suo campo semantico, la categoria della diaspora conserva alcuni specifici

tratti caratterizzanti che non trovano riflesso nei connotati dei flussi italiani contemporanei. Sulla base della tipologia elaborata da William Safran (1991), tra i principali elementi che identificano una diaspora si possono collocare l'assenza di un ruolo dello Stato nei processi migratori, il senso di alienazione derivante dalla consapevolezza di non essere pienamente accettati dalla società d'adozione e l'anelito al ritorno nella terra natale o ancestrale per un senso di nostalgia. Tutti e tre questi fattori sono generalmente assenti nell'esperienza dei nuovi migranti italiani.

Le leggi sul voto politico per corrispondenza e per il riconoscimento della cittadinanza dimostrano la volontà dello Stato italiano di mantenere o sviluppare un rapporto con gli italiani nel mondo e, di conseguenza, di farsi pure co-promotore del loro senso di identità etnica. Ulteriori iniziative in tale direzione sono venute dagli incentivi per il ritorno degli espatriati, non ultima la legge 238/2010 che prevede una sostanziosa riduzione del prelievo Irpef fino al 2013 per i nati dopo il 1 gennaio 1969 provvisti di un titolo accademico che riportino la propria residenza in Italia dopo aver svolto un'attività lavorativa o imprenditoriale in modo continuativo all'estero nei due anni precedenti. A prescindere da tutti i possibili limiti riscontrabili in queste disposizioni, la loro semplice esistenza dimostra di per se stessa che, nel caso dei migranti italiani, non si può parlare di quella condizione di *stateless people* che contraddistingue le diaspore, dove per *stateless* deve intendersi non solo e non tanto la mancanza di uno Stato nazionale – come per gli ebrei prima del 1948 o per i curdi odierni – bensì l'indifferenza dello Stato d'origine nei confronti degli espatriati e dei loro discendenti.

Neppure le altre due condizioni per definire una diaspora sembrano soddisfatte dall'esperienza dei migranti italiani contemporanei. Pregiudizi e manifestazioni di intolleranza non sono del tutto superati. Un esempio recente si è verificato a Lindsay, in Gran Bretagna, dove nel 2009 gli operai inglesi di una raffineria della Total sono scesi in sciopero per protestare contro l'assunzione di tecnici provenienti dall'Italia (Cavalera, 2009). Anche gli stereotipi che associano gli emigranti italiani alla criminalità organizzata hanno avuto occasioni per riaffiorare, per esempio sulla stampa tedesca dopo la strage compiuta a Duisburg dalla 'ndrangheta nel ferragosto del 2007 (Prinzing, 2008).

Tuttavia le manifestazioni di intolleranza risultano nel complesso sempre più sporadiche e si dimostrano sempre meno in grado di rendere la cultura dei nuovi migranti italiani impermeabile ai condizionamenti e agli influssi della società d'adozione, come è invece postulato dal modello della diaspora. Anzi, soprattutto nel caso dei migranti più giovani, l'apprendimento di ulteriori lingue, lo spostamento da uno Stato all'altro, nell'ambito di un'esistenza in movimento, e la possibilità di mantenersi in contatto costante e continuo non solo con italiani ma anche con individui di differenti nazionalità conducono alla maturazione di

un senso dell'appartenenza complesso, pluralistico e cosmopolita che, pur senza annullare necessariamente l'identità italiana, concorre al suo ridimensionamento quale termine di riferimento prioritario.

Non a caso, per i giovani italiani nel mondo, Giovanna Gianturco (2005, p. 398) parla di una «italianità festiva» confinata in «nicchie di stili di vita», cioè di un legame con il paese natale vissuto in prevalenza attraverso il mantenimento di comportamenti che non coinvolgono decisioni fondamentali della vita, bensì aspetti marginali dell'esistenza come mangiare cibo italiano o indossare abiti di marca italiana. Inoltre, tali atteggiamenti rischiano di perdere ulteriormente la loro pregnanza identitaria alla luce della globalizzazione del gusto italiano. Infatti, l'apprezzamento dell'alimentazione e della moda legate in qualche modo all'Italia non rappresenta più un tratto specifico degli individui originari di questa nazione, ma è riscontrabile anche in coloro che non hanno una goccia di sangue italiano nelle vene e, come direbbe Piero Bassetti (2002), rientrano nella più vasta categoria degli «italici». Se prendiamo un paese quale gli Stati Uniti, dove i pregiudizi contro gli immigrati italiani sono stati a lungo prevalenti (Connell e Gardaphé, 2010), dalla fine degli anni ottanta del Novecento, lo stile di vita italiano – inteso nei termini di cibo eccellente e gusto nell'abbigliamento – rivela una forte carica di attrazione anche nei confronti nella popolazione di diversa ascendenza etnica (Waters, 1990).

Per i giovani italiani all'estero si potrebbe più ragionevolmente parlare di «plurilocalismo» (Albera, Audenino e Corti, 2005), cioè di un senso dell'appartenenza alla cui definizione concorrono l'identità determinata dal luogo d'origine e quella definita dal posto in cui si vive al momento, oppure di un glocalismo in cui interagiscono un'apertura mentale cosmopolita e un'auto-percezione legata ai paesi di provenienza e di destinazione (Cucchiariato, 2010, pp. 221-22). In tal senso, gli odierni migranti italiani sono legittimi rappresentanti di quella che Zygmunt Bauman (2006, p. 21) considera «nuova élite globale» che «si sposta su reti extraterritoriali», «abita in *nowherevilles*», e «cerca la propria identità nella *non appartenenza*», cioè «nella libertà di sfidare e ignorare le frontiere che vincolano i movimenti», generando così degli «ibridi culturali» che «desiderano sentirsi ovunque *chez soi*». Del resto, appena il 20,2 per cento dei migranti italiani contemporanei nell'Unione Europea si attribuisce un'identità esclusivamente italiana (Rother e Nebe, 2009, p. 131).

Malgrado le ripetute riformulazioni del concetto di diaspora in termini di ibridizzazione, persino tale fenomeno risulta difficilmente compatibile con la volontà di assimilazione dei nuovi emigranti. Per esempio, i professionisti italiani trasferitisi a Londra negli ultimi anni mirano a inserirsi pienamente nella società britannica. Sebbene abbiano creato un proprio website, Italianialondra.com, lo hanno concepito essenzialmente come uno strumento per promuovere le loro attività professionali e le loro relazioni sociali nella capitale inglese.

La loro comunità virtuale è divenuta a tal punto autoreferenziale che Italiania-londra.com non serve per mantenere i contatti con amici e parenti in Italia, né include link ad altri siti web che siano in qualche modo collegati al loro paese natale (Seganti, 2007).

Rispetto ai loro predecessori con un basso tasso d'istruzione dell'epoca dell'esodo di massa, che denotavano marcate difficoltà ad apprendere la lingua del paese d'adozione o si rifiutavano addirittura di farlo e spesso si riducevano pertanto a vivere in enclaves etniche dove potevano continuare a parlare la loro madrelingua, tra i cittadini dell'ex Europa dei quindici, insieme agli spagnoli gli italiani sono coloro che risultano i più attivi nel migliorare le loro conoscenze linguistiche per meglio integrarsi qualunque sia la loro destinazione (Alaminos e Santacreu, 2009, p. 105).

Lo scarso attaccamento degli italiani nel mondo alla nazione d'origine è anche attestato dall'alto tasso di astensionismo nelle elezioni politiche, malgrado le facilitazioni per la partecipazione introdotte attraverso il voto per posta. Per esempio, nelle consultazioni del 2006, ad esercitare il diritto di voto furono complessivamente soltanto il 39 per cento degli aventi diritto, con punte minime del 26 per cento in un paese come la Spagna, che pure è una delle mete favorite dagli odierni emigranti e una punta massima del 51,5 per cento in Argentina, dove da decenni gli italiani non si trasferiscono più in misura rilevante (Colucci, 2007, p. 165; Consonni, 2007, p. 167; Bernardotti, 2007, p. 194).

Una qualche assenza della nostalgia per la terra natale è un ulteriore motivo che contribuisce a ridimensionare l'applicabilità del concetto di diaspora al caso dei mobili italiani contemporanei. In particolare, la grande maggioranza dei giovani – quelli che la pubblicistica chiama la «generazione post-Erasmus» – è quanto mai lontana dal prendere in considerazione un rientro in Italia, soprattutto se in tempi brevi e definitivo. È sufficiente pensare allo scetticismo e alle critiche con cui sono stati accolti provvedimenti come la legge 238/2010, sulla base della considerazione che neppure esoneri fiscali in misura del 70 per cento per gli uomini e dell'80 per cento per le donne riuscirebbero a rendere competitivo uno stipendio medio italiano con quello di uno qualsiasi dei paesi privilegiati dall'esodo dei ventenni e dei trentenni (Cucchiariato, 2011).

Il modello della diaspora, come già ricordato, trova le sue scaturigini nella dispersione dei profughi dal Peloponneso nel quinto secolo avanti Cristo e necessita quindi di una attualizzazione quanto mai problematica per riuscire a spiegare le dinamiche migratorie contemporanee. Invece, il concetto di transnazionalismo è stato elaborato da Nina Glick Schiller, Linda Basch e Cristina Blanc-Szanton (1992) a partire dal caso degli immigrati giunti negli Stati Uniti dalle Filippine e dai Caraibi alla fine del Novecento ed è stato in seguito utilizzato per caratterizzare il comportamento degli ispanici giunti nello stesso paese nel medesimo periodo (Smith, 2006). In una prospettiva sincronica, sia pure

con le precisazioni fatte in precedenza su alcune forme di disaffezione verso la nazione d'origine, il paradigma del transnazionalismo sembra rappresentare in maniera più adeguata della nozione di diaspora il comportamento dei nuovi emigranti italiani. La tecnologia a loro disposizione per conservare i rapporti con l'Italia è analoga a quella di cui dispongono gli haitiani o i messicani negli Stati Uniti per mantenersi in contatto con la madrepatria. L'elemento che, però, tende a differenziare l'esperienza degli italiani, soprattutto i più giovani, è il rifiuto dell'unicità della destinazione.

Rispetto ai filippini, agli haitiani oppure agli ispanici che hanno fatto degli Stati Uniti la loro prima e ultima meta, per molti italiani – in particolare se diretti all'interno dell'Unione Europea – l'iniziale paese estero dove vanno a vivere non rappresenta altro che la prima tappa di una serie di differenti destinazioni e spostamenti al di fuori dei confini nazionali. Anche questi italiani rientrano nella categoria dei *super-movers*, cioè di quei cittadini europei che trascorrono una parte significativa della propria vita in più di due Stati dell'Unione (Santacreu, Baldoni e Albert, 2009, pp. 67-68). Ripetuti spostamenti hanno caratterizzato l'esperienza migratoria italiana anche in passato. Nella maggior parte dei casi odierni, però, non si tratta più dell'esercizio di mestieri girovaghi o di attività che potevano essere svolte soprattutto cambiando luogo di continuo, come per le occupazioni legate all'edilizia e alle costruzioni. Per gli italiani contemporanei, dunque, la connotazione della mobilità risulta l'elemento prevalente in una prospettiva di nomadismo che, come ha notato in generale Michel Maffesoli (2000), anche al di fuori della metafora, costituisce la condizione di vita dominante nella società globalizzata.

## Bibliografia

Alaminos, A. e Santacreu, O., «Living across Cultures in a Transnational Europe», in Recchi, E. e Favell, A. (a cura di), *Pioneers of European Integration*, pp. 98-119.

Albera, D., Audenino, P. e Corti, P., «L'emigrazione da un distretto alpino. Diaspora o plurilocalismo», in Tirabassi, M. (a cura di), *Itinera. Paradigmi delle migrazioni italiane*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 2005, pp. 185-209.

Bassetti, P., *Globals and Locals! Fears and Hopes of the Second Modernity*, Lugano, Casagrande, 2002.

Bauman, Z., *Vita liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

Bernardotti, M.A., «La “sorpresa” del Sud America e il voto in Argentina», *Archivio storico dell'emigrazione italiana*, III, 2007, pp. 193-202.

Cavalera, F., *Gli italiani ci rubano il posto*, «Corriere della Sera», 31 gennaio 2009, p. 21.

Cohen, R., *Global Diasporas. An Introduction*, Seattle, University of Washington Press, 1997.

Colucci, M., «Il voto italiano all'estero: dossier», *Archivio storico dell'emigrazione italiana*, III, 2007, pp. 163-66.

Connell, W.J. e Gardaphé, F. (a cura di), *Anti-Italianism. Essays on a Prejudice*, New York, Palgrave Macmillan, 2010.

Consonni, A., «Le elezioni politiche italiane in Francia», *Archivio storico dell'emigrazione italiana*, III, 2007, pp. 167-72.

Corradi, C. e Pozzi, E., *Il mondo in italiano. Gli italiani nel mondo tra diaspora, business community e nazione*, Milano, Quaderni di Impresa e Stato, 1995.

Corti, P., «Famiglie transnazionali», in Id. e Sanfilippo, M. (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 24. Migrazioni*, Torino, Einaudi, 2009, pp. 305-16.

Cucchiariato, C., *Vivo altrove. Giovani e senza radici: gli emigranti italiani di oggi*, Milano-Torino, Bruno Mondadori, 2010.

–, «Giovani espatriati: un anno dopo», *Il Bo*, 4, 2011, p. 37.

d'Aquino, N., *I media della diaspora. Giornali, radio e televisioni dell'Italia fuori d'Italia*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1995.

Del Pra', A., «Giovani italiani a Berlino: nuove forme di mobilità europea», *Altreitalie*, 33, 2006, pp. 103-25.

Gabaccia, D. R., *Italy's Many Diasporas*, Seattle, University of Washington Press, 2000.

–, «Juggling Jargons: "Italians Everywhere", Diaspora or Transnationalism?», *Traverse*, XII, 1, 2005, pp. 49-64.

Gianturco, G., «Conclusioni», in Caltabiano, C. e Gianturco, G. (a cura di), *Giovani oltre confine*, Roma, Carocci, 2005, pp. 395-406.

Luconi, S., «I cittadini italiani e il voto all'estero negli Stati Uniti», in Mignone, M. (a cura di), *Altreitalie. Cittadinanza e diritto al voto*, Stony Brook, NY, Forum Italicum, 2008, pp. 46-63.

Maffesoli, M., *Del nomadismo. Per una sociologia dell'erranza*, Milano, Angeli, 2000.

Molinari, M., *Gli italiani di New York*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

Morano-Foadi, S., «Citizenship and Migration within the European Research Area. The Italian Example», in Martínez Arranz, A., Doyle, N.J. e Winand, P. (a cura di), *New Europe, New World?*, Brussels, Lang, 2010, pp. 91-109.

Perego, G., «Introduzione», in Fondazione Migrantes, *Rapporto italiani nel mondo 2011*, Roma, Idos, 2011, pp. 5-9.

Prinzing, M., «La pistola è ancora nel piatto di spaghetti?», *Problemi dell'informazione*, XXXIII, 1, 2008, pp. 88-107.

Raison, J. P., «Migrazione», in Romano, R. (a cura di), *Enciclopedia*, Torino, Einaudi, 1980, IX, pp. 285-311.

Recchi, E. e Favell, A. (a cura di), *Pioneers of European Integration. Citizenship and Mobility in the EU*, Cheltenham, UK, Edward Elgar, 2009.

Rother, N. e Nebe, T. M., «More Mobile, More European? Free Movement and EU Identity», in Recchi, E. e Favell, A. (a cura di), *Pioneers of European Integration*, pp. 120-55.

Russo, G., *I cugini di New York (da Brooklyn a Ground Zero)*, Milano, Scheiwiller, 2003.  
s.a., «Les Italiens de la diaspora voteront aussi», *Le Soir*, 22 febbraio 2006, p. 3.

Safran, W., «Diasporas in Modern Societies: Myths of Homeland and Return», *Diaspora*, 1, 1, 1991, pp. 83-99.

Santacreu, O., Baldoni, E. e Albert, M.C., «Deciding to Move: Migration Projects in an Integrating Europe», in Recchi, E. e Favell, A. (a cura di), *Pioneers of European Integration*, pp. 52-71.

Schiller, N. Glick, B., L. e Blanc-Szanton, C. (a cura di), *Toward a Transnational Perspective on Migration*, New York, New York Academy of Sciences, 1992.

–, «From Immigrant to Transmigrant », *Anthropological Quarterly*, LXVII, 1, 1995, pp. 48-63.

Seganti, F.R., «Beyond Virtuality: The Case of the Latest Generation of Italians in London and Its Use of Cyberspace», *Altretalie*, 35, 2007, pp. 125-48.

Smith, R.C., *Mexican New York. Transnational Lives of New Immigrants*, Berkeley, University of California Press, 2006.

Tintori, G., *Fardelli d'Italia? Conseguenze nazionali e transnazionali delle politiche di cittadinanza italiane*, Roma, Carocci, 2009.

Tölölyan, K., «The Nation-State and Its Others: In Lieu of a Preface», *Diaspora*, 1, 1, 1991, pp. 3-7.

Waters, M.C., *Ethnic Options. Choosing Identities in America*, Berkeley, University of California Press, 1990.

## Sommario

Il saggio di Nicola Guerra è dedicato all'analisi della recente migrazione italiana in Finlandia. L'autore si interroga sul perché un numero sempre crescente di giovani si sia trasferito in Finlandia negli ultimi dieci anni e molti connazionali guardino al paese scandinavo con desiderio di trasferirvisi a breve. L'indagine delle motivazioni all'origine dei flussi viene compiuta attraverso l'analisi semantica del narrato degli emigranti. Lo studio colloca le motivazioni alla base degli esodi nello scenario sociale ed economico che contraddistingue le due nazioni europee individuando nella qualità della vita più che nella possibilità di esercitare un lavoro congruo rispetto al proprio titolo di studio la spiegazione di questa scelta migratoria.

Il saggio di Emanuele Toscano è rivolto alla contemporanea emigrazione italiana in Francia. Utilizzando fonti statistiche sia italiane che francesi traccia un profilo della presenza italiana nel paese descrivendo i cambiamenti occorsi negli ultimi decenni. Viene qui delineato il passaggio da una emigrazione composta da manodopera scarsamente qualificata con strategie di permanenza, a un flusso di popolazione giovane, altamente istruito e con progetti di mobilità temporanei. Il contributo di Margherita Di Salvo, analizzando il caso degli italiani a Bedford e a Cambridge, sposta l'attenzione sui fenomeni della mobilità contemporanea che ripropongono spesso modelli migratori del passato. Come nel caso delle catene migratorie che vengono riattivate attraverso le nuove mobilità giovanili. Nonostante le dovute differenze nel contesto socio-economico, basato sull'industria nel caso di Bedford, e l'università per Cambridge, le interviste esaminate dall'autrice sottolineano tratti comuni nelle motivazioni alla base della scelta migratoria che vanno dalla rassegnazione circa il futuro del proprio Paese alla consapevolezza degli oggettivi vantaggi offerti dalle due località esaminate.

Claudia Cucchiarato sostiene che è un movimento molto difficile da quantificare quello che spinge i nuovi migranti poiché i giovani, che partono quasi sempre da soli, tendono a non iscriversi all'AIRE e a cambiare spesso luogo di residenza. I migranti da lei esaminati in Spagna hanno sostituito la valigia di cartone con la borsa per il portatile, hanno un alto livello di istruzione e sono costantemente connessi al web. Provengono da ogni parte della penisola e partono soprattutto per scelta, ma nella maggior parte dei casi non sono liberi di scegliere di tornare, perché quel che trovano fuori dall'Italia è ben più allettante e soddisfacente di quel che l'Italia di oggi offre loro.

Sergio Nava traccia un profilo dei circa sessantamila italiani tra i venti e i quaranta anni che lasciano ogni anno il Paese in numero sempre crescente: nella prima decade degli anni 2000, i laureati emigrati dal Nord, sono aumentati in media del 90 per cento. Come mete di espatrio si confermano soprattutto i Paesi europei e il Nord America.

Le nuove mobilità giovanili toccano doppiamente le regioni meridionali. Dall'osservatorio privilegiato dello *SVIMEZ* Luca Bianchi nota, a proposito della condizione dei giovani al Sud: «Negli ultimi dieci anni, mezzo milione è “fuggito” e ben un milione non studia né lavora» – il numero dei giovani è più del doppio che al Nord, giungendo a percentuali del 30 per cento. Mostra poi come, oltre al persistere di un'emigrazione all'estero, si registri negli ultimi anni un aumento del numero degli spostamenti verso l'Italia Settentrionale. Le cause? Se guardiamo al tasso di occupazione dei laureati, solo il 53 per cento trova lavoro al Sud a fronte del 75 per cento a Nord.

L'intervento di Stefano Luconi esaminando le migrazioni italiane degli ultimi anni si sofferma sui paradigmi interpretativi dell'odierna mobilità. Valuta in quale misura le categorie di transnazionalismo e diaspora possano essere utilizzate per descrivere tali flussi e conclude che il primo modello si presta meglio del secondo per definire il comportamento dei migranti italiani contemporanei.

#### Abstract

Nicola Guerra's essay deals with the recent Italian migration to Finland. The author examines why a growing number of young people has moved to Finland in the last ten years and many young Italians look to the Scandinavian country with a desire to settle there soon. The investigation of the driving forces behind the flow is accomplished through the semantic analysis of the migrants' narratives. The study places the reasons for the exodus within the social and economic settings that characterize the two European nations. Guerra identifies the quality of life, rather than the opportunity to get a job matching one's educational qualification, as the reason for the decision to migrate.

Margherita Di Salvo analyses the experience of the Italians in Bedford and Cambridge, focusing on the features of the present-day mobility that reproduce migration patterns of the past. This is, for instance, the case of the revitalization of migration chains by the new youth mobility. Despite the socio-economic differences between Bedford, an industrial city, and Cambridge, a university town, the interviews highlight common traits in the rationales for migration, spanning from the lack of hopes about the future of one's country to the awareness of the actual opportunities available in the two locations examined.

Emanuele Toscano's article focuses on contemporary Italian migration to France, a phenomenon that is still going on. Drawing upon statistical data from French and Italian sources, the article outlines the Italian presence in this country, describing the changes that have occurred in the last few decades. It examines the shift from an emigration wave made up by unskilled labourers to a flux of young and highly educated workers with temporary mobility projects.

Claudia Cucchiarato underlines the troubles in securing quantitative data about the new migrants because the latter are often young singles who tend not to register in the AIRE and to frequently change their places of residence. The migrants of her case study in Spain have replaced the cardboard suitcase with a laptop bag, have a high level of education and are connected to the web round the clock. They come from every section of the peninsula and mainly leave Italy by their own choice, but in most cases they are not free to choose repatriation, because what they find abroad is much more attractive and satisfactory than what contemporary Italy offers them.

Sergio Nava sketches a profile of the roughly 60,000 Italians, aged between 20 and 40, who leave Italy in growing numbers every year. In the first decade of the new century, the emigration of northern graduates increased by an average of 90 percent. Preferred destinations are still European countries and North America. The new youth mobility places a double burden on the southern regions. From the privileged perspective of SVIMEZ, Luca Bianchi points out that, in the last ten years, half a million young southerners have «fled», while a million fails both to study and to work. Reaching 30 percent, the percentage of southerners in this condition is as much as twice that of northerners. Bianchi also shows that, besides the persistence of emigration abroad, the last few years have witnessed an increase in domestic migration to northern Italy. A reason is that, considering the employment rates, only 53 percent of university graduates is employed in the South, as opposed to 75 percent in the North.

Stefano Luconi's paper examines Italian migrations in the last few years and focuses on the interpretative paradigms of the present-day mobility. It assesses to what an extent such categories as transnationalism and diaspora can be aptly used to describe these outflows and concludes that the former model is more viable than the latter to define the behaviour of contemporary Italian migrants.

### Résumé

L'essai de Nicola Guerra est consacré à l'analyse de la migration récente des italiens en Finlande.

La recherche sur les motivations, qui sont à l'origine des flux migratoires, se fait au moyen de l'analyse sémantique des histoires des émigrants. L'étude met les motivations individuelles à la base du phénomène dans le cadre du scénario économique et sociale qui distingue les deux nations européennes.

L'étude de Emanuele Toscano est consacré à l'émigration contemporaine des italiens en France. L'A. utilise des sources statistiques françaises et italiennes pour tracer un profil de la présence italienne dans la nation, qui montre les changements ayant eu lieu dans les dernières décennies. Toscano décrit la

transition de l'émigration caractérisée par la main-œuvre peu qualifiée, avec un projet migratoire d'installation, à un flux de population jeune, très scolarisée, avec des projets de mobilité temporaire.

L'article de Margherita Di Salvo, qui analyse le cas des italiens à Bedford et Cambridge (Royaume Uni), s'occupe des phénomènes de mobilité contemporaine qui souvent reproduisent des tendances migratoires du passé. C'est bien le cas des chaînes de migration, qui sont réactivées par le biais de nouvelles mobilités des jeunes, et cela malgré les différences dans le développement socio-économique du territoire, basé sur l'industrie dans le cas de Bedford, et sur l'Université dans le cas de Cambridge. Les entretiens examinés par l'A. montrent des traits communs dans les motivations de migration, allant du manque d'espoir pour l'avenir de l'Italie à la prise de conscience des avantages offerts par les deux lieux examinés.

Claudia Cucchiarato soutient que les flux des nouveaux migrants tels que les jeunes gens sont très difficilement quantifiables. Comme les jeunes partent souvent seuls, ils ont tendance à ne pas s'inscrire à l'AIRE et ils sont enclins à changer fréquemment leur lieu de résidence. L'A. a examiné des migrants en Espagne, qui ont remplacé la valise en carton avec le sac pour votre ordinateur portable. Ils ont un niveau élevé d'instruction et sont constamment connectés au web. Les jeunes migrants proviennent de chaque partie d'Italie et s'ils partent de leur choix, dans la plupart des cas ne sont pas libres de choisir de revenir, à cause du manque d'opportunités comparable en Italie.

Sergio Nava trace un profil d'environ 60.000 Italiens entre 20 et 40 ans qui quittent le pays chaque année en nombre croissant: par exemple, dans la première décennie des années 2000, les diplômés émigrés du Nord de l'Italie ont augmenté en moyenne de 90 pour cent. Les destinations étrangères sont avant tout les pays d'Europe et d'Amérique du Nord.

Les nouvelles mobilités des jeunes affecte doublement les régions du Mezzogiorno. Sur la condition des jeunes du Sud, Luca Bianchi du SVIMEZ déclare: «Au cours des dix dernières années, un demi-million de personnes est parti et un million de ceux qui restent n'étudie et ne travaille pas». Bianchi enregistre aussi aux cours de ces dernières années une augmentation du nombre de déplacements vers l'Italie du Nord.

Stefano Luconi examine la migration italienne au cours des dernières années et se penche sur les paradigmes d'interprétation de la mobilité actuelle. L'A. aborde d'une façon critique les catégories de transnationalisme et de diaspora et s'interroge si elles peuvent être utilisées pour décrire les flux d'aujourd'hui: il conclut que le premier modèle se prête mieux que le seconde à définir le comportement des migrants italiens.

Resumo

O ensaio de Nicola Guerra analisa a migração italiana na Finlândia, nos anos mais recentes. O autor se pergunta porque um número cada vez maior de jovens se mudou para a Finlândia nos últimos dez anos, e porque muitos italianos olham para este País da Escandinávia, desejando brevemente mudar se para lá. A busca dos motivos desses fluxos é realizada mediante a análise semântica das narrações dos emigrantes. O cenário social e econômico destes dois Países europeus constitui o contexto no qual, segundo o estudo, se encontram os motivos da migração: a escolha se dá mais na esperança de uma qualidade de vida melhor, do que na perspectiva de encontrar um trabalho condizente ao nível de estudo.

O ensaio de Emanuele Toscano diz respeito à emigração italiana na França hoje em dia. Utilizando fontes estatísticas quer italianas, quer francesas, ele traça um perfil da presença italiana no País, descrevendo as mudanças que houveram nas últimas décadas. Se evidencia assim a transição entre uma emigração composta por mão-de-obra desqualificada e estratégias de permanência, e uma um fluxo de jovens, com elevado nível de estudo, e projetos de mobilidade temporária.

O trabalho de Margherita Di Salvo, analisando o caso dos italianos em Bedford e em Cambridge, desloca o foco sobre aqueles fenômenos de mobilidade contemporânea, que reproduzem modelos das migrações do passado. Este é o caso das cadeias migratórias revitalizadas mediante as novas mobilidades dos jovens. Apesar das diferenças no contexto socioeconômico – Bedford baseia-se na indústria, enquanto Cambridge na universidade – as entrevistas examinadas pela autora põem em destaque elementos comuns nos motivos da escolha de migrar: a decepção e falta de esperança no futuro do próprio País, bem como a consciência dos reais vantagens oferecidos pelas duas localidades estudadas.

Claudia Cucchiarato destaca que é muito difícil quantificar o movimento dos novos migrantes, já que os jovens, que saem na maioria das vezes sozinhos, raras vezes se escrevem no AIRE (registro dos italianos no exterior) e mudam com facilidade de residência. Os migrantes que a autora estuda trocaram a mala de papelão pela maleta do notebook, têm elevado nível de educação e estão sempre conectados na Internet. Eles procedem de todas as regiões da Itália e saem por escolha própria; porém, na maioria das vezes, não têm liberdade plena de voltar, sendo que o que eles encontram fora da Itália é mais promissor e satisfatório do que eles podem encontrar hoje no País de origem.

Sergio Nava traça um perfil dos italianos, entre os vinte e os quarenta anos, que em número sempre maior deixam o próprio País; são aproximadamente sessenta mil. Na primeira década de 2000, o número daqueles que têm título de estudo superior e emigram, aumentou do 90 por cento. Os principais destinos continuam sendo os outros Países europeus e a América do Norte.

As novas mobilidades dos jovens afetam em dobro as regiões do Sul da Itália. Com base no ponto de observação privilegiado que é o SVIMEZ, Luca Bianchi observa, no que diz respeito à condição dos jovens no Sul: «Nos últimos dez anos, meio milhão “fugiu” e um milhão não estuda, nem trabalha»; os jovens que emigram são mais do que o dobro do que no Norte. O autor destaca que, além da migração para o exterior, que permanece relevante, se observa nos últimos anos um aumento do número de mudanças rumo à Itália do Norte. Dos 98.000 jovens do Sul que ganham um título de estudo superior, 24.000 estudaram nas universidades do Norte. As causas? Dos jovens que têm título de estudo superior, só o 53 por cento encontra um emprego no Sul, enquanto esta taxa alcança o 75 por cento no Norte. O texto de Stefano Lucconi, ao analisar as migrações italianas dos últimos anos, aprofunda a questão dos paradigmas de interpretação da mobilidade de hoje em dia. Ele avalia em qual medida as duas categorias de transnacionalismo e diáspora possam ser utilizadas para descrever estes fluxos, e assenta que o primeiro modelo é mais apto do que o segundo, para definir o comportamento dos migrantes italianos na contemporaneidade.

#### Extracto

El ensayo de Nicola Guerra analiza la emigración italiana reciente hacia Finlandia. En particular modo, el autor se cuestiona acerca del número cada vez más consistente de jóvenes que deciden irse a Finlandia en los últimos decenios y del por qué muchos de ellos ven a este país escandinavo como un lugar al cual transferirse luego de haber transcurrido en él poco tiempo. Gracias a un análisis semántico de las narraciones (autobiográficas) de los emigrantes es posible definir el por qué de esta migración. Este estudio considera las motivaciones (individuales, familiares), a partir del escenario socio-económico que distingue a ambas naciones europeas, un elemento explicativo fundamental de este éxodo, identificando como la principal explicación de la decisión migratoria la calidad de la vida más que la posibilidad de ejercer un trabajo congruo al título profesional que estos jóvenes posee.

El ensayo de Emanuele Toscano dedica su análisis al caso de la emigración contemporánea italiana hacia Francia. El autor traza un perfil de la presencia italiana en este país utilizando fuentes estadísticas, ya sea italianas que francesas para describir los cambios ocurridos en los últimos decenios. El contribuyo enfatiza el paso de una emigración compuesta de mano de obra poco calificada con estrategias de permanencia a un flujo de población joven muy preparada y por demás con proyectos de movilidad temporáneos.

El contribuyo de Margherita Di Salvo tiene como punto de partida el caso de los italianos en Bedford y en Cambridge, atendiendo a los fenómenos de la

movilidad contemporánea que con frecuencia muestran modelos migratorios del pasado, como sucede en las cadenas migratorias reactivadas gracias a las nuevas movilidades juveniles. A pesar de las diferencias inminentes respecto al contexto socio-económico, basado en la industria en el caso de Bedford y en la universidad en el caso de Cambridge, las entrevistas examinadas por la autora evidencian elementos comunes en las motivaciones que desencadenan la elección de emigrar, mismas que van desde la resignación acerca del futuro de su país natal hasta la conciencia explícita de los objetivos y ventajas que ofrecen las dos localidades estudiadas.

Claudia Cucchiarato asevera que los nuevos movimientos migratorios son difícilmente cuantificables pues están constituidos sobre todo de jóvenes que parten por lo regular solos, tienden a no inscribirse en el AIRE y cambian frecuentemente lugar de residencia. De los migrantes que la autora examina en España, se ve como en lugar de la maleta de cartón llevan una bolsa para la computadora portátil, tienen un alto nivel de instrucción y están constantemente conectados a internet. Proviene de varios lugares de la península y parten sobre todo por elección propia, empero en la mayor parte de los casos no son libres de poder regresar, pues las oportunidades que encuentran afuera de su país son mucho más atractivas y satisfactorias de aquellas que hoy les ofrece Italia.

Sergio Nava traza un perfil de casi sesenta mil italianos de edades entre los veinte y cuarenta años que dejan el país cada año en número creciente: en la primera década de los años del 2000 las personas tituladas emigrantes del Norte aumentaron en un promedio del 90 por ciento. Las metas de expatrio que se confirman son sobre todo los países europeos y los del Norte de América.

Las nuevas movilidades juveniles tocan ampliamente las regiones meridionales. A partir del observatorio privilegiado de SVIMEZ, Luca Bianchi nota a propósito de las condiciones de los jóvenes del Sur: «En los últimos diez años, medio millón «escapó» y otro millón no estudia ni trabaja» – el número de jóvenes es más del doble que en el Norte, alcanzando porcentajes del 30 por ciento. Lo anterior muestra como, la emigración al extranjero, además de persistir se registra en los últimos años en aumento del número de los migrantes hacia la zona Septentrión de Italia. De los 98,000 titulados meridionales 24,000 se inscriben a las universidades del Norte. Las causas? Si consideramos el porcentaje de empleo de los titulados, sólo el 53 por ciento encuentra trabajo en el Sur frente al 75 por ciento del Norte. La reflexión de Stefano Luconi, examinando las migraciones de los últimos años, se detiene a analizar los paradigmas interpretativos de la movilidad hodierna. Evalúa la medida en la cual, las categorías de transnacionalismo y diáspora puedan ser utilizadas para describir tales flujos concluyendo que el primer modelo se presenta mejor del segundo para definir el comportamiento de los migrantes italianos contemporáneos.

## Rassegna Teatro

### *Italoamericana*

di Francesco Durante

drammaturgia di Francesco Durante, Davide Livermore, Gabriella Bordin

con Sax Nicosia, Ariella Reggio

regia Davide Livermore

musiche di Andrea Chenna

Associazione Baretti/Alma Teatro/Teatro La Contrada Trieste/D-Wok

in collaborazione con la Fondazione del Teatro Stabile di Torino.

Il sipario si alza sul ticchettio di una macchina da scrivere. È quella di Bernardino Ciambelli alle prese con la stesura di uno dei numerosi romanzi che verranno pubblicati a puntate sulle pagine delle testate italoamericane e che raccontano la cronaca, spesso nera, della vita nelle Little Italy di New York di fine Ottocento. E la trama del suo più famoso romanzo, *I misteri di Mulberry Street*, farà da contenitore alla storia che Francesco Durante ci racconta in *Italoamericana*. Tra parentesi *Italoamericana* è anche il titolo dei due volumi da lui curati in cui ha raccolto le biografie e le opere dei principali scrittori italoamericani del periodo.

Per tutto lo spettacolo le scene del melodramma, rappresentate attraverso suggestivi ologrammi, si alterneranno ai dialoghi tra Ciambelli e un «collega» Riccardo Cordiferro, scrittore e poeta anche lui, in cui commentano l'America e si ricorda l'Italia, più che altro Napoli. Il tutto inframmezzato da canti e musiche, anch'esse d'epoca. Il vaudeville italoamericano viene riproposto attraverso i testi di Edoardo Gligliaccio, Farfariello, il più noto uomo di spettacolo delle little italy. Ascoltiamo così, come fossimo in un teatrino del Lower East Side o di Harlem nel 1900, alcune delle più famose ballate di Farfariello come «La lengua italiana» e «L'ondertecco» (l'impresario di pompe funebri).

Le voci dei protagonisti dei drammi di Ciambelli riempiono gli spazi che sono stati immortalati tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento a New York da Jacob Riis e Lewis Hine, i grandi fotografi sociali. Ma le loro rappresentazioni delle condizioni di vita nei *tenements*, le case popolari, delle little italy erano mute. Come quelle degli assistenti sociali che, diremmo oggi, monitoravano la situazione dei ghetti newyorkesi quasi quotidianamente per controllare le condizioni igieniche, per assicurarsi che i bambini andassero a scuola, per intervenire sulle condizioni sanitarie. Gli analitici rapporti che stilavano sui casi esaminati non rendevano certo l'anima delle migliaia di immigrati. Né tantomeno le loro voci o i loro momenti di svago.

Ma lo spettacolo non offre solo una suggestiva ricostruzione d'ambiente, riesce anche a inquadrare i personaggi nel contesto storico e sociale dell'epoca narrando le discriminazioni, i conflitti sociali, le tragedie che toccarono gli emigrati italiani in America nel lungo cammino verso l'integrazione, non manca neppure una stoccata all'Italia «che si dimentica dei suoi poveri emigrati». La parata dei personaggi italiani, famosi e non, che hanno fatto l'America, si dipana con leggerezza al di fuori di ogni retorica. Così come la scena finale in cui scorrono i nomi degli americani di origine italiana con la musica di Frank Zappa come sottofondo.

Non a caso lo spettacolo si inserisce nel programma delle celebrazioni di Italia 150, Fare gli italiani – Teatro.

*m.t.*

*The 3 Fs in Italian Cultures. Critical Approaches to Food, Fashion, and Film*  
John D. Calandra Italian American Institute, New York, 28-30 aprile 2011.

Cucina, moda e cinematografia rappresentano da tempo presenze iconiche della cultura italiana negli Stati Uniti che sono state espresse anche attraverso gli immigrati italiani e i loro discendenti. In tali ambiti, infatti, gli italoamericani hanno svolto, e svolgono tuttora, molteplici funzioni quali fruitori nella veste di consumatori, soggetti e realizzatori della produzione (per esempio, nel settore del cinema) nonché mediatori culturali in generale tra la terra ancestrale e la società d'adozione. In particolare, la costruzione di un'immagine positiva dell'Italia agli occhi degli statunitensi, grazie all'apprezzamento del mercato americano per alcuni prodotti italiani, è servita di riflesso a conferire prestigio agli italoamericani, contribuendo in parte a riscattarli dai pregiudizi che per decenni hanno afflitto il loro gruppo etnico. Questi aspetti e le loro implicazioni hanno ricevuto ampio risalto nella conferenza annuale del John D. Calandra Italian American Institute, giunta alla sua quarta edizione.

Fin dalla relazione introduttiva di John Mariani sulla diffusione della cucina italiana nel mondo, il cibo è stato preso in considerazione soprattutto quale forma di espressione identitaria, tanto nel consumo quanto nella preparazione. Robert Oppedisano, per esempio, ha mostrato come l'impiego dell'olio d'oliva nell'alimentazione da parte degli emigrati siciliani abbia rappresentato un elemento di marcato richiamo alle radici isolate. Allo stesso modo, Peter Naccarato ha ricostruito come, per un gruppo di calabresi di Filadelfia, la preparazione rituale della soppressata rappresenti ancora oggi uno strumento per richiamare e rivitalizzare la propria identità etnica. Mary Jo Bona e Jennifer DiGregorio hanno evidenziato il frequente riferimento al cibo nella letteratura e nella produzione filmica italoamericana, in una prospettiva in cui l'abbondanza nell'alimentazione simboleggia la relativa prosperità raggiunta dagli immigrati negli Stati Uniti, mentre il rifiuto del cibo costituisce una manifestazione del ripudio della famiglia quale entità etnica. Alessandra Coccopalmeri ha offerto una lettura di *Crazy in the Kitchen* di Louise DeSalvo attraverso il rapporto del cibo con le tre generazioni di donne al centro del volume. In questo ambito, è stato studiato anche un altro elemento tipico dell'alimentazione degli italoamericani, il vino. In particolare, Marie-Christine Michaud ha illustrato la sua funzione nella costruzione e nel mantenimento dei legami familiari nella novella *The Wine Cellar* (1971) di Edward Bonetti.

Accanto alle relazioni che hanno messo in luce le valenze positive della cucina all'interno della comunità etnica, altre si sono invece richiamate alla

dimensione degli stereotipi che in passato sono stati legati al cibo italiano. Così Joseph Cosco ha esaminato come la rappresentazione delle pratiche alimentari degli immigrati italiani della fine dell'Ottocento nelle pagine di *How the Other Half Lives* (1890) di Jacob Riis rientrasse tra quelle forme di stigmatizzazione del comportamento dei nuovi venuti quali elementi inassimilabili negli Stati Uniti che contribuirono al loro ostracismo sociale. Parimenti Rocco Marinaccio ha analizzato l'uso del cliché dell'italiano mangiatore di aglio in un contesto in cui la società statunitense criticava gli immigrati anche per il presunto cattivo odore associato alla loro presenza.

Altri aspetti dell'alimentazione sono stati affrontati negli interventi di Nancy Caronia e di George Guida. La prima ha offerto una interpretazione del film *Fatso* (1980) della regista Anne Bancroft, alias Anna Maria Italiana, presentando il cibo come una risposta psicologica ai problemi emotivi del protagonista a cui è in grado solo di fornire un conforto immediato senza però risolverli né riuscire a inibire i suoi impulsi violenti. Il secondo ha ripercorso le vicende del ristorante Tommaso's di Brooklyn, la cui storia si è intrecciata con quella di Paul Castellano, il potente capo del clan mafioso Gambino, che ne fu assiduo cliente fino a quando non fu assassinato nel 1985. Invece, Simone Cinotto ha tracciato il ruolo della gastronomia italiana nella formazione di un gusto che, pur facendo riferimento all'Italia, ha assunto una dimensione transnazionale nell'America contemporanea.

Nell'ambito della cinematografia, Salvatore LaGumina ha riscontrato la scarsa presenza di rappresentazioni filmiche degli italoamericani nella produzione hollywoodiana negli anni del Secondo conflitto mondiale, attribuendone l'assenza alla contingenza storica che portava a identificare questa minoranza etnica con uno dei paesi che si trovavano in guerra contro gli Stati Uniti. Kirby Pringle ha tratteggiato la carriera di Gino Corrado, un attore di origine italiana del cinema muto americano che, a causa del suo accento, ebbe problemi a trovare scritture dopo il passaggio ai film sonori a tal punto che, pur ottenendo parti minori in pellicole celeberrime quali *Via col vento* e *Casablanca*, dopo la Seconda guerra mondiale preferì cambiare carriera e diventare un ristoratore. Dennis Barone ha richiamato alcuni momenti della carriera hollywoodiana di John Fante quale sceneggiatore, indicando i motivi tipici della sua sensibilità artistica in *The Reluctant Saints* (1962), il film sulla vita di S. Giuseppe da Cupertino, di cui scrisse il copione insieme a Joseph Petracca. Infine, Vito Zagarrìo ha ridimensionato l'interpretazione secondo la quale il regista italoamericano Frank Capra avrebbe completamente rimosso la propria identità etnica e ha, invece, indicato alcune tracce della sua italianità a partire dal documentario *Libia* (1921), un ritratto coevo della comunità italoamericana di San Francisco.

Rispetto alle altre due tematiche principali del convegno, la moda quale arte e gusto dell'abbigliamento è stata largamente trascurata. Eppure l'esperienza di

numerosi stilisti italiani attivi negli Stati Uniti avrebbe potuto offrire spunti per interventi in questo campo. La moda come stile di vita in senso più lato è stata, invece, affrontata in alcune relazioni di taglio sociologico. Donald Tricarico, per esempio, si è soffermato su una presunta accettazione parziale di comportamenti associati generalmente agli italoamericani – come volgarità nel linguaggio, sessualità sopra le righe ed ostentazione dell’aspetto fisico – che, dopo essere stati a lungo oggetto di riprovazione, hanno finito per riscontrare un’apparente popolarità nella sottocultura giovanile attraverso il successo d’ascolto del reality show *Jersey Shore*. Infine, Dominique Padurano ha delineato la carriera del culturista Charles Atlas, il nome d’arte di Angelo Siciliano, un immigrato italiano che negli anni venti del Novecento dette un significativo contributo alla promozione del body building quale atto estetico eterosessuale.

*Stefano Luconi*

Paola Corti

*Emigranti e immigrati nelle rappresentazioni di fotografi e fotogiornalisti*  
Foligno, Editoriale Umbra, 2010, pp. 143, € 10.

Si può facilmente constatare come la società contemporanea stia dando una priorità sempre più rilevante alle immagini, anziché alla scrittura, quale mezzo di comunicazione diretta. Abbondano le fotografie di visi, di corpi, dei beni più diversi e dei luoghi più remoti, sempre a portata dei nostri occhi: sui giornali, nelle riviste, alla televisione, sui cartelloni pubblicitari e, in tempi più recenti, sui social network. Tuttavia, nel considerare le fotografie come messaggi che arrivano fino ai nostri giorni, allo storico spetta il compito di svelare la trama dei segni che li compongono. Questo significa diffidare della «naturalità» apparente dell'informazione trasmessa. E ancora, nell'interpretare il «significato» delle immagini, appare necessario comprendere che esse sono parti costitutive di un messaggio molto complesso, fatto *anche* di parole, come ha sostenuto Peppino Ortoleva («Una fonte difficile. La fotografia e la storia dell'emigrazione», *Altreitalie*, III, 5, 1991, pp. 123-24).

Per tali motivi ritengo preziose e strumentali le questioni trattate dalla storica Paola Corti nel suo lavoro *Emigranti e immigrati nelle rappresentazioni di fotografi e fotogiornalisti*, che consente ai lettori di cogliere nelle fotografie sulle migrazioni italiane l'istante nel quale il futuro si è annidato nel passato, come è stato definito da Walter Benjamin (*Magia e técnica, arte e política: ensaios sobre literatura e história da cultura*, São Paulo, Brasiliense, 1987, p. 93). In questo futuro ci sono i flussi migratori manifestatisi tra la fine dell'Ottocento – momento nel quale milioni di italiani partirono – e gli ultimi due decenni quando l'Italia è passata ad accogliere gli immigrati.

Se, da un lato, si constata che la direzione degli spostamenti ha invertito il proprio senso; dall'altro, si osserva un mutamento nella percezione dei suddetti processi migratori da parte della società italiana, un cambiamento nel quale i mezzi di comunicazione hanno giocato un ruolo chiave nell'anticipare e nel diffondere l'immaginario visivo sulle migrazioni. Per comprendere tale congiuntura, l'autrice ha analizzato un insieme di fotografie dell'esodo italiano successivo alla Seconda guerra mondiale, scattate da fotoreporter italiani, in relazione alle immagini prodotte durante la prima grande emigrazione italiana verso gli Stati Uniti. In seguito, queste immagini sono state messe a confronto con quelle che ritraggono la recente immigrazione straniera in Italia, fatte dagli autori freelance e pubblicate in periodici e cataloghi fotografici su questa tema.

Dall'analisi delle immagini fatte dai fotogiornalisti italiani nel secondo dopoguerra, si scopre che sono stati immortalati sostanzialmente quegli istanti del passato nei quali gli individui transitavano per le stazioni dei treni e per i posti di frontiera, ossia, le località di partenza e di passaggio. Non manca neppure la documentazione visiva delle località di arrivo, e in queste, immortalate dalle fotografie, ci sono le condizioni di privazioni nelle quali vivevano gli immigrati italiani nei nuovi paesi di accoglienza, così come le precarie abitazioni familiari, gli alloggi dei lavoratori e le degradanti condizioni di lavoro dei minatori nei paesi europei, come il Belgio e la Svizzera.

Ora, un'importante rivelazione si riferisce al fatto che tali costruzioni visive erano in armonia con la rappresentazione dell'emigrazione nella cinematografia italiana dell'epoca. Così, il cinema si immerse nel clima di crisi economica, politica e sociale dell'Italia del secondo dopoguerra e poi si erse a critico di questa realtà con veri capolavori che narravano la dura vita quotidiana degli italiani in altri paesi e in altri mondi. In questo senso, accanto alla critica, il cinema descrive minuziosamente il tragitto che milioni di italiani percorsero: rappresenta i luoghi di partenza e di arrivo, confronta modi, gesti e comportamenti, allo stesso tempo in cui narra l'ambiguità di cosa significhi «essere italiano» all'estero.

Infine, è l'esame delle fotografie relative all'immigrazione straniera contemporanea nell'Italia che ritengo cruciale e prezioso per confermare il ruolo dei mezzi di comunicazione nella costruzione e nella divulgazione di una certa percezione dei fenomeni migratori. Tale percezione, in un primo momento, si mostrò benevola, pietosa e solidale per quanto riguardava il diritto di ogni individuo a continuare la propria vita in un qualsiasi luogo del mondo in cui si senta realizzato. Però, in un secondo momento, l'immagine che è prevalsa nella produzione fotogiornalistica recente, si è distinta nel registrare e nel divulgare fino allo sfinimento il viaggio e l'arrivo degli immigrati sul territorio italiano, a centinaia e a migliaia. Di conseguenza, il presente si è tinto con i colori della paura di una «invasione» e ha virato verso l'intolleranza. E il futuro? Il futuro, afferma Paola Corti, può stare negli occhi e negli obiettivi degli autori freelance, forse nell'indipendenza, ma certamente nell'originalità delle loro fotografie; alla stessa maniera può essere affidato alle narrative dei cataloghi che trattano della tematica dell'immigrazione. Ma, soprattutto, sta nell'interazione imprescindibile tra i tre testi: quello visivo, quello orale e quello scritto; ossia nei nuovi messaggi elaborati con immagini e parole.

*Syrléa Marques Pereira*

Paola Corti e Matteo Sanfilippo (a cura di)

*Storia d'Italia. Annali 24. Migrazioni*

Torino, Einaudi, 2009, pp. xli + 803, € 95.

Il volume sui «caratteri originari» che inaugurò nel 1972 gli *Annali* della *Storia d'Italia* dell'Einaudi avrebbe dovuto includere, secondo il progetto iniziale, un contributo di Roberto Paris su «L'Italia fuori d'Italia», che fu invece pubblicato nel 1976 e che individuava nell'emigrazione uno dei fenomeni strutturali nella storia del Paese.

Tuttavia si sono dovuti attendere quasi quarant'anni e il ventiquattresimo tomo della prestigiosa collana per vedere sancita tale centralità. La circostanza non è affatto casuale: come spiegano, infatti, i curatori Paola Corti e Matteo Sanfilippo nell'introduzione, ed Emilio Franzina in uno dei saggi più originali dell'opera, molta parte della storiografia italiana ha a lungo considerato quella dell'emigrazione dalla penisola come una storia *altra*, che avrebbe riguardato essenzialmente i Paesi di destinazione dei flussi, lasciando che ad occuparsene fosse una schiera, inizialmente piccola e nell'ultimo quindicennio via via più folta, di specialisti.

Nello specifico della *Storia d'Italia* einaudiana, non è il caso di rammarricarsene più di tanto, poiché il ritardo con cui è stato pubblicato questo *Annale* dedicato alle *Migrazioni* ha influito in modo determinante nell'impostazione generale dell'opera, dandole un respiro cronologico e tematico che probabilmente non avrebbe avuto se fosse stata concepita anche solo due decenni prima. Come si evince dal titolo, la tesi forte del volume, che auspicabilmente aprirà la strada a nuove indagini, è infatti, da un lato, che non la sola emigrazione ma i movimenti migratori *tout court*, in uscita, in entrata e all'interno della penisola, abbiano inciso profondamente nella storia nazionale; e, dall'altro, che ciò sia avvenuto in un arco di tempo che va, senza soluzione di continuità, dal Medioevo ai giorni nostri.

Sullo sfondo di questa interpretazione vi è l'idea, che si è fatta progressivamente largo nei *migration studies*, che le migrazioni siano una costante di tutti i tempi e di tutti i luoghi nella storia dell'umanità. A sorreggerla, per il caso italiano, sono le tante ricerche condotte negli ultimi anni, in primis dagli stessi curatori, sulle varie forme di mobilità d'*Ancien régime*; ma sono anche, per altri versi, l'attualità e le statistiche: sia quelle che dimostrano come gli espatri dalla penisola non siano cessati negli anni ottanta del Novecento; sia quelle che collocano ormai l'Italia tra i principali paesi di immigrazione in Europa. Realtà, quest'ultima, che ha stimolato gli studiosi a risalire all'indietro e a ragionare sulla presenza e sul ruolo degli stranieri nel Paese anche nei secoli passati.

Il volume, dunque, rompe con schemi consolidati, che hanno isolato la fase della cosiddetta «grande emigrazione» transoceanica e separato gli studi sull'emigrazione da quelli sull'immigrazione, e scompagina le stesse frontiere tra le discipline (tra i collaboratori figurano, accanto agli storici, sociologi e antropologi); ma lo fa, opportunamente, senza dissolvere nella chiave di lettura della lunga durata e nel concetto di mobilità fenomeni che vanno tenuti distinti, per natura e proporzioni. I trentanove saggi che compongono l'*Annale*, infatti, sono organizzati diacronicamente in tre parti, che individuano due cesure fondamentali: il momento in cui l'Italia, intorno alla metà dell'Ottocento, si inserì nel generale esodo di massa dall'Europa verso le Americhe; e gli anni settanta del secolo scorso, quando i flussi immigratori nella penisola cominciarono a guadagnare progressivamente protagonismo.

Nell'impossibilità di dar conto dei singoli contributi, ci limiteremo a segnalare le peculiarità del caso italiano come emergono nelle diverse fasi. Dall'età tardoantica alla fine del Settecento, l'Italia fu un crocevia di movimenti migratori: a determinarli concorsero, oltre alla posizione geografica al centro del Mediterraneo, guerre civili, invasioni e frammentazione politica, che provocarono partenze di esuli e proscritti, ma nello stesso tempo ampliarono i mercati e i circuiti commerciali in cui la penisola era tradizionalmente inserita. La Chiesa cattolica ebbe un ruolo non minore (Prencipe): le persecuzioni religiose furono per secoli un fattore di espulsione di eretici e minoranze, mentre la presenza del papato contribuì a fare di Roma un polo di immigrazione.

La seconda sezione dell'*Annale* prende in esame le migrazioni otto-novecentesche, alternando quadri d'insieme (Gabaccia, Sori, Ramella, Sala) e studi di caso (Baldassar). L'unificazione del Paese e il processo di modernizzazione che ne seguì, pur senza marcare una discontinuità assoluta con il periodo precedente, portarono ad una notevole intensificazione dei flussi in uscita, e, combinandosi con le trasformazioni socioeconomiche del contesto internazionale, diedero avvio ad una stagione contraddistinta dall'esodo di massa verso le Americhe ma anche da una forte mobilità in direzione dell'Europa. Dopo la Prima guerra mondiale, e ancora dopo la Seconda, fu quest'ultima direttrice a prevalere, mentre le migrazioni interne, di cui Ramella ricostruisce dinamiche e percorsi dall'Unità ai giorni nostri, pur essendo una costante dell'intero periodo, acquisirono peso soprattutto a partire dagli anni venti del Novecento. La caratteristica saliente dei flussi italiani verso l'estero fu la temporaneità, come emerge da molti saggi e, in particolare, dall'analisi che Sori compie del ruolo avuto dalle rimesse nello sviluppo economico nazionale ma anche, indirettamente, dai contributi di Corti sulle famiglie transnazionali e di Rinauro sull'emigrazione clandestina nel secondo dopoguerra.

È un aspetto, quello del ritorno in patria e della circolarità dei movimenti migratori, che rimanda a una questione oggi al centro della ricerca: la dia-

lettica tra le scelte dei migranti e i limiti loro imposti dai contesti politici ed economici. Essa attraversa in filigrana tutto l'*Annale* e assume speciale rilievo nell'ultima parte, che si concentra sulle migrazioni dei decenni a cavallo «tra Novecento e nuovo millennio».

In questa fase gli italiani hanno continuato a emigrare all'estero e a spostarsi all'interno della penisola (quasi esclusivamente, in verità, dalle regioni meridionali verso il Centro-Nord), ma al contempo in Italia si è assistito all'aumento esponenziale degli arrivi di immigrati. Vari saggi mettono dunque a confronto l'esperienza degli uni e degli altri (Colucci, Molinari) e analizzano il modo in cui il Paese ha gestito i flussi di immigrazione dagli anni ottanta a oggi.

Emblematico, a tale riguardo, è il fatto che, mentre in altri contesti europei è stata l'eredità coloniale a pesare sull'integrazione degli stranieri, ostacolandola, da noi è piuttosto quella migratoria a condizionare (negativamente, almeno dal nostro punto di vista) le politiche: basti pensare alla recente riaffermazione di una concezione della nazionalità basata sul principio dello *ius sanguinis*, che ritarda l'acquisizione della cittadinanza da parte degli immigrati che vivono e lavorano in Italia, e di contro la concede ai discendenti di emigrati anche di terza o quarta generazione nati e cresciuti all'estero, che non partecipano in nessuna forma alla vita nazionale (Tintori). Su queste contraddizioni, e su quelle legate più in generale a un «uso pubblico dell'emigrazione», in cui si mescolano localismi ed echi della visione nazionalistica d'*antan* delle comunità italiane nel mondo (Tirabassi), sono molti gli spunti per ulteriori approfondimenti.

La natura stessa del fenomeno oggetto del volume, del resto, rende l'*Annale*, oltre che l'occasione per un bilancio esaustivo e una sistemazione della produzione storiografica sulle migrazioni italiane, un'opera aperta e suscettibile di aggiornamenti. A conferma del fatto che a pochi Paesi può applicarsi meglio che all'Italia la definizione delle migrazioni come «fatto sociale totale», che Robert Merton prese in prestito da Marcel Mauss: un prisma, che permette di studiare qualsiasi aspetto di una società in ogni epoca della sua storia.

Federica Bertagna

Giuliano Lapesa

*Taranto dall'Unità al 1940. Industria, demografia, politica*

Milano, LED, Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, Collana Il Filerete, Pubblicazioni della Facoltà di lettere e Filosofia dell'Università di Milano, 2011, pp. 274, € 32.

La ragione per cui la vicenda storica della città di Taranto, e della sua crescita urbana trainata a partire dal 1889 dalla presenza del più importante

arsenale militare dell'Italia meridionale, riguarda a pieno titolo la storia delle migrazioni interne del nostro paese è presto detta: la città sperimenta fra gli ultimi decenni dell'Ottocento e la vigilia della Seconda guerra mondiale il più importante incremento di popolazione di ogni altro centro urbano, superiore addirittura a quello di Torino o di Milano. Nel 1926 si calcolò che «facendo eguale a 100 la popolazione esistente nel 1871, l'indice di aumento di queste grandi città è rappresentato come segue: Taranto 375, Milano 330, Catania 314, Roma 301, Torino 238» (p. 117). La storia di questa città nel periodo successivo all'unificazione dell'Italia fu determinata da quella della nascita e dello sviluppo dell'Arsenale, la cui locazione venne decisa in base a logiche di strategia militare e coloniale, ma anche commerciale nei confronti della riva meridionale del Mediterraneo. La sua vicenda è quindi quella di una grande città industriale e per questo va accostata, come giustamente ricorda l'autore, a quelle di La Spezia e di Terni, la prima anch'essa sede di un importante arsenale militare mentre la seconda divenne, come è noto, un grande polo industriale siderurgico.

Divisa in due parti, la ricerca di Lapesa ricostruisce la vicenda dell'evoluzione della città pugliese dal punto di vista dello sviluppo economico provocato dalla scelta governativa di farne sede del più grande arsenale militare del Meridione e delle conseguenze sulla crescita urbana e demografica nella prima parte; mentre nella seconda si sofferma sulle caratteristiche del ceto dirigente cittadino e sulle politiche di espansione urbana proposte, discusse e attuate nei decenni considerati. Si tratta di un approccio esemplare, che, aprendo la ricerca con una descrizione storico-geografica dell'insediamento pugliese, mostra come la storia urbana possa e debba collocarsi all'incrocio fra varie discipline, dall'economia alla demografia, allo studio delle classi dirigenti, passando per la storia dell'urbanistica e delle istituzioni. In tale approccio l'autore riconosce esplicitamente nella prefazione il debito di riconoscenza scientifica che lo lega all'insegnamento di Anna Treves, e, attraverso di lei, a quelli di Lucio Gambi e di Bruno Caizzi, nella ricerca dell'intersezione fra discipline storiche e geografiche, coniugando i metodi e i risultati provenienti dalle differenti scienze sociali. Alla memoria di Anna Treves è infatti dedicato il volume anche da Paolo Inghilleri e da Guglielmo Scaramellini, a nome dell'intero Dipartimento di Geografie e Scienze Umane dell'Ambiente, dove si è svolto per un quarto di secolo il suo magistero.

La ricerca scaturisce da domande che non sono affatto di storia locale e la scelta del tema è illustrata a partire dagli interrogativi posti dalla crescita urbana e dai concomitanti fenomeni di modernizzazione che hanno investito i diversi territori italiani fra Otto e Novecento. Per tale motivo anche lo studio delle classi dirigenti non risulta in tale contesto un elemento accessorio, ma funzionale a uno studio delle trasformazioni dello spazio urbano, in partico-

lare nel Meridione che intende interrogarsi, per citare le parole dell'autore «sui problemi e sui caratteri assunti dai processi di urbanizzazione nel nostro paese e sulle interdipendenze con i nodi cruciali della storia nazionale» (p. 14). Per rispondere a tali interrogativi Lapesa ha fatto ricorso a una vasta documentazione sia archivistica, nazionale e locale, sia relativa alle fonti a stampa fino alle descrizioni che di volta in volta hanno lasciato della città osservatori esterni e viaggiatori.

L'evento cruciale che ha condizionato l'intera storia della città fra Otto e Novecento, differenziandola da quella degli altri centri urbani del Salento, come Lecce e Brindisi, è indicato nella decisione governativa di farne sede dell'Arsenale della Marina militare, preferendola ad altre sedi anch'esse meridionali come Castellamare, Augusta, Siracusa e Brindisi, a causa di una collocazione geografica già valutata come di cruciale importanza strategica dallo stesso Napoleone Bonaparte. Tale decisione, a partire dal 1889, ha prodotto uno sviluppo industriale, demografico e urbano che ha tuttavia avuto costantemente la caratteristica di rendere la città dipendente da politiche e da forze economiche centralizzate, collocandola in una costante posizione eterodiretta, soggetta a logiche esogene rispetto agli equilibri economici e sociali dell'intero territorio.

In tale quadro, lo studioso dei fenomeni migratori trova tuttavia di particolare interesse il capitolo conclusivo della prima parte, dedicato appunto ai fenomeni di immigrazione nella città. Nei primi decenni di funzionamento dell'arsenale questo aveva prodotto un modesto impatto sulla composizione sociale e occupazionale della popolazione tarantina, a causa dei limiti nei finanziamenti, che avevano indotto a ridurre il progetto iniziale, e quindi della scarsa produzione cantieristica: una sola nave varata dopo quasi un decennio di attività. Furono l'apertura di un secondo cantiere navale, quello delle Officine Tosi di Legnano, incoraggiate all'iniziativa dalle facilitazioni offerte dalla legge del 1907 per le province meridionali, e l'incremento della produzione dovuto alla guerra che provocarono l'impatto demografico e urbanistico più vistoso. Questo fu tuttavia guidato dalle particolari esigenze dell'industria cantieristica, dove la manodopera locale non superò mai soglia del 30 per cento, e che invece per molte occupazioni specializzate funzionò da magnete per una quota consistente di addetti provenienti da altre regioni, e in particolare dagli altri poli cantieristici di Venezia e di La Spezia, ma anche da quello di Napoli.

Il carattere particolare dell'immigrazione provocata dall'attività dell'arsenale si riflesse, come illustra Lapesa, nella circostanza che, in concomitanza ai flussi migratori in entrata, si mantennero alti anche i flussi migratori in uscita, delineando una situazione di intensa fluttuazione demografica, giustamente accostata a quella sperimentata da altri centri industriali nello

stesso periodo, come Sesto San Giovanni, recentemente indagata dalla bella e complessa ricerca di Francesca Sudati. Per delineare la mobilità della città pugliese l'autore si interroga sull'origine geografica degli immigrati, su cosa facessero nel luogo di partenza e su dove abbiano trovato impiego nel luogo di destinazione, per verificare come la percentuale di quanti arrivarono da altre regioni e in particolare dalla Campania e da quelle settentrionali sia stata nel tempo particolarmente alta: superiore al 36 per cento, a fronte di un 63 per cento di provenienza regionale. Tale carattere dell'immigrazione si riflesse nella circostanza che già nel primo decennio di attività dell'arsenale la manodopera specializzata giungeva per il 60 per cento da altre regioni. L'immigrazione proveniente dalla regione era invece quella meno qualificata e quella dove si affollavano maggiormente le componenti inattive, come donne, vecchi e bambini.

La crescita urbana produsse tuttavia, secondo le più generali dinamiche dell'urbanizzazione, anche la crescita dei ceti professionali, degli addetti al terziario e degli amministrativi. Sulla base di tali circostanze, già nel corso degli anni venti si verificò la situazione paradossale per cui la manodopera immigrata, che era anche quella più qualificata, continuò ad essere richiesta e assunta in deroga ad ogni disposizione varata per limitare le migrazioni interne, mentre quella locale, meno qualificata, andò a costituire una vasta massa di sottoproletariato urbano, sottoposto a tutte le fluttuazioni economiche cui era soggetta l'industria pesante. Questa fascia di popolazione si affollava nei vicoli della città antica, dove le sue condizioni di degrado erano talmente allarmanti che il prefetto che nel 1929 si incaricò di denunciarle a Mussolini fu prontamente destituito dall'incarico.

Ma l'interesse dell'autore, memore della lezione di Anna Treves, la studiosa che con maggiore rigore ha studiato le dinamiche delle migrazioni interne nell'Italia fascista e l'impatto della legislazione su di esse, è rivolto agli effetti della legislazione contro l'urbanesimo sui flussi migratori tarantini. Poiché l'economia e in definitiva lo sviluppo urbano e l'evoluzione dell'intera società di Taranto dipendevano interamente dalle sorti dell'industria cantieristica – e avrebbero continuato a farlo anche nel secondo dopoguerra – l'andamento dei flussi migratori rimase impermeabile all'introduzione delle leggi contro l'urbanesimo, e continuò per tutti gli anni trenta una inarrestabile fase ascendente.

*Patrizia Audenino*

Alessandro Fadelli

*Cercando l'Eldorado nel paese del caffè. Emigranti polcenighesi in Brasile nell'800*

Pordenone, Edizioni l'Omino Rosso, 2008, pp. 79, € 8,00.

Luisa-Nicoletta Bosser

*Dì via a lavorà. Da Polcenigo in Francia, Belgio e Svizzera. Storie di emigrazione*  
Polcenigo, Comune di Polcenigo, 2010, pp. 49.

Antonio Giusa e Manuela Astore (a cura di)

*Oltre l'oceano una nuova frontiera / A new frontiera across the ocean. Immagini dell'emigrazione dal Friuli Venezia Giulia negli Stati Uniti*

Udine, Forum, Editrice Universitaria Udinese, 2008, pp. 95.

Antonio Giusa (a cura di)

*Verso il «continente novissimo» / Towards the «Newest continent»*

Udine, Forum, Editrice Universitaria Udinese, 2008, pp. 94.

Il Friuli ha occupato a lungo, nelle statistiche migratorie regionali del nostro paese, una delle prime posizioni in classifica. Componente strutturale dell'economia di tante parti della regione, dalla Carnia dell'età moderna, dalla Pedemontana fino alla pianura bagnata dal Tagliamento, l'emigrazione ha segnato in modo indelebile l'evolversi della società friulana, come molte ricerche hanno illustrato nel corso degli ultimi decenni, da quelle di Alessio Fornasin e Giorgio Ferigo per la montagna Carnica a quelle di Francesco Micelli e di Gino e Alberto Di Caporiacco per le vicende migratorie nell'Ottocento e nel Novecento. Nel 2006 venne inoltre organizzato da Javier Grossutti un convegno a Cavasso Nuovo sulla vicenda dei terrazzieri della Pedemontana, di cui ha dato conto Stefano Luconi nel numero 33 di questa rivista. Per questo motivo gli approfondimenti declinati nel caso della piccola comunità di Polcenigo e delle raccolte documentarie dell'Ammer vanno letti e inseriti all'interno dello sforzo collettivo compiuto dalle istituzioni culturali locali per riappropriarsi del passato migratorio allo scopo di farne elemento costitutivo dell'identità regionale.

Come tessere di un mosaico antico, il cui disegno originale si recupera a poco a poco, le storie degli emigranti dalla piccola comunità friulana di Polcenigo emergono dalle carte dell'Archivio parrocchiale e di quello comunale, coniugate con le testimonianze e le informazioni fornite da una serie di siti dedicati all'emigrazione italiana in Brasile, dai più generici fino a quelli dedicati alla vicenda di singole dinastie familiari. I frammenti documentari raccolti sul luogo di partenza e le storie familiari narrate in quello di arrivo permettono a Alessandro Fadelli di continuare con questo volume l'opera di ricostruzione della vicenda migratoria di Polcenigo, iniziata nel 2003 con *Storie polcenighesi*

e tre anni dopo con un volume dedicato all'emigrazione friulana in Germania. Si tratta di vicende legate alla fase ottocentesca dell'esodo transoceanico, che sperimentò le prime partenze verso il Brasile alla fine degli anni settanta, in concomitanza con la crisi agraria, e il culmine una decina d'anni dopo, quando, fra il 1887 e il 1888, gli emigranti friulani diretti in Brasile divennero 1.028 e poi 2.437. In realtà, come ci illustra la ricerca di Luisa-Nicoletta Bosser, gli emigranti di Polcenigo nel lungo periodo si sono diretti in preferenza da un lato verso le città costiere di Venezia e di Trieste, sedi privilegiate del lavoro domestico femminile, e dall'altro lato al di là delle Alpi, verso l'Impero Austro-ungarico e le province prussiane della Renania e della Westfalia. Su queste consuete rotte europee sperimentate dalla maggioranza dell'emigrazione veneta e trentina, gli uomini friulani hanno condiviso con questa l'esperienza del lavoro nei cantieri ferroviari come *lisimponèr*, termine non molto distante dal trentino *aisemponèr*, con riferimento orecchiato alla *Eisenbahn*, ossia alla denominazione tedesca di ferrovia.

In questo quadro complesso di sedimentate abitudini migratorie stagionali e temporanee, legate all'esercizio dei mestieri dell'edilizia, e nell'Ottocento alle costruzioni ferroviarie, va collocato il fenomeno delle partenze familiari dirette in Brasile. Il quadro generale dell'esperienza di questi primi migranti è conforme a quello fornito dalle ricostruzioni fatte da Di Caporiacco nel 1978 e dalle molte ricerche di Piero Brunello sugli emigranti veneti: dalle illusioni della partenza, alimentate ad arte dagli agenti di emigrazione, alla durissima esperienza della colonizzazione delle terre vergini, per lo più nello stato di Espírito Santo con qualche propaggine in Rio Grande di Sul, segnata dal confronto con l'ambiente e con le popolazioni indigene egualmente ostili, fronteggiati con poche risorse materiali e diffuso senso di abbandono. Il racconto rifugge dagli stereotipi miserabilisti, sovente utilizzati soprattutto a proposito dell'esodo contadino verso l'America meridionale, per sottolineare invece la diffusa condizione di piccoli proprietari agricoli di quanti decidevano di tentare di migliorare la propria sorte attraverso l'avventura transoceanica, disponendo di terre e di case da vendere per affrontare le spese del viaggio e di conseguenza il carattere di investimento piuttosto che di fuga dalla povertà di queste partenze. Nondimeno l'esito fu spesso rovinoso, come testimoniano alcuni resoconti – non disinteressati – pubblicati sul *Bollettino* dell'Associazione agraria friulana. La destinazione di Santa Cruz, in Espírito Santo, ora denominata Ibiracu, è una di quelle dove meglio è documentata, grazie alle liste di sbarco di una serie di navi giunte fra il 1877 e il 1888, la presenza di famiglie provenienti da Polcenigo. È su questo contingente che il lavoro di ricerca, svolto sui siti internet dedicati all'esperienza italiana in Brasile e su quelli attivati dalle stesse famiglie, permette di riannodare i fili della vicenda migratoria ricostruendo le vicende familiari

attraverso le generazioni e raccontando i loro molti percorsi di integrazione, anche sulla base di testimonianze personali.

Queste ultime costituiscono anche la fonte privilegiata su cui Luisa-Nicoletta Bosser ricostruisce le vicende dell'esodo novecentesco diretto da Polcenigo verso Francia, Belgio e Svizzera, dove agli antichi mestieri svolti in Germania di muratore, tagliapietre e operaio dei cantieri ferroviari si aggiungono quelli di minatore, di taglialegna, di operaio edile e infine anche di alberghiero. L'importanza quantitativa dell'esodo oltralpe diretto verso l'Impero tedesco non sfuggì agli osservatori dell'età della grande migrazione, quando si calcolò che su una popolazione di poco più di 6.500 abitanti fossero non meno di 1.500 gli emigranti temporanei, rispinti all'estero alla fine della Prima guerra mondiale dalle devastazioni belliche, particolarmente feroci in questo lembo orientale, teatro di battaglie, occupazioni militari e razzie compiute a turno da truppe tedesche, austriache e ungheresi. L'esperienza di lavoro nelle miniere e nelle cave, iniziata negli anni venti e rinnovata fino agli anni sessanta, ha lasciato per lo più il consueto strascico di malattie polmonari e di incidenti e il ricordo dell'isolamento, ben vivo anche in quanti hanno lavorato nelle cave di pietra svizzere del Guber, nel cantone di Oberwalden. Particolarmente significativa, al riguardo delle nuove destinazioni nelle zone minerarie della Francia settentrionale e del Belgio, è l'esplicita menzione del fastidioso aggravio burocratico attribuito agli accordi italo-francesi del 1919 per la gestione dell'emigrazione: anche in questo caso, come in quello di altre aree di sedimentata abitudine migratoria, regole e accordi internazionali vennero accolti come inutili impedimenti, che limitavano la libera circolazione e l'accesso al lavoro, solitamente garantito dal buon funzionamento delle catene migratorie, ben messo in evidenza da alcune foto di gruppo scattate in Belgio e in Svizzera negli anni quaranta e cinquanta.

Le foto raccolte e offerte alla ricerca sono la fonte dei due volumi gemelli curati l'uno da Antonio Giusa e l'altro da quest'ultimo con Manuela Astore. Questi sono il risultato di una formula elaborata nell'ambito di un progetto denominato Ammer (Archivio multimediale della memoria e dell'emigrazione regionale), frutto della collaborazione fra la regione Friuli Venezia Giulia e le università di Udine e di Trieste. Inaugurato nel 2006 sulla base di un primo gruppo di 100 interviste e 5.000 fotografie raccolte in Argentina e in Uruguay e poi proseguito sulle altre mete dell'emigrazione regionale, il progetto è fondato sulla formula della gestione partecipata. Grazie a tale metodo gli emigrati, le loro famiglie e i loro discendenti risultano contemporaneamente fornitori della documentazione e destinatari privilegiati, assieme agli studiosi, del prodotto della ricerca. Nel caso dei volumi *Oltre l'oceano una nuova frontiera* e *Verso il continente novissimo* sono state riunite le testimonianze fotografiche di un gruppo selezionato di oltre cinquanta famiglie, originarie del Friuli, dell'Istria e della Dalmazia, emigrate in dieci stati degli Stati Uniti orientali e centrali e

nelle aree metropolitane dell’Australia. L’organizzazione dei materiali ripercorre gli utilizzi e le destinazioni del medium prescelto come fonte principale: a un capitolo iniziale dedicato alle fotografie portate in valigia (quelle dei luoghi di partenza, della famiglia delle istituzioni locali), seguono quelle che documentano il viaggio e la nuova realtà dei luoghi di destinazione, fino al singolo *case study* di Frisanco, nel percorso dei suoi emigranti verso Chestnut Hill alle porte di Philadelphia. In sintonia con altre realtà di tradizione migratoria dell’area alpina, dal Biellese al Comasco fino al Trentino, troviamo l’insistenza nella rappresentazione del mestiere: esso è raffigurato nelle forme associative, nei momenti di ritualità, come nelle foto dei gruppo scolastici, fino a quella più emblematica, dei diplomati della scuola di mosaico, in quelle delle realizzazioni (talora importantissime come quella del mosaico pavimentale della piazza del parlamento di Canberra) e in quelle delle feste annuali della Associazione Terrazzo e Mosaico (la più antica associazione di mestiere italiana, negli Stati Uniti, nata nel 1888). Nelle immagini individuali si disegnano i percorsi nella società di arrivo con la volontà di illustrare il nuovo ambiente urbano, in un caso la New York dei grattacieli e nell’altro i campi, i cantieri e le baracche australiani, una nuova quotidianità domestica dominata dai mobili in formica e dalla televisione, o dalla nuova automobile, fino alle rievocazioni di una memoria regionale irrigidita dal tempo e dalla lontananza, come quelle offerte dalla festa del Fogolar Friulan di Washington del 1987. Gli oggetti che arredano la ricostruzione di un finto «fogolar» forniscono una misurazione puntuale quanto involontaria della distanza che la vicenda migratoria ha posto fra il ricordo di questi manufatti, un tempo vivi strumenti della quotidianità, e la volontà della loro rievocazione. al di là dell’oceano. Ancora più struggenti, nella consapevolezza della loro insostituibile funzione identitaria svolta nel tempo, le foto conservate relative ai raduni dei profughi istriani, consegnate alla ricerca da quegli emigranti, diretti prevalentemente in Australia, che sono stati protagonisti di uno dei capitoli più dolorosi dei molti in cui si è declinato l’esodo regionale.

Patrizia Audenino

Gianpaolo Romanato

*L’Italia della vergogna nelle cronache di Adolfo Rossi (1857-1921)*

Ravenna, Longo Editore, 2010, pp. 452, € 30.

Già autore di monografie sulla storia dei veneti, Gianpaolo Romanato si propone di far «riscoprire» (p. 9) Adolfo Rossi, una figura poliedrica i cui scritti lasciarono una certa impronta tanto nel mondo politico italiano quanto fra gli emigrati delle Americhe.

Rossi fa parte di quei personaggi quasi mitici della fine dell'Ottocento, la cui vita fu così ricca da meritare di essere portata sugli schermi cinematografici. Nato a Valdentro nel 1857, ebbe infatti un percorso eccezionale che lo portò dalla provincia di Rovigo, dove iniziò la sua carriera come semplice impiegato postale, all'Argentina, dove morì nel 1921 mentre ricopriva la carica di ministro plenipotenziario del Regno d'Italia. Tale ascesa professionale fu il risultato delle scelte avventurose di Rossi, che lasciò a ventun anni il Polesine alla volta degli Stati Uniti senza progetto preciso, ma con la prontezza di cogliere le opportunità che gli si presentarono. A cambiare il corso della sua vita fu la proposta di diventare il caporedattore de «Il Progresso Italo-Americano», il neonato quotidiano newyorkese destinato a divenire un pilastro della stampa in lingua italiana negli Stati Uniti. Lo stesso Rossi narrò questa vicenda e altre storie in vari opuscoli autobiografici che ebbero un notevole successo in Italia: *Naccociù, la venere italiana. Avventure degli emigranti al nuovo mondo* (Roma, Perino, 1889), *Un Italiano in America* (Milano, Treves, 1892) e *Nel paese dei dollari (Tre anni a New York)* (Kantorowicz, Milano, 1893).

Le carte di Rossi, conservate all'Archivio di Stato di Rovigo, attestano l'intensità della sua attività giornalistica sia nei tre anni che rimase alla redazione de «Il Progresso», sia una volta tornato in Italia nel 1884. Infatti, da reporter instancabile e orgoglioso di aver adottato uno stile giornalistico americano, Rossi pubblicò migliaia di articoli sulle maggiori testate italiane, cercando di offrire al lettore un quadro obiettivo delle difficili condizioni in cui versavano gli emigrati italiani nelle Americhe, i contadini in Sicilia, le truppe italiane in Eritrea e così via. Dovunque si trovasse come inviato, Rossi si mostrò molto critico delle scelte del governo italiano e non esitò a condannarne pubblicamente gli orientamenti. Tuttavia tale atteggiamento non sembrò essere d'ostacolo alla sua carriera diplomatica, iniziata dopo anni trascorsi al servizio del Commissariato Generale dell'Emigrazione, che lo condusse a rappresentare l'Italia nei consolati di Denver negli Stati Uniti, Santa Fe in Argentina e Asunción in Paraguay, per finire all'ambasciata di Buenos Aires.

In un'introduzione biografica di quaranta pagine che costituisce la prima parte del libro, Romanato ripercorre questo ricco itinerario, sottolineando «l'attualità politica» delle «fotografie dell'Italia» proposte da Rossi nei suoi innumerevoli scritti (p. 10). Il volume – di carattere antologico – si suddivide poi in quattro parti, ognuna delle quali riproduce in facsimile un rapporto steso da Rossi quando era ispettore del Commissariato Generale dell'Emigrazione: *Condizioni dei coloni italiani nello Stato di S. Paolo del Brasile* (1902), *Le questioni del lavoro nell'Africa del Sud* (1903), *Per la tutela degli italiani negli Stati Uniti* (1904) e *Note e impressioni di un viaggio nel distretto consolare di Rosario* (1914). Questi testi, originariamente pubblicati sul *Bollettino dell'Emigrazione* e oggi accessibili anche su Internet, sono ben

noti agli studiosi dell'emigrazione, che li hanno abbondantemente usati per ricostruire l'esperienza degli italiani all'estero. Tuttavia la selezione fatta dall'autore è pertinente perché stimola il lettore a cogliere nella loro globalità le condizioni di vita e di lavoro degli italiani in Africa e nelle Americhe all'inizio del Novecento e rappresenta, dunque, un utile strumento per chi fa ricerca su queste tematiche.

Il volume non ha la pretesa di essere né una vera biografia (per la quale non basterebbero certo le quaranta pagine dell'introduzione) né un'antologia completa del lavoro di Rossi come pubblicitista. Eppure, la scelta intermedia compiuta tra queste due possibili opzioni, per quanto giustificata dal titolo, costituisce uno dei limiti del libro. Infatti, a voler lasciare parlare l'opera di Rossi – della quale sono citati ampi brani anche nell'introduzione – si perde un po' il quadro interpretativo. Non viene neanche completamente appagata la curiosità di chi vorrebbe approfondire la vita del giornalista dopo aver già letto il breve opuscolo di Antonio Cappellini (*Adolfo Rossi. Memorie biografiche*, Lendinara, Il Pilastrello, 1962), il saggio di Pier Luigi Bagatin («La grande emigrazione e il Polesine di fine Ottocento nella pubblicistica di Adolfo Rossi», in *Chiesa e Società nel Polesine di fine Ottocento*, a cura di Gianpaolo Romanato, Rovigo, Minelliana, 1991, pp. 215-28), i lavori autobiografici dello stesso Rossi e l'analisi che ne hanno fatto storici come Emilio Franzina. Inoltre, Rossi è un personaggio così affascinante che non è sempre facile resistere alla tentazione dell'agiografia. Non a caso traspare in maniera forse troppo accentuata l'ammirazione di Romanato per un uomo «partito dal nulla, emigrante senza un soldo in tasca e senza titoli», ma «diventato uno dei più noti giornalisti italiani», un uomo capace di guidare «con intelligenza ed equilibrio» (p. 32) il «Corriere della Sera» in momenti di crisi, di richiamare l'attenzione sui «carusi» delle zolfare in un ritratto che fu «una pagina di grande giornalismo» (p. 25) e di guardare «alla nostra politica africana senza pregiudizi, armato solo di buon senso e di oneste intenzioni» (p. 31).

Ciononostante Romanato raggiunge lo scopo di riportare alla luce il lavoro di un pubblicitista, scrittore e diplomatico fuori dal comune. Il suo libro ha, inoltre, il grande merito di dare risalto a relazioni sulle vicende migratorie che sono – come rileva l'autore – molto «attuali», perché «ci dicono che gli emigranti italiani vissero esperienze disperate, del tutto simili a quelle dei tanti infelici che giungono oggi in Italia dall'Africa o dall'Oriente» (p. 10).

Bénédicte Deschamps

Giuseppina Sanna

*Il riscatto dei lavoratori. Storia dell'emigrazione italiana nel sud-est francese (1880-1914)*

Roma, Ediesse, 2011, pp. 236, € 13.

Il libro di Giuseppina Sanna, pur inserendosi nella oramai abbondante letteratura sull'emigrazione italiana in Francia, presenta aspetti originali in precedenza poco indagati. La ricerca, nata nell'ambito del dottorato di storia politica e sociale dell'Europa moderna e contemporanea dell'Università di Roma Tor Vergata, getta nuova luce su un particolare periodo della presenza italiana oltralpe. Si tratta degli anni della grande emigrazione, quando gli italiani rappresentavano già una delle comunità straniere più numerose della Francia e iniziavano a essere coinvolti in misura significativa nelle attività sindacali in un clima che, però, era ancora contrassegnato da sentimenti e manifestazioni di xenofobia nei loro confronti. Le opere precedenti – come nota Matteo Sanfilippo nella prefazione – si sono concentrate soprattutto sui più famosi episodi di scontro tra i nuovi arrivati italiani e i francesi, lasciando in ombra l'esperienza della vita quotidiana e l'importanza che gli immigrati cominciarono ad avere nelle dinamiche più strettamente politiche del mondo del lavoro.

La ricerca assume un notevole valore anche per la ricchezza del materiale documentario consultato. Si basa, infatti, su fonti sia italiane che francesi: gli archivi dei due Ministeri degli Affari esteri, l'Archivio Centrale di Stato di Roma e gli Archivi Nazionali di Parigi, l'archivio storico della Società Umanitaria di Milano, quello della prefettura di polizia di Parigi, l'archivio della Confédération générale du travail (CGT) e gli Archivi dipartimentali di Alpes-Maritimes, Bouches-du-Rhone e Gard.

La monografia è articolata in tre parti, con un'impostazione che muove dalle argomentazioni più generali a quelle più particolari. Questo genere di struttura rende la lettura gradevole e semplice, anche per chi non sia un esperto della materia.

La prima parte è quasi una sintesi degli aspetti più significativi dell'emigrazione italiana in Francia e costituisce un'utile base introduttiva per comprendere le sezioni successive. Viene qui offerto un ampio quadro di dati quantitativi sulla presenza numerica, i mestieri, i luoghi di partenza e di destinazione per poi passare a esaminare le cause dell'esodo. Un capitolo è interamente dedicato alle due legislazioni nazionali in materia di flussi di popolazione. Quella francese tentava di trovare un punto di equilibrio tra la carenza di manodopera, il nazionalismo e i risentimenti degli operai autoctoni nei confronti degli stranieri, mentre quella italiana – soprattutto a partire dalla legge del 1901 – puntava a fare dell'emigrazione un punto di forza per lo sviluppo economico nazionale. Inoltre in Italia, seppure con lacune e problemi di efficienza, ci si iniziava a occupare della tutela dei migranti (come evidenziato dal sorgere di società di

assistenza); tale orientamento è testimoniato anche dal trattato del 1904, stipulato proprio con la Francia. Questa parte si conclude con un capitolo dedicato alla xenofobia e alla concorrenza sul mercato del lavoro, temi caldi e centrali di questo lavoro. L'autrice passa in rassegna alcuni dei casi più noti di scontri – come Marsiglia nel 1881 e Aigues-Mortes nel 1893 – ponendo in rilievo come tale conflittualità fosse stata frutto non solo di singoli eventi contingenti, ma soprattutto di un intreccio tra elementi politici, economici, sociali.

Nella seconda sezione l'attenzione è focalizzata sul movimento sindacale francese e sulla presenza italiana al suo interno. In Francia lo sciopero era legale dal 1864, mentre dal 1884 una legge permetteva ai sindacati di costituirsi senza l'autorizzazione del governo. Ma, nonostante il riconoscimento formale di questi diritti, il sistema presentava contraddizioni significative che andavano dalle divisioni partitiche alle rivendicazioni degli iscritti contro la presenza di lavoratori stranieri. Negli ultimi anni dell'Ottocento il nazionalismo esasperato portò la questione dell'immigrazione alla ribalta dell'opinione pubblica, mentre nel primo decennio del Novecento il dibattito fu dominato dal clima antimilitarista e da una vasta ondata di scioperi. I sindacati, così come il partito socialista, avevano d'altronde sempre ignorato o sottovalutato la problematica della manodopera straniera fino a quando nel 1916 la CGT si espresse ufficialmente per la sua limitazione, rinnegando totalmente l'internazionalismo di cui si faceva in teoria promotrice.

La terza parte del volume è quella più originale e presenta un'analisi dei casi specifici di Marsiglia e di Nizza che si sofferma sulla presenza degli immigrati italiani all'interno della forza lavoro e sulla loro partecipazione sindacale, ambiti caratterizzati entrambi da frequenti attriti con i loro compagni francesi. Un aspetto particolarmente apprezzabile di questa sezione, così come della prima, è l'adozione di una prospettiva di genere da parte di Sanna. Infatti, l'attenzione rivolta alla componente femminile della comunità italiana permette all'autrice di fornire elementi utili per comprendere la tipologia dell'immigrazione e il grado di inserimento nella società d'adozione.

Per concludere, sembra opportuno sottolineare l'obiettivo espressamente dichiarato di questo studio, ossia l'intento di comprendere quanto l'impegno politico e sindacale abbia influito sull'integrazione degli italiani in Francia. Il tema è rilevante per l'epoca, soprattutto se è messo in relazione con il dibattito sull'odierna immigrazione in Italia. A quel tempo la militanza degli italiani pose le basi per la loro integrazione, in un periodo nel quale iniziavano già a diminuire gli attacchi e il risentimento verso di loro. Frenata dal Primo conflitto mondiale, tale integrazione ebbe compiutamente luogo solo con le seconde generazioni e il secondo dopoguerra, con le nuove ondate migratorie che facilitarono l'inserimento di quelle precedenti.

*Sara Rossetti*

Loretta Baldassar e Donna Gabaccia (a cura di)  
*Intimacy and Italian Migration: Gender and Domestic Lives in a Mobile World*  
Fordham University Press, New York, pp. 196, \$ 13.69.

La collezione curata da Loretta Baldassar e Donna Gabaccia muove dall'assunto che una *sfera privata diasporica* – ovvero una dimensione transnazionale dell'intimità, dell'affettività e della sessualità che regola ed è regolata dal rapporto tra migranti e nazione – sia altrettanto importante di quella pubblica nell'articolare l'inclusione degli immigrati e dei loro discendenti nelle diverse compagini nazionali. Il caso dei circa ventisei milioni di italiani che lasciarono il paese dopo l'Unità è in questo senso particolarmente illuminante, a causa dello spazio che gli intensi rapporti familiari, la convivialità, l'espressione franca ed esuberante delle emozioni, delle passioni e della sensualità hanno avuto nelle rappresentazioni degli italiani in molti luoghi d'immigrazione, così come nelle autorappresentazioni che gli stessi migranti hanno operato di sé.

Nella loro introduzione al volume, Baldassar e Gabaccia individuano due livelli in cui l'intreccio tra intimità, genere e appartenenza nazionale ha plasmato l'esperienza degli italiani nel mondo. Il primo è l'utilizzo delle metafore intime e domestiche nel linguaggio nazionalista: lo stato-nazione richiede l'amore (di patria) dei suoi membri, anche fino all'estremo sacrificio; la famiglia è definita come il nucleo fondamentale della collettività nazionale e rappresentativo della solidarietà a essa dovuta; le donne-madri garantiscono la riproduzione biologica della nazione in una continuità segnata dal sangue e dagli affetti. Secondo Baldassar e Gabaccia, gli italiani della diaspora hanno dato risposte diverse a questi discorsi; talvolta abbracciandoli, più spesso riservandogli scetticismo e condiscendenza.

Il secondo livello, che è molto più facile incontrare in altri recenti studi sulle migrazioni (si vedano ad esempio i numeri speciali delle riviste *Journal of Intercultural Studies* 29:3, 2008 su «Transnational Families: Emotions and Belonging» e *Mobilities* 4:3, 2009 su «Love, Sexuality and Migration») è quello del dispiegarsi transnazionale degli affetti e della cura per i membri della famiglia (parte della quale si può trovare in Italia e parte altrove); delle idee «italiane» riguardo all'onore, alla sessualità, alla maternità e allo spirito di sacrificio per l'interesse domestico; della nostalgia per la «madrepatria» a cui tornare, fisicamente o virtualmente; e della ricca ritualità privata «all'italiana» con cui gli immigrati hanno cercato di «addomesticare» un mondo pubblico percepito come minaccioso e discriminatorio. Si può concordare con Baldassar e Gabaccia che è su queste basi che i migranti dalla penisola hanno costruito larga parte della loro identità di italiani nel mondo.

Delle possibili chiavi di lettura di queste complesse questioni, le curatrici ne hanno scelte tre, dedicando a ognuna una sezione del volume. La prima sezione

focalizza l'uso della biografia nell'interpretazione del rapporto tra privato/soggettività e nazione in una chiave diasporica. Fanno parte della sezione il saggio di Ros Pesman sulla vita transnazionale di Giorgina Craufurd a Aurelio Saffi, due seguaci di Mazzini che cercarono di vivere in prima persona le idee dell'esule risorgimentale riguardo alla pari dignità dei sessi e alla famiglia come allegoria di ciò che la nuova Italia avrebbe dovuto essere; quello di Giorgio Bertellini su Rodolfo Valentino e del suo ruolo nella costruzione della nozione di *latin lover*, un ibrido contenitore di identità sessuali e razziali che ha costituito un significativo paradigma internazionale di «mascolinità italiana»; quello di Carol Stable su suo padre, un G.I. italoamericano che la Seconda guerra mondiale catapultò dal milieu proletario del nativo New Jersey alle Hawaii, dove compì attraversamenti di barriere razziali, sessuali e di classe che sarebbero stati impossibili «a casa»; e quello di Caroline Merithew sull'immigrata piemontese nell'Illinois minerario Katie DeRorre e sul suo tentativo di utilizzare la domesticità etnica come spazio semi-pubblico in cui sviluppare solidarietà di classe e di genere. Nella loro varietà, i quattro capitoli confermano come la biografia costituisca una strategia analitica essenziale per cogliere il senso dei discorsi politici, compresi quelli nazionali, perché – come insegna Michel Foucault – è nel soggetto e nella sua azione che essi tutti confluiscono e si dipanano (per un utile raffronto si possono vedere i lavori più recenti di Luisa Passerini, a partire da *Europe in Love, Love in Europe: Imagination and Politics Between the Wars*, 1999).

La seconda sezione del volume è dedicata alle diverse declinazioni delle idee riguardo al matrimonio e alla maternità «italiane» a diverse latitudini; rispettivamente in Australia (Pavla Miller), Irlanda (Carla De Tona); Germania (Yvonne Rieker) e Italia (con il capitolo di Wendy Pojmann sulle condizioni delle lavoratrici domestiche immigrate viste sullo sfondo della storia delle donne e del femminismo italiano). Le fonti primarie su cui si basano questi lavori sono principalmente interviste, per cui la giustapposizione dei quattro contributi risulta in un'interessante storia orale di genere sviluppata in una chiave transnazionale. I capitoli, infatti, trattano di maternità e matrimonio soprattutto da un punto di vista comparativo: le diverse condizioni delle donne (sposate e non sposate) nei paesi d'emigrazione e in quelli di destinazione; i ruoli delle donne nell'elaborazione del progetto migratorio e negli spazi pubblici e privati in Italia e nel paese di destinazione; le opportunità offerte e negate loro dai rispettivi stati sociali in diversi momenti storici; i mutevoli contesti politici e culturali che influenzano le scelte delle generazioni di donne nate all'estero eccetera.

La terza e ultima parte della collezione è occupata da studi etnografici di caso: rispettivamente una descrizione della comunità di pescatori siciliani di Monterey, del significativo spessore delle relazioni transnazionali tra Sicilia e California e del ruolo speciale delle donne nel mantenere vive queste relazioni

per più di un secolo (Carol Lynn McKibben); le modalità in cui le caratteristiche distintive dell'emigrazione italiana in Svizzera hanno plasmato le vite e gli orizzonti affettivi sia di chi è partito che di chi è restato (Susanne Wessendorf); e una discussione di come l'assunzione di responsabilità morale verso il «ritorno al paese» e l'investimento nella cura dei rapporti con i familiari rimasti in Veneto rappresenti effettivamente, per un campione di italoaustraliani di prima e seconda generazione, il cuore della propria nozione di italianità (Loretta Baldassar).

*Intimacy and Italian Migration* si segnala favorevolmente per un grado di coerenza e consapevolezza teorico-metodologica dei singoli saggi rispetto al complesso dell'opera che è superiore agli standard di operazioni editoriali simili. Ciò è probabilmente anche dovuto al fatto che il volume è il frutto di ben due conferenze sul tema, una tenuta in Australia e l'altra negli Stati Uniti. Un altro punto a favore è che, sebbene la collezione nel suo complesso sia stata scritta per un pubblico specializzato, i saggi contenuti, presi ad uno ad uno, si prestano a essere utilmente adottati nelle *reading list* di corsi di storia, antropologia e sociologia dell'immigrazione.

Il dubbio principale lasciato dal libro, ove lo si legga in estrema sintesi, è che la focalizzazione sull'emotività privata e la ritualità domestica degli italiani del mondo non sia risultata solo nella «positiva» riluttanza a farsi coinvolgere dalla retorica nazionalista (alternativa al conflitto di classe e portatrice della violenza e distruzione che ha insanguinato in particolare il Novecento), ma anche in quello che alla fine degli anni cinquanta Edward Banfield ha definito familismo amorale – un ethos familiare autoreferenziale che inibisce la partecipazione alla vita civile e democratica – in Italia, nei paesi d'immigrazione e negli spazi transnazionali creati dalle migrazioni. La domesticità diasporica italiana serve più a resistere alle richieste invasive del pubblico, offrire ai più deboli tra gli immigrati italiani un supporto materiale ed emotivo che lo stato sociale dei paesi d'immigrazione non offre e a difendere la propria identità multiculturale, o è soprattutto espressione di una cultura patriarcale e sostanzialmente reazionaria? «Among the descendents of Italians living abroad», conclude l'introduzione di Baldassar e Gabaccia, «a connection to Italy is often expressed through identification with particular friends and family and particular local home places and deeply felt obligations to stay connected with them, as well as with the pleasures of kinship, domestic life, and cuisine, while the nation and the nation-state remain objects of suspicion when not of outright scorn and contempt». Da questo punto di vista, i casi del soldato Mike Stabile, che esperisce per la prima volta una sua completa «bianchitudine» alle Hawaii, attraverso incontri con donne asiatiche che lui presume automaticamente disponibili a soddisfare i suoi desideri sessuali, o delle donne italiane di ceto medio che possono combinare agevolmente carriera e maternità negando la stessa possibilità alle donne di servizio immigrate (che sfruttano e trattano con aria di superiorità),

sembrano rappresentativi di una nazione diasporica che, partita da condizioni di vita proletarie, ha raggiunto in due generazioni benessere materiale e piena cittadinanza, e usa ora la propria distintiva domesticità per escludere altri gruppi più svantaggiati (in particolare le donne di colore). Le eccezioni che il libro offre a questo quadro, come la *salon culture* proletaria di Katie DeRorre o i tentativi dei gruppi femministi di colmare il divario sociale che affligge le donne immigrate in Italia descritti nel capitolo di Wendy Pojmann, giungono quindi come particolarmente benvenute.

Dal punto di vista metodologico, qualche capitolo avrebbe potuto trarre benefici da un approccio maggiormente comparativo e/o interdisciplinare (trattando il volume di emozioni, si pensa immediatamente all'apporto della psicologia e della psicanalisi, ma lo stesso discorso si può fare per lo studio delle religioni, data, ad esempio, la rilevanza dell'imprinting culturale del culto mariano nella nozione «italiana» di maternità). La mancanza di casi da Francia, Brasile, Argentina e paesi del Mediterraneo e dell'Africa subsahariana è un problema che le stesse curatrici rilevano nella loro introduzione.

Negli ultimi vent'anni, Donna Gabaccia ha contribuito come nessun altro a sprovincializzare e internazionalizzare gli studi sull'emigrazione italiana: utilizzando categorie euristiche transdisciplinari in una produzione storiografica di rara ampiezza e qualità, la studiosa della University of Minnesota ha posto il caso della diaspora italiana al centro dei più ampi e aggiornati dibattiti scientifici sulla mobilità umana. Con questa collezione, Baldassar e Gabaccia segnano un altro importante punto in questa stessa meritoria e indispensabile missione.

Simone Cinotto

Carol Bonomo Albright and Christine Palamidessi Moore, eds.

*American Woman, Italian Style*

New York, Fordham University Press, 2011, pp. 363, \$ 26.

Edited by the editor-in-chief and senior web editor of the journal *Italian Americana*, this new anthology builds on its successful predecessor *Wild Dreams: The Best of Italian Americana* (2008), which focused on fiction, poetry, and memoir. Similarly this second volume draws articles, some updated or condensed, from thirty-five years of *Italian Americana* that collectively cover the late nineteenth to the early twenty-first century, as well as an impressive range of disciplines. With a target audience of scholars interested in Italian American studies, cross-cultural studies, history, immigration studies, sociology, and gender studies, the anthology would undoubtedly also appeal to non-academic readers and recent immigrants. By re-proposing old articles, Carol Bonomo

Albright and Christine Palamidessi Moore hoped not only to create a well-deserved showcase for Italian-American women's writing, but also to invite newer immigrant women to reflect on their own experiences in relation to the journey of Italian American women in the new world.

The anthology organizes the Italian American woman's experience in four sections: Education, Work and Home Life; Literature; Art, Music, and Film; and Studies about Italian-American Women. All four areas offer worthy reflections on the past and present circumstances of women of Italian descent in the United States and, in one instance, Canada (Nathalie Cooke's essay on Italian-Canadian poet Mary di Michele). The fascinating first section investigates both the interior and public life of immigrant women. The figures in these pages invite readers through their front doors, making them privy to everything, even the uglier aspects of the immigrant woman's home life. Elizabeth Messina exposes the rarely discussed feelings of anger and isolation many immigrant women experienced in their marriages, while the studies by Richard Gambino and by William Egelman, William Gratzler, and Michael D'Angelo deepen our conception of gender relations *among* Italian Americans and *between* Italian and Jewish spouses. Once inside these private, sacred spaces, readers are free to roam from bedroom to family room to kitchen, the most widely studied room of the Italian American household. As the editors proclaim in their introduction, «No essay on Italian-American women's lives would be complete without a mention of food, central as it is to Italian-American culture» (10). Thus, rounding out the series on interior and home life is a subsection that includes articles by Donna Gabaccia, Carol Helstosky, Catherine Tripalin Murray, and Cassandra Vivian, which ponder how recipes, cookbooks, and immigrant kitchens allow for a journey through Italian American identity. Rose De Angelis, a contributor to the second section of the anthology, creates a bridge back to section one through her examination of the metaphorical significance of food in fiction and memoir.

While the kitchen was clearly marked as the domain of immigrant women, certainly women began to look outside of the home for educational and career opportunities early on, as evidenced by three articles in the first section. Maria Parrino examines the educational struggle endured by four women from 1876 to 1924, while Diane Vecchio considers the business lives of Italian immigrant women during the same period and finds that the women carefully «juggled» their traditional role in the home with their new roles in the workplace. Egelman's study propels us into the twenty-first century, revealing that Italian Americans have substantially higher earnings and levels of college graduation than persons in the general population. However, the answers to more complicated questions about how modern Italian American women balance education, work, and family remain elusive, perhaps because women of many ethnic backgrounds still worry about addressing this sensitive issue in public.

Other immigration themes examined in the first section, including psychological dislocation, physical uprooting, loss, social justice, and self-identification as an outsider in two worlds, also return in the second section on literature. Female figures and issues of identity are explored not only in novels by and about Italian American women (Barolini's *Umbertina* and Ciresi's *Blue Italian*), but also in more male-character-driven tales like Puzo's *The Godfather* and Tomasi's *Like Lesser Gods*. For perhaps the first time in an anthology, the rarely studied aspect of the Italian American women's oral tradition finds a place among «canonical» Italian American literary texts. Through Carole Brown Knuth's essay on the verbal art of Clementina Todesco, readers can imagine sitting around the hearth to hear the very tales that early immigrants brought with them from the old country. While Todesco's stories, recorded by her daughter Bruna in 1941, were eventually published as the first ethnographic study of a storyteller from Italy, this is an area ripe for further exploration by scholars. Edvige Giunta's insightful essay on the early adoption of memoir by Italian American women includes a 2010 postscript that praises the proliferation of memoirs published by established and emerging Italian-American women authors. Memoir, too, represents an area that demands further cultivation by Italian American women for by its very nature it rejects the widely-held stereotype of Italian American women's silence.

If one were to identify any weakness in this immensely readable anthology, it would likely be the fact that the sections on Art, Music and Film and on Studies about Italian-American women are not as extensive in comparison to the two that precede them, even though the six essays they contain prove to be very effective as a gateway to future investigations. As an example, James Drake's charming stroll through the life of opera soprano Rosa Ponselle whets our appetite for more tales about Italian American musicians, perhaps paving the way for essays on such modern singers of Italian descent as Alicia Keys, Natalie Merchant, Taylor Swift, and Lady Gaga that would appeal to college students.

The final section will be of particular interest to scholars and students for the precious resources it offers. It includes Gabaccia's comprehensive retrospective of scholarly literature on Italian American women as well as Maxine Seller's article on Arno Press's 1975 thirty-nine volume series *Italian American Experience*, which she praises for its impact while highlighting the glaring absence from it of a volume dedicated exclusively to women. Betty Boyd Caroli concludes part four with a detailed list of resources on the topic of Italian American women. In 1976 when she first penned her article about the limited studies on women, she noted that «as the fields of women's studies and immigration history grow, this neglect will no doubt find correction, and the records of the largest groups will at least be examined» (p. 337). *American Woman, Italian Style* does just that, successfully achieving its stated objective

to showcase the «strength, inventiveness, persistence, and ingenuity» of Italian American women (p. 1). In an online interview with Robin Shannon of May 28 2011, Bonomo Albright calls the women chronicled in *American Woman, Italian Style* «unsung heroes,» and heralds the anthology as a «way of giving voice to them» (see *Fordham Conversations* at [www.wfuv.org](http://www.wfuv.org)). In counteracting the pervasive image of the «guidette» that media culture is increasingly presenting as quintessentially Italian American to the young generations, collections such as Albright's and Palamidessi Moore's act as an antidote as well as a beacon signalling the need for additional studies on the impact Italian American women have on contemporary society.

Gina M. Miele (Montclair State University)

Jennifer Guglielmo

*Living the Revolution: Italian Women's Resistance and Radicalism in New York City, 1880-1945*

Chapel Hill, North Carolina, The University of North Carolina Press, 2010, pp. 432, \$ 39.95.

By the dawn of the twentieth century Italians had become, along with Eastern European Jews and Spaniards, the principal disseminators of working-class radicalism in the Mediterranean and Atlantic basins. Italian loci of anarchism and revolutionary socialism – movements that overlapped in ideology and praxis – could be found then from Alexandria to London and Buenos Aires to New York. The book under review focuses on the latter city and neighbouring towns in north-eastern New Jersey, but retains a diasporic perspective that provides both a comparative framework and a lens into transnational connections with the homeland and its overseas offshoots.

The first third of the book develops this perspective. It explores female forms of sociability, solidarity, and resistance in the Italian *Mezzogiorno*, the region stretching from Campania to Sicily that furnished the bulk of the emigrants to the United States. The author trashes the stereotype of southern Italian women as apolitical, submissive victims of Mediterranean patriarchal controls and does so in a way that uncovers expressions and mechanisms of empowerment not only in secular radicalism but also in folk religion, mysticism, and quotidian behaviors related to the sex imbalance created by male emigration. Guglielmo then examines women's work in the *Mezzogiorno*, the feminization of manufacturing labor there (particularly in the garment and textile industries), the formation of a proletarian diaspora in the Americas, and of racialized stereotypes about southern Italian women in both Italy and the United States.

The stereotypes related to race, color, and complexion tended to portray southern Italians as dark, swarthy, and either of partial «Negroid» ancestry or, more commonly, as racially inferior whites. These applied equally to women and men. The images related to behaviors were also gender neutral at a broad level insofar as they stressed cultural backwardness in general. But they did so in a dichotomous and dependent way, with men often appearing as violent mafiosi and controlling *machistas*, and women as the passive victims of Italian men's primitive patriarchy. In the United States this was contrasted unfavorably not only with the putative gender egalitarianism of native Anglo-Saxons but also with the presumed greater female independence and initiative among Ashkenazi Jews, the other large immigrant group arriving contemporaneously with Italians. The latter contrast surfaces with particular frequency in the historiography of the labor movement in the United States, where the activism of Jewish workingwomen is compared to the relative passivity of their southern Italian sisters.

Here Guglielmo again challenges common assumptions. She acknowledges that there were indeed significant differences between Jewish and Italian female workers. The latter entered the city's needle trades at the bottom of the ladder, accounting for 98 per cent of the home-workers in the garment industry, and were thus less likely to work in factories and consequently less likely to join pre-existing labor unions. But the author uncovers a wide range of feminine action and power in a variety of activities and sites. Some of these are the type of spaces normally overlooked by labor historians: the home, the kitchen, the neighborhood, immigrants' hometown associations, churches, etc. In Guglielmo's apt words, the book enters these spaces «and moves them to the forefront of the analysis» (p. 3). In the process she encounters scores of strong-willed women. Some were rough and with «a stevedore's heart and mouth» (p. 111), as Natalia Garavente was described, although her son, Frank Sinatra, would claim that «the neighborhood was tough. She was firm.» Others were smooth or sly and more likely to project power through subterfuge. Whatever their personalities, Guglielmo demonstrates that southern Italian women constructed veritable webs of female sociability and contestation in spaces that are often dismissed or denounced as domestic and restraining.

The book's focus shifts then to the more formal terrain of working-class politics. The first case could actually be called the politics of anti-politics. Anarchists refused to take part in electoral politics and indirect democracy, opting instead for direct organization and action. Women participated in anarchist circles, schools, theaters, and newspapers. They formulated a radical, class-conscious brand of feminism independent from the type based on bourgeois political demands that dominates the historiography of the women's movement in the United States. A wave of strikes during the second decade of the twentieth century increased the participation of Italian immigrant women in industrial unions and led to the

appearance of Italian local chapters of national labor organizations. The 1920s witnessed a peak in intra-Italian conflict with thousands of men and women joining, or more often siding with, fascist and anti-fascist groups. Divisions lessened in the following decades as the increasing presence of blacks and Puerto Ricans in Italian neighborhoods heightened fears, anti-black phobias, Italian ethnic unity, and white racial identity.

Guglielmo detects two distinct and somewhat contradictory forces here. On the one hand, conflict with new migrants was channelled through collective practices that reflected an ethos of working-class communalism not totally dissimilar from the ideologically antithetical movements of the anarchist heydays in the early twentieth century. On the other hand, Italians were engaging in the common practice of discriminating against the latest arrivals to strengthen their claims of membership in the receiving society and polity. Germans and Irish had used Italians for that purpose. But this time the process had a stronger and more permanent racial component.

*Living the Revolution* is not without shortcomings. Race and whiteness are such leitmotifs that one is likely to forget that these were not critical concerns for Italian immigrants for most of the period the book covers, and that tensions with blacks actually peaked in the decades following World War II. Presentism distorts the interpretation of the past in other occasions. Early twentieth-century anarchist women would have been surprised to learn that they were trying to emancipate themselves from «imperialism» and «white supremacy» (p. 270). «Libertines» appears translated as anarchists (p. 163), apparently because the term was confused with «libertarians» by the author. American «capitalism» appears more as an omnipresent trope than as an analytical category, and it is depicted in such monochromatically dark tones that one has to wonder about the judgment of the millions of Italians, and others, who decided to come to the United States. Upward socioeconomic mobility is never mentioned, except when it is dismissed as a myth. Yet it was precisely the desire for, and possibility of, upward mobility that explain why so relatively few women and men «lived the revolution» and why the revolution was so tame in the United States and other countries of mass immigration-countries that, we must remember, had the least repressive regimes anywhere in the world regarding labor organization and militancy.

But these flaws are irritating precisely because otherwise this is an outstanding work of scholarship, one that is deeply and creatively researched, beautifully written, often poetic and touching, and replete with information, illuminating ideas, and keen insights.

*José C. Moya (Barnard College)*

Laura E. Ruberto

*Gramsci, Migration, and the Representation of Women's Work in Italy and the U.S.*  
Lanham, MD, Lexington Books (Cloth 2007; Paper 2009), pp. 160, \$ 24.95.

While in recent decades labor historians have begun to pay closer attention to workers often excluded from traditional representations of labor history, women's labor still struggles to obtain the same attention that male labor has commanded over time. The omission of minorities – or subalterns to adopt a Gramscian terminology – from traditional historical accounts of labor, coupled with a predominant attention to work defined only as «paid work in the public sphere» and a privileging of the economic over other aspects of everyday lives, has left us with a limited understanding of the overall history of labor. Ruberto's book addresses some of these limitations by offering us a cultural analysis of four different forms of im/migrant women's labor often through the analysis of non-traditional forms of historical documents such as songs, photographs, novels, testimonials, films, and documentaries. To fulfill her goal Ruberto adopts Antonio Gramsci's thoughts on gender, work, culture and politics, coupling them with a feminist perspective that places intersectionality at its center. The result is an engaging work that guides the reader through very different sites ranging from Italian rice fields to California's canneries, Italian-American homes as private spaces, and Italian homes as places of employment, weaving women's labor with their experience of im/migration throughout most of the 20<sup>th</sup> century.

During this voyage Ruberto makes several important contributions. First of all, the book complicates labor history by making visible the work, both paid and unpaid, of subalterns, in this specific case Italian, Italian-American and immigrant women in Italy. This labor is often omitted, not only in traditional labor histories, as in the case of rice workers in Italy, but also from more popular cultural representations like the Italian American Hollywood films directed by Coppola and Scorsese. In their representations, the work of Italian American women, even the one performed in the private space of the kitchen, is ignored. In the process the book also highlights how work and the identity that stems from it differs according to different axis of inequality such as class, race/ethnicity, and nationality, but also by intersecting categories of culture, location, and generation. This theme, recurrent throughout the entire book, constantly reminds us of the importance of qualifying the category «woman», and that the labor of women, to be fully understood, needs to be examined as rooted in specific historical, economic, and geographical contexts.

Following Gramsci, Ruberto pushes the boundaries of what labor is, by demonstrating that work «does not end at the factory gates». She achieves that by closely analyzing the practices of every day life and thereby highlighting the continuum between productive and reproductive work, and the role of sexuality

in informing all aspects of public life. In doing that she also challenges the artificial distinction drawn between private and public life, and shows, instead, how the two spheres constantly influence and redefine one another. This notion is made concrete in the separate chapters of the book through the analysis of: Renata Viganò's 1962 novel *Una storia di ragazze*, the representations of paid domestic workers in Italy, and the figurations of Italian American women in the American cinematic tradition.

Additionally, and perhaps most importantly, Ruberto's book engages with the complex issues of knowledge production in relation to consciousness raising and political change tackled by Gramsci. By juxtaposing different cultural representations of immigrant and migrant women and their labor in Italy and the U.S., Ruberto emphasizes their centrality to the production of culture, even when they are excluded from more mainstream hegemonic accounts. Moreover, she clearly delineates how the construction of their labor through different sites may alternatively support, challenge and redefine cultural hegemonic notions – showing us that cultural opposition is not necessarily linear but follows complex patterns that are not always easily understood by external observers.

Furthermore, by examining different cultural representations, some drawn from a more hegemonic cultural position, as in the case of the 1961 cookbook *Ricettario della Felicità* or the movies of Scorsese and Coppola, and others which, instead, center on the analysis of emigrant and immigrant women's lived experiences, the author helps us understand how powerful a *national* (and potentially *international*) *popular culture* can be in providing an alternative to hegemonic cultural narratives. These alternative representations are particularly powerful when produced in collaboration with organic intellectuals who possess the tools to fashion these accounts of daily lives into coherent and effective counter narratives. This is the case, for example, for the live performance of the songs of traditional rice workers by *Il Coro delle Mondine*, the writings of Viganò, activist Thomas Martinez's 1998-99 photo-inspired reunion project of former cannery workers in San Diego, CA, and to an extent, for the films *Tarantella* by Helen De Michiels and *Households Saints* by Nancy Savoca, as well as for Tina Modotti's 1932 anti-war pamphlet addressed to the women workers of the world. Together these projects, while restoring women's lives and labor to historical memory, provide also the opportunity for alliance-building, the promotion of class-consciousness, and a heightened awareness of subalterns' overall function in the economic, political, and social spheres.

While overall Ruberto is successful in guiding the reader through her innovative interpretation of Gramsci's work, in light of feminist theories, there is one concept that could use further development, that of *international popular culture*. In more than one instance throughout the book, Ruberto suggests that Gramsci's concept of *national popular culture*, a notion elaborated in the

context of the nation-state, should be transformed into that of *international popular culture* to transcend parochialism and to acknowledge the increasing complexity of modern cultures. This move is certainly useful to help adapt Gramsci's thought to contemporary historical conditions. Yet, it does not seem to take into account either the complexity of knowledge production in a globalized world – where new popular cultures no longer emerge simply in relation to a single nation-states but often multiple ones – or the fractures created by globalization among different subaltern groups differently located in the current economic and political world order. This is not to say that Gramsci's notion is no longer useful, rather that it needs to be re-imagined, taking into account the deep transformations of the contemporary world.

Aside from this, Ruberto's book remains an innovative and engaging cultural product that, in making a significant contribution to Italian, Italian-American, Migration, and Gender Studies, will spark productive conversations in many classrooms.

Francesca Degiuli (College of Staten Island)

Margherita Ganeri

*L'America italiana. Epos e storytelling in Helen Barolini*  
Civitella in Val di Chiana (Ar), Zona, 2010, pp. 197, € 16.

Emanuele Pettener

*Nel nome, del padre, del figlio, e dell'umorismo. I romanzi di John Fante*  
Firenze, Franco Cesati, 2010, pp. 167, € 22.

Per i cultori di letteratura italoamericana, il 2010 è stato un anno proficuo, che ha visto l'uscita in Italia di ben due studi dedicati all'argomento. Margherita Ganeri ha pubblicato *L'America italiana. Epos e storytelling in Helen Barolini* con Zona, mentre Emanuele Pettener ha firmato *Nel nome, del padre, del figlio, e dello spirito santo. I romanzi di John Fante* per Franco Cesati. Entrambi i volumi fanno ben sperare che anche in Italia si cominci a esplorare, in maniera più visibile e sistematica, il campo delle letterature di migrazione, con una particolare attenzione a quella italoamericana, a testimonianza dell'«esigenza italiana di fare i conti con una dolorosa storia comune» (Ganeri, p. 34), ovvero quella degli italiani trasferitisi negli Stati Uniti e la loro discendenza.

La monografia di Ganeri è inserita nella collana Atlantis. Scritture italoamericane e l'eshaustività di questo lavoro è un ottimo inizio per una serie che speriamo veder crescere. Con un saggio introduttivo di Melania G. Mazzucco, dal titolo «Mani di pietra e mani di carta: tre generazioni d'italiani d'America», e due interviste a Helen Barolini in chiusura di volume, *L'America italiana* si

presenta come uno scritto ben organizzato e documentato, come il direttore della collana Peter Carravetta e il comitato editoriale composto da altri autorevoli critici letterari non potevano che far sperare. Dopo il saggio di Mazzucco, lirico e toccante, la parte centrale del libro di Ganeri si dimostra assolutamente solida. Il primo capitolo in particolare risulta utilissimo non soltanto per gli specialisti di Barolini, ma per qualsiasi studioso interessato alla letteratura italoamericana, sia per chi è già navigato nel campo, che per chi vi si avventura per la prima volta. Ganeri ripercorre lo sviluppo di questi studi, situandoli sia nel contesto statunitense che in quello italiano, analizzando la questione in modo critico e intelligente, e problematizzando il concetto di «studi etnici», un'etichetta che tenta di definire in base all'identità nazionale dell'autore le sue opere letterarie, che sono piuttosto il frutto di una creazione artistica e d'immaginazione.

I tre capitoli centrali si concentrano invece sulle opere di Barolini, seguendo lo sviluppo dell'autrice da paladina della peculiarità dell'esperienza italoamericana, soprattutto al femminile, a scrittrice «americana». Ganeri dedica spazio alle varie opere di Barolini, dal famoso *Umbertina* del 1979 agli scritti successivi come *Chiaroscuro: Essays of Identity* (1997; pubblicato in Italia nel 2004 col titolo *Saggi sull'identità*) passando per l'antologia *The Dream Book* (1985), opere che di solito hanno goduto di minore visibilità rispetto al primo romanzo, ma che hanno rivoluzionato il campo degli studi italoamericani negli Stati Uniti declinandoli secondo coordinate di genere. Di interesse sono anche le due interviste a fine volume, entrambe del 2009, una fra Ganeri e Barolini, l'altra a tre assieme a Anthony Tamburri per la CUNY TV Network di New York; esse forniscono uno strumento in più, a sostegno delle tesi sostenute da Ganeri all'interno di *L'America italiana* e offrono ulteriore materiale da cui partire per studi successivi.

Significative sono le osservazioni di Ganeri sulle immagini dell'Italia proposte da Barolini. Tali raffigurazioni evidenziano una deformazione dovuta probabilmente all'influenza del marito e poeta Antonio Barolini e del circolo di intellettuali italiani con i quali la Barolini, tramite il marito, era venuta in contatto durante i suoi anni in Italia. Ganeri rintraccia nelle opere della scrittrice una «svalutazione pregiudiziale del Sud Italia, stereotipicamente considerato come il polo antitetico di un florido e sofisticato Nord, secondo una dicotomia connotata dalle marche opposte di ricchezza e povertà, cultura e ignoranza, raffinatezza e barbarie» (p. 92). L'osservazione di Ganeri dimostra l'inadeguatezza di prospettiva sia storica che letteraria di alcune affermazioni della Barolini, che a volte dimentica i raffinati scrittori come Verga, Pirandello, Tomasi di Lampedusa e così via, oltre al fatto che la migrazione negli Stati Uniti è avvenuta, e in grandi numeri, anche da regioni povere del Nord come il Veneto e il Friuli. Ciò che scrive Ganeri, assieme all'affermazione che *Umbertina* si presterebbe per un'analisi dell'Italia culturale e letteraria degli anni sessanta e settanta (p.

103), dimostra al lettore quanto stimolante possa essere un'analisi di scrittori italoamericani da parte di studiosi da entrambe le sponde dell'Atlantico, il cui dialogo permetterebbe di arricchire la comprensione delle opere.

Il volume di Emanuele Pettener si va ad aggiungere a quello su John Fante, già pubblicato in Italia da Gianni Paoletti (*John Fante. Storie di un italoamericano*, Foligno, Editoriale Umbra, 2005), e si pone come una chiara dimostrazione di quanta popolarità lo scrittore statunitense goda in Italia. Il libro di Pettener è diviso in sette capitoli, più un'introduzione e una conclusione e, nonostante alcuni refusi e un'impaginazione a volte non chiara, propone delle prospettive innovative nella critica. I due centri tematici attorno ai quali la monografia ruota sono la rilevanza dell'umorismo e della figura del padre nelle opere fantiane, due argomenti che vanno a colmare un vuoto che esisteva negli studi critici dello scrittore di Boulder e sviluppano ciò che *in nuce* Pettener già anticipava alcuni anni fa («John Fante e gli altri: Lo strano destino degli scrittori italo/americani», in *Quei bravi ragazzi. Il cinema italoamericano contemporaneo*, a cura di Giuliana Muscio e Giovanni Spagnoletti, Venezia, Marsilio, 2007, pp. 47-54).

In questo nuovo volume Pettener ben sottolinea che bisogna distinguere fra elementi narrativi e autobiografici, in quanto l'umorismo che pervade gran parte dell'opera fantiana non permette una vera sovrapposizione fra la vita dell'autore e la vita dei suoi personaggi, mentre questa era la lettura prevalente fra gli studiosi di Fante. L'uso dell'ironia è piuttosto da considerarsi uno strumento che permette allo scrittore di distorcere la sovrapposizione percepita fra autore, voce narrante e personaggi; essa diventa piuttosto un espediente narrativo che permette al narratore di staccarsi dalla voce dei personaggi, introducendo delle prospettive multiple che rendono il testo fantiano polivocalico, nonostante a una prima lettura possa apparire come una semplice narrazione in prima persona. Per riprendere le parole di Pettener, «la riflessione umoristica permette all'autore di porre se stesso a distanza dalla propria materia, di coglierne le diverse sfumature» (p. 18), rendendo ambigua la voce dei suoi personaggi che offrono molti più dubbi che verità. Uморismo e immaginazione artistica quindi andrebbero analizzate più in profondità, per rendere esplicite le dinamiche presenti nell'opera di Fante (come ben fa Melissa R. Ryan in «At Home in America: John Fante and the Imaginative American Self», *Studies in American Fiction*, xxxii, 2, 2004, pp. 185-214, in cui l'autrice situa Fante all'interno della tradizione statunitense dell'immaginazione come mezzo di definizione del sé).

Dopo l'elemento dell'ironia, il secondo perno attorno a cui ruota il volume di Pettener è la centralità della figura paterna negli scritti di Fante. Altro punto di novità, anche se non sempre condivisibile, è l'analisi che l'autore propone della figura materna nelle opere di John Fante, una figura che spesso appare marginale e all'ombra di quella paterna, alla quale Pettener riserva la più ampia

parte del suo studio. Sulle relazioni assimilabili a rapporti tra padre e figlio di John Fante con Knut Hamsun, Charles Bukowski, Marco Vichi, Sandro Veronesi e Dan Fante sono incentrati i due capitoli finali, che però non appaiono così ben legati alla trattazione precedente. Non esistono in realtà studi estesi sulle relazioni di reciproca influenza fra Fante e altri scrittori, motivo per il quale questo tentativo di Pettener è comunque benvenuto e sarà utile per gli studiosi fantiani futuri. Ciò nonostante, si ha l'impressione che il passaggio dall'analisi del testo fantiano in senso stretto all'esame delle influenze fra i vari autori non sia ben bilanciato e che le pagine su Bukowski e sugli altri scrittori siano forzatamente inserite in un progetto editoriale che sarebbe stato in ogni caso completo al capitolo quinto.

Elisa Bordin

Beatriz Pellizzetti Lolla

*L'ideologia e la creatività dell'immigrazione europea in Brasile*  
Cuneo, Primalpe, 2011, pp. 598, € 22.

Il voluminoso lavoro di Beatriz Pellizzetti merita una segnalazione se non altro per il fatto di essere tra i pochissimi studi pubblicati recentemente in Italia su tematiche migratorie in Brasile. Malgrado il titolo, esso è sostanzialmente incentrato sulla popolazione italiana (e tedesca) nello stato di Santa Catarina e si snoda lungo tre percorsi principali, il primo dei quali è quello del pionierismo. D'altronde, già all'inizio degli anni ottanta, l'autrice aveva illustrato la figura del genitore in un libro intitolato appunto *Pionierismo Italiano no Brasil Meridional*, tema che qui riprende sulla base di una ricchissima documentazione soprattutto diaristica ed epistolare a carattere familiare, dedicando gran parte della sua fatica alla ricostruzione della biografia paterna e sacrificando parzialmente i riferimenti bibliografici relativi alla tematica generale. Il pionierismo è quello di Ermembergo Pellizzetti, giunto in Brasile alla fine del XIX secolo, emigrante atipico per origine sociale e sbocchi professionali, divenuto amico del fondatore della colonia anarchica Cecilia, Giovanni Rossi, con cui scambiò una lunga corrispondenza anche dopo il rientro di quest'ultimo in patria, qui abbondantemente riportata. Convinto sostenitore dell'idea di progresso, Pellizzetti divenne il *leader* riconosciuto della collettività italiana di Santa Catarina, tenace difensore e orientatore dei propri connazionali, occupati in attività rurali nel vasto territorio, impiegando l'intera esistenza a fornire strumenti volti a migliorare le loro condizioni, dalle strade alle cooperative, alla diffusione del credito agricolo.

Il secondo punto caratterizzante del volume è l'ampiezza delle tematiche, che risulta spesso debordante visto che molte di esse vengono riproposte più

volte, rincorrendosi e affastellandosi senza ordine né periodizzazione, come se l'autrice non nutrisse particolare interesse a organizzarle e sistematizzarle, difetto, questo, che un po' riguarda la totalità di un lavoro in cui la narrazione viene sovente interrotta da inserti scarsamente pertinenti. L'autrice, a ogni modo, non vuole limitarsi all'illustrazione di una storia di vita ma cerca di offrire al lettore un affresco di storia brasiliana tra la metà del XIX secolo e la metà del XX, toccando una serie di questioni. In quella che dovrebbe essere la cornice al cui interno si snoda la vicenda del padre, uno spazio privilegiato è riservato alla politica di colonizzazione agricola messa in atto dalle classi dirigenti brasiliane e portata avanti attraverso iniziative pubbliche o private, soprattutto nelle aree meridionali del Brasile, tra cui appunto Santa Catarina, che ricevette inizialmente vasti contingenti di tedeschi, i quali monopolizzarono la colonizzazione sino agli anni settanta del XIX secolo, mentre non sopravvisse la precoce esperienza del fourierista francese Benoit Malot.

A partire dal 1875 cominciarono a giungere flussi significativi di italiani prevalentemente trentini – e quindi di nazionalità austriaca – ma in misura apprezzabile anche veneti, che all'inizio del Novecento si aggiravano intorno ai 30.000 residenti, per la massima parte disseminati nei nuclei coloniali tedeschi, sfruttando probabilmente la familiarità che i trentini avevano con la lingua germanica, mentre in esperienze analoghe in Brasile italiani e teutonici rimasero rigidamente separati. Le difficoltà iniziali furono molteplici, a causa anche dell'isolamento degli insediamenti, determinando talvolta manifestazioni di malcontento, ma non si produssero grosse sperequazioni di reddito tra i membri della collettività. Con il passare del tempo, ad ogni modo, si registrò l'espansione della frontiera agricola e le condizioni dei coloni migliorarono sensibilmente, anche grazie alle idee e alle realizzazioni di Pellizzetti.

La terza importante tematica presente è quella dell'italianità. Il padre dell'autrice rimase, infatti, profondamente legato alla nazione d'origine e fu uno strenuo promotore della diffusione tra gli immigrati di un forte senso di appartenenza etnica, sforzi, questi, testimoniati dalle oltre trenta scuole elementari italiane da lui fondate – con l'appoggio delle strutture diplomatiche – che gli costarono l'ostilità dei francescani tedeschi di cui rompevano il virtuale monopolio da essi esercitato sull'istruzione in quelle località. Indissolubilmente vincolato alla patria – e Beatriz Pellizzetti riporta per quasi venti pagine il suo diario all'epoca in cui prestò servizio come carabiniere prima di partire per il Brasile – Ermembergo risultò attivo nella divulgazione delle ragioni e nella difesa delle alleanze dell'Italia nel corso della prima guerra mondiale e, dopo la sua conclusione, propagò l'idea della vittoria mutilata. È, però, sul ventennio successivo al conflitto che il volume diventa improvvisamente afasico e mentre ci fornisce un quadro di notizie sufficientemente ricco e articolato circa le attività degli immigrati tedeschi e dei loro discendenti a favore del nazismo,

non ce ne offre praticamente nessuna sull'atteggiamento degli italiani di Santa Catarina nei confronti del fascismo né ci illustra la posizione del padre riguardo a Mussolini e al regime che vide tanti immigrati in Brasile, specie di ceto medio, simpatizzare col duce, al di là che lo facessero per adesione ideologica o per aver risollevato il prestigio dell'Italia in campo internazionale.

Viene, viceversa, sottolineato come il profondo attaccamento alla terra natale non abbia escluso un altrettanto profondo legame con ciò che convenzionalmente si usa chiamare seconda patria, tanto che Pellizzetti ricoprì cariche pubbliche a livello comunale e fu eletto per due volte deputato al parlamento di Santa Catarina, pur essendo stato corrispondente consolare dell'Italia. Nel corso di queste esperienze cercò, ci dice la figlia, di prestare sostegno alla sua collettività d'origine, dimostrando con i fatti che la partecipazione alla vita politica del Brasile non rappresentava – come invece ritenne a lungo la quota maggioritaria dell'*élite* intellettuale ed economica immigrata – un tradimento, configurandosi anzi come il modo più efficace di tutelare i connazionali.

Angelo Trento

Javier Grossutti

*Non fu la miseria, ma la paura della miseria. La colonia della Nuova Fagagna nel Chaco argentino (1877-1881)*

Udine, Forum, 2009, pp. 142, € 16.

La miriade di studi locali fioriti negli ultimi decenni sull'emigrazione italiana all'estero può essere suddivisa, per metodo e obiettivi, in due categorie. Da una parte, le ricerche, e sono la stragrande maggioranza, che si limitano a una ricostruzione descrittiva del singolo caso in oggetto, basandosi quasi sempre solo sulle fonti disponibili nel luogo di partenza, integrate al più da testimonianze di emigrati o ex emigrati. Dall'altra, i lavori, molto meno numerosi, che adottano una prospettiva analitica, utilizzano anche le fonti esistenti nei paesi di arrivo e si confrontano con la storiografia più aggiornata sull'argomento, iscrivendo il suddetto caso nel quadro del fenomeno migratorio generale e studiando, in filigrana, questo attraverso quello. I saggi che da vent'anni Javier Grossutti va dedicando all'emigrazione friulana, alle comunità friulane all'estero e ai rientri in Friuli di emigrati e loro discendenti costituiscono un esempio, diremmo da manuale, del secondo tipo e del notevole contributo che studi locali così concepiti possono fornire una migliore comprensione della natura e dei meccanismi di funzionamento delle migrazioni internazionali.

Questo libro di Grossutti ne offre ulteriore conferma. L'autore vi analizza la vicenda di un gruppo di friulani originari di Fagagna, in provincia di Udine, che

si stabilirono nel 1877 in una delle zone di frontiera dell'Argentina, il territorio del Chaco, nel Nord del Paese. Il volume si apre con una ricostruzione delle caratteristiche del contesto di partenza, condotta con grande acribia nell'uso delle fonti. Alla classica domanda sulle cause dell'esodo, l'autore risponde mettendo al centro la forte progettualità che motivò la decisione dei fagagnesi di emigrare in Argentina. A tale conclusione, in linea con una storiografia che negli ultimi decenni ha decisamente restituito protagonismo agli emigrati, superando i modelli di spiegazione meccanicistica riassunti nel binomio *push-pull*, Grossutti arriva studiando tra l'altro l'accesso agli usi civici e gli assetti della proprietà della terra a Fagagna e nelle comunità vicine. Dal confronto trasparente che, laddove i contadini potevano integrare i bilanci familiari sfruttando, per esempio, i beni comunali, le partenze furono rare e a emigrare oltreoceano non furono i più poveri, ma piuttosto i piccoli proprietari. Certamente erano, costoro, gli unici a disporre delle risorse necessarie per pagarsi il viaggio negli anni settanta dell'Ottocento. Tuttavia proprio questa circostanza indica che vi fu, da parte dei fagagnesi, un investimento su un futuro migliore in Argentina. Essi cioè reagirono al progressivo deteriorarsi della loro condizione, dovuto all'inasprimento della pressione fiscale e a una serie di cattivi raccolti, con una scelta – vendere tutto quanto avevano e ricominciare oltreoceano – alla base della quale c'erano una precisa strategia e un'aspirazione: arrivare a possedere una quantità di terra sufficiente per poter vivere in forma meno precaria. Del resto, le stesse classi dirigenti locali ridimensionavano il ruolo dei pur deprecati agenti di emigrazione e delle loro promesse, per puntare l'indice per l'appunto sulle aumentate aspettative, dei fagagnesi nella fattispecie, come Grossutti sottolinea rileggendo, in particolare, le analisi degli agrari, cioè di coloro che con più interessata preoccupazione guardavano all'emigrazione nelle Americhe.

A rendere speciale la storia dell'esodo da Fagagna in Argentina nel 1877 (tanto speciale che, rileva *en passant* l'autore, è piuttosto sorprendente che sin qui la vicenda non abbia destato attenzione fra gli studiosi) fu il fatto che i progetti dei friulani si incrociarono, dall'altro lato dell'oceano, con i piani del presidente argentino, Nicolás Avellaneda, e del suo ministro della Guerra, Adolfo Alsina. Molto diversi da quelli che avrebbero portato di lì a due anni il successore di quest'ultimo, il generale Julio Argentino Roca, a liquidare in forma sbrigativa e violenta il problema degli indios, stavolta alla frontiera meridionale, con una spedizione militare nota, significativamente, come *campana del desierto*, tali piani prevedevano la conquista pacifica della frontiera attraverso una colonizzazione agricola da attuare mediante l'importazione di immigrati dall'Europa. Fu così che i fagagnesi si ritrovarono ad essere i primi coloni avviati nel selvaggio territorio del Chaco argentino, dove fondarono il nucleo di Resistencia, cresciuto successivamente fino a diventare l'omonima città che è oggi capitale della provincia.

L'insediamento fu complicato. Tra le principali difficoltà che i pionieri friulani dovettero affrontare – e che Grossutti ricostruisce attraverso le lettere da essi spedite in patria, e con l'ausilio prezioso (ma, opportunamente, trattato come punto di vista di parte) dei rapporti dei commissari governativi locali e centrali – ci furono le avverse condizioni climatiche iniziali e l'inadeguatezza dei mezzi e degli stessi attrezzi messi a loro disposizione per il disboscamento dell'area destinata alle abitazioni e alle coltivazioni. Tra gli ostacoli, invece, non ci furono, inaspettatamente, gli indios.

Qui, cercando di spiegare perché, al di là dei buoni propositi del presidente argentino, le relazioni tra coloni e indigeni furono di natura non conflittuale, a differenza di quanto accadde pressoché ovunque nei territori di frontiera nord e sudamericani, l'autore formula un'ipotesi convincente, anche grazie allo straordinario materiale inedito costituito dalle interviste ai pionieri e ai loro discendenti raccolte tra il 1949 e il 1954 dagli allievi di una scuola di Resistencia, da lui stesso recuperate in loco. Sarebbe stata la comune e impellente esigenza di provvedere al proprio sostentamento attraverso l'agricoltura, in un contesto poco adatto ad altre forme di sfruttamento, a fornire le basi di una collaborazione nel lavoro tra i due gruppi che favorì la loro convivenza pacifica.

Grossutti così introduce e risolve, in punta di piedi, anche la questione dell'identità o senso di appartenenza dei coloni, facendo notare che, più che sentirsi fagagnesi o friulani o italiani, essi si sentivano fundamentalmente dei contadini. Come, molto probabilmente, ci permettiamo di aggiungere noi, la stragrande maggioranza dei loro connazionali partiti dall'Italia nei decenni della «grande emigrazione».

*Federica Bertagna*

Maria Bjerg

*Historias de la inmigración en la Argentina*

Buenos Aires, Edhasa, 2009, pp. 187.

Nell'ultimo quindicennio, in Italia, la narrazione dell'emigrazione è stata oggetto di una nutrita serie di pubblicazioni a carattere divulgativo. Il fatto singolare è che a occuparsi della storia dei flussi migratori che interessarono il nostro paese soprattutto dalla seconda metà dell'Ottocento talvolta non sono stati studiosi o specialisti, ma piuttosto giornalisti, incalzati dal nuovo ruolo che viene assumendo l'Italia come paese d'immigrazione. I lavori, pregevoli perché hanno riproposto ad un pubblico difficilmente raggiungibile dagli specialisti uno dei fenomeni centrali della storia italiana, difettano spesso di un bilancio complessivo dell'esperienza migratoria, proponendosi invece come la mera ricostruzione di singoli eventi. Mentre ricordano agli italiani il coinvol-

gimento dei loro padri, nonni e bisnonni nei flussi otto-novecenteschi europei e transoceanici, spesso senza soffermarsi sulla varietà delle loro motivazioni e strategie di vita, quei lavori rischiano di consolidare un'immagine povera dell'emigrante e dell'emigrazione italiana.

Il libro della studiosa argentina María Bjerg *Historias de la inmigración en la Argentina* evita questo pericolo di riduzione stereotipata. Il suo lavoro, infatti, rivolto al grande pubblico, è quasi un modello perché, con uno stile diretto e semplice, non solo spiega le principali caratteristiche della *inmigracion masiva* (l'arrivo in massa di europei nella nazione latinoamericana a partire dagli anni ottanta dell'Ottocento), ma analizza le dinamiche e le strategie dei protagonisti, indagando oltre la mera miseria additata di regola quale causa di ogni flusso. Come dichiara la stessa Bjerg, il libro propone due approcci allo stesso fenomeno: quello dell'emigrazione come fenomeno sociale e quello degli emigranti come attori.

La formazione della Bjerg, storica specializzata in flussi migratori, le consente di avere un quadro complessivo dell'evento migratorio e di trarre conclusioni basate sull'analisi di numerose esperienze relative a singoli, a famiglie e a gruppi. Il libro è diviso in due parti: la prima è dedicata al fenomeno migratorio nel suo insieme, mentre la seconda ripropone le storie di vita di tre donne (una tedesca, una danese e una italiana, la scienziata ebrea Eugenia Sacerdote) e due coloni ebrei russi. Al suo interno la prima parte descrive i flussi migratori che interessarono l'Argentina dalla metà dell'Ottocento agli anni cinquanta del Novecento e si sofferma su alcuni temi che l'autrice considera essenziali: la vita degli emigranti in ambito urbano e rurale; il ruolo della famiglia, dei rapporti familiari e delle reti sociali in emigrazione; l'incidenza di grandi eventi mondiali, come la Prima e la Seconda guerra. Questi ultimi modificarono l'andamento dei flussi sia per le conseguenze che ebbero su una economia fortemente orientata alle esportazioni come quella dell'Argentina, sia per gli effetti che le crisi e i conflitti sociali che ne seguirono ebbero sulle politiche migratorie più o meno restrittive adottate dalla nazione latinoamericana. Ogni tema è spiegato alla luce di varie dimensioni: l'immigrazione in ambito urbano, per esempio, viene interpretata ricorrendo ad una lettura del ruolo delle associazioni e della stampa etniche e descrivendo la vita quotidiana dei nuovi arrivati in quanto lavoratori e fruitori di alloggi.

È importante riportare ordinatamente alcune conclusioni di Bjerg. Prima dell'approvazione della legge Avellaneda del 1876 (cardine della politica migratoria di colonizzazione e popolamento del governo argentino) la maggior parte degli emigranti europei giunti nel paese latinoamericano era rappresentata da maschi giovani senza famiglia con un elevato tasso di rimpatri. Fino alla Prima guerra mondiale, nonostante la politica di colonizzazione delle campagne promossa dallo stato, la maggioranza degli emigranti viveva in aree urbane (nel

1914, per esempio, il 69 per cento degli italiani risiedeva in città). La politica del «biglietto sussidiato», adottata dal governo argentino tra il 1888 e il 1891 per cercare di diversificare le componenti etniche dei nuovi arrivati, non scalfì la maggioritaria presenza italiana dei flussi. Tra gli anni quaranta e cinquanta del secolo scorso, la maggior parte degli emigranti giunse in Argentina grazie a reti familiari e paesane nonostante gli accordi sottoscritti dal governo peronista con alcuni paesi europei come l'Italia e la Spagna per richiamare oltreoceano alcune particolari categorie professionali. Gli emigranti avrebbero mostrato due livelli identitari tra loro complementari che, se nella dimensione dei rapporti comunitari ed economici, almeno in ambito rurale, venivano superati con relativa facilità dando origine ad un'arena sociale cosmopolita, a livello familiare ed etnico si dimostravano impermeabili agli influssi esterni, consentendo il mantenimento e la trasmissione delle culture originarie ai loro figli. La decisione della partenza, spesso intesa come scelta strettamente personale, fu il risultato di strategie migratorie familiari e di risposte adottate da molteplici attori in un contesto di razionalità limitata. Le famiglie e le comunità transnazionali, salite alla ribalta soprattutto per quanto riguarda le migrazioni odierne verso gli Stati Uniti, caratterizzarono anche i massicci flussi migratori dell'Argentina ottocentesca. A cavallo tra i due secoli, in Argentina, i matrimoni endogamici furono prevalenti tra gli emigranti europei in generale, ma furono ancora più alti nelle comunità numericamente più piccole come quelle dei tedeschi del Volga, dei danesi e dei gallesi. Bjerg evidenzia, inoltre, la preponderante presenza degli italiani nei flussi migratori europei (tra il 1881 e il 1914, per esempio, in due milioni arrivarono in Argentina), soffermandosi sui loro principali sbocchi lavorativi, sul ruolo della stampa etnica e sulla scelta della nazione latinoamericana come rifugio politico.

Si tratta, appare evidente, di conclusioni meditate, frutto di riflessioni sul contesto politico-economico, risultato di una nutrita serie di studi puntuali, alle quali Bjerg giunge dopo decenni di ricerca.

*Javier P. Grossutti*

Susanna Iuliano

*Vite Italiane. Italian Lives in Western Australia*

Crawley, W.A., University of Western Australia Press, 2010, pp. 210, \$ 29,95.

La centenaria presenza italiana in Australia occidentale è oggi testimoniata, oltre che da numerose contaminazioni culturali che riguardano l'architettura, la musica e la cucina, da una comunità che conta più di 200.000 membri nati in Italia, che parlano ancora oggi italiano in ambiente domestico e ne fanno la seconda lingua più diffusa nella nazione dopo l'inglese, e da circa 500.000 loro discendenti, i

cosiddetti italoaustraliani. Il carattere italiano è così un fattore identitario all'interno della società australiana e il segno di un legame ancora forte con i territori italiani da un punto di vista etnico-culturale.

Già dalla fine dell'Ottocento, in corrispondenza con la grande ondata migratoria che vide partire molti dei nostri connazionali in cerca di lavoro e di una migliore qualità di vita, gruppi sempre più numerosi di italiani si imbarcarono alla volta dell'Australia attratti dalle opportunità di lavorare nel settore della pesca e dell'agricoltura e dalla corsa all'oro. Inizialmente gli italiani si insediarono nelle aree rurali del sud-ovest. A partire dagli anni trenta del Novecento, molti di questi immigrati si trasferirono nell'area metropolitana di Perth dove, con la fine della Seconda guerra mondiale, si ebbe una nuova grande ondata di arrivi e conseguenti ricongiungimenti familiari.

Non esiste a tutt'oggi una documentazione archivistica ampia che permetta di ricostruire con precisione le tappe dell'insediamento italiano in Australia, né le vicende che caratterizzarono l'integrazione di questo popolo in una nazione tanto lontana quanto diversa. Merito di Susanna Iuliano, la ricercatrice che ha dedicato la sua attenzione negli ultimi anni alla storia dei flussi migratori in Australia e al multiculturalismo, è quello di aver raccolto più di 200 testimonianze orali offerte da italiani di prima generazione residenti in Australia. Esse costituiscono la fonte primaria del progetto che ha permesso la pubblicazione di questo volume e, ancor più, di dare voce ad una generazione di italiani che per motivi anagrafici va sempre più assottigliandosi. Iuliano ha trascritto i vari racconti personali, cercando di rintracciare e di sottolineare i tratti comuni dell'esperienza degli immigrati italiani: le loro origini, il lungo viaggio, l'arrivo, la ricerca del lavoro e la volontà di mantenere le tradizioni e i rituali della vita nelle famiglie italiane.

Come riporta Iuliano nella breve introduzione, in seguito alle misure prese dagli Stati Uniti negli anni venti del Novecento per limitare gli ingressi degli immigrati secondo quote nazionali prestabilite, molti italiani – soprattutto quelli provenienti dalle regioni più depresse economicamente della penisola, come Calabria, Sicilia e Abruzzo – trovarono in Australia una meta alternativa. Tra i due conflitti mondiali furono circa 14.000 gli italiani, prevalentemente maschi, che raggiunsero le coste occidentali dell'Australia. Di questi, tuttavia, solo pochi si insediarono permanentemente; la maggior parte invece fece rientro in Italia dopo qualche periodo con risparmi da investire nella terra o per finanziare altri viaggi. I governi liberali tesero a considerare l'emigrazione come una valvola necessaria ad alleviare il peso delle masse di disoccupati, generate dalla crisi in seguito alla Prima guerra mondiale, che una volta giunti a destinazione solitamente contribuivano all'economia della penisola con le loro rimesse. Durante il fascismo, invece, si assistette a una netta inversione di tendenza, in quanto il regime si convinse che l'emigrazione drenasse forza vitale alla nazione. Al termine della Seconda conflagrazione mondiale poi, si tornò a considerare l'emigrazione come un male

dovuto e una panacea per la crescente inflazione. All'epoca si contavano poco più di 5.000 italiani residenti stabilmente in Australia, ma nel giro di pochi anni la presenza italiana crebbe costantemente fino a raggiungere la quota di 30.000 residenti nei primi anni settanta, con una sempre maggiore presenza femminile.

Dal punto di vista del governo australiano, gli italiani erano poco tollerati (non a caso vennero ribattezzati «dings», cioè cani selvatici), ma necessari all'economia in crescita. Gli italiani erano talvolta emarginati, vittime di pregiudizi e usati come «capri espiatori» per le tensioni politiche e i periodi di incertezza economica, come dimostrano gli episodi delle drammatiche rivolte di Kalgoorlie nel 1934, nelle vicinanze di Perth, quando molti lavoratori australiani e i loro sindacati si ribellarono violentemente contro gli italiani, che erano abituati ad accettare condizioni di lavoro più disagiati e paghe più basse rispetto ai loro concorrenti australiani. Tre italiani persero la vita in quella sommossa. Pochi anni dopo, si registrarono altri casi di discriminazioni e razzismo, come menziona Iuliano, nei bacini auriferi del sud e, durante la Seconda guerra mondiale, quando alcuni italiani furono addirittura internati in campi di detenzione in quanto cittadini di uno Stato nemico.

Nonostante vari episodi xenofobi a danno degli italiani, la loro integrazione nella società australiana fu tutto sommato rapida, se paragonata all'esperienza degli Stati Uniti, anche per ragioni legate ai grandi spazi territoriali e alla grande necessità di braccia da lavoro.

Al contempo, nei rapporti tra gli italiani in Australia e i loro parenti in Italia si diffuse quel tipico mito dell'immigrato, avvalorato da una regolare corrispondenza epistolare e dall'invio di fotografie, che aveva un doppio scopo: da un lato, persuadere le famiglie lontane che uno di loro aveva avuto successo nella società di accoglienza e, nonostante fosse partito con pochi spiccioli, era stato capace, in alcuni casi, di costruire piccoli imperi grazie al suo grande spirito di imprenditorialità; dall'altro, per auto-convincersi che gli enormi sacrifici avevano dato dei frutti e per considerarsi da esempio per nuove partenze.

Tra i pregi di questo volume sono da annoverare le numerose foto d'epoca degli immigrati e dei loro paesi d'origine. Nella parte finale, inoltre, Iuliano fornisce una ricca serie di dati e statistiche sulla presenza italiana in Australia. Sarebbe stato forse opportuno contestualizzare i racconti degli immigrati in un quadro storico più approfondito, sia italiano che australiano, dell'arco temporale tra la fine dell'Ottocento e gli anni settanta del Novecento per conferire ancora maggiore spessore alle testimonianze e per offrire un ulteriore contributo alla storia dell'emigrazione italiana in Australia. Iuliano ha preferito utilizzare il linguaggio del giornalismo d'inchiesta, più che quello della ricostruzione storica, per delineare un filone di studio che senza dubbio merita di essere approfondito ed esteso.

*Lucia Ducci*

Segnalazioni

AA.Vv., *Glossario EMN. Migrazione e asilo*, Roma, Idos, 2011, pp. 198.

AA.Vv., *Il lavoro degli immigrati in Toscana: scenari oltre la crisi*, Regione Toscana – Rapporto 2009, Firenze, Irpet, 2009, pp. 277.

AA.Vv., Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel mondo 2011*, Roma, Idos, 2011, pp. 511.

Bencivenni, Marcella, *Italian immigrant radical culture. The Idealism of the Sovversivi in the United States, 1890-1940*, New York, New York University Press, 2011, pp. 279.

Bertuzzi, Gian Carlo e Fait, Francesco, *Un secolo di partenze e di ritorni. A Century of Comings and Goings*, Udine, Forum, Editrice Universitaria Udinese, 2010, pp. 172, € 18.

Capelo, Carlo, Cingolani, Pietro e Vietti, Francesco (a cura di), *Turin Earth. Città e nuove migrazioni*, Torino, Museo Diffuso della Resistenza, 2011, pp.183, € 14.

Cresciani, Gianfranco, *Trieste goes to Australia*, Lindfield, Padana Press, 2011, pp. 342.

Dietz, Angelika, *Dimensions of Belonging and Migrants by Choice. Contemporary movements between Italy and Northern Ireland*, Münster, Waxmann, 2011, pp. 185, € 29,90.

Ferro, Silvano, *Marcorengo. Mille anni di storia*, Chivasso, Associazione Amici degli Archivi Piemontesi, 2006, pp. 624.

Giacomelli, Milva, *Ernesto Basile e il concorso per il museo di antichità egizie del Cairo*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2010, pp. 188, € 14.

Giolitto, Marco, *La communauté piémontaise d'Argentine*, München, M Press, 2010, pp. 421.

Giusa, Antonio (a cura di), *Da Ushuaia a La Quiaca, dalle Ande a Capo Polonio*, Udine, Forum, Editrice Universitaria Udinese, 2008, pp. 95, € 18.

Godoli, Ezio e Nuzzaci, Anna, *L'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Italiani e i suoi Ingegneri*, Firenze, Maschietto Editore, 2009, pp. 239, € 20.

–, Finzi, Silvia, Giacomelli, Milva et Saadaoui, Ahmed (textes réunis par), *Architectures et architectes italiens au Maghreb*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2011, pp. 255, € 19.

Grossutti, Javier P. (a cura di), *Egidio Feruglio. Patagonia e terra del fuoco*, Udine, Forum, Editrice Universitaria Udinese, 2010, pp. 182, € 18.

Miranda, Adelina e Signorelli, Amalia, *Pensare e ripensare le migrazioni*, Palermo, Sellerio, 2011, pp. 324, € 20.

Morone, Antonio M., *L'ultima colonia. Come l'Italia è tornata in Africa 1950-1960*, Bari, Laterza, 2011, pp. 211, € 20.

Muscio, Giuliana, Sciorra, Joseph, Spagnoletti, Giovanni e Tamburri, Anthony Julian (eds.), *Mediated ethnicity. New Italian-American Cinema*, New York, Calandra Italian American Institute, pp. 299.

Pagnotta, Chiara, *Attraversando lo stagno*, Roma, Cisu, 2010, pp. 261.

Paoletti, Gianni, *Vite ritrovate. Emigrazione e letteratura di Otto e Novecento*, Foligno, Editoriale Umbra, 2011, pp. 299, € 11.

Pellizzetti Lolla, Beatriz, *L'ideologia e la creatività dell'immigrazione europea in Brasile*, Cuneo, Primalpe, 2011, pp. 598, € 22.

Pretelli, Matteo, *L'emigrazione italiana negli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 213, € 13.

Sanfilippo, Matteo, *Faccia da Italiano*, Roma, Salerno Editrice, 2011, pp. 146, € 12.

Violle, Nicholas (études réunies par), *Familles latines en migration. Représentations littéraires, sociologiques, historiques*, Clermont-Ferrand, Celis, 2011, pp. 383, € 25.

Zweig, Robert, *Return to Naples: my Italian Bar Mitzvah and other discoveries*, New York, Bordighera Press, pp. 213.

## Rassegna      Riviste

*Il cerchio*, xvi, 77, 4/2010, pp. 140.

«Italiani a Cuba», *Quaderni di Casa America*, iv, 9, 2011, pp. 101, € 12.

Battegay, Alain (coordonnè par), «Les états ambivalents de la citoyenneté», *Migrations Société*, xxiii, 136, 2011, pp. 55-205.

Acciai, Enrico, «Berneri e Rosselli in Spagna. L'esperienza della "Sezione Italiana della Colonna Ascaso"», *Spagna Contemporanea*, 38, 2010, pp. 37-66.

Caponegro, Mary, «System & Sensibility (What's in a Name?)», *Italian American Review*, xxix, 2, 2011, pp. 153-166.

Daniele, Daniela, «The Achromatic Room: DeLillo's Plays on and off Camera», *Italian American Review*, xxix, 2, 2011, pp. 167-180.

Foner, Nancy e Alba, Richard, «Religione dell'immigrato negli Stati Uniti e nell'Europa occidentale: ponte o barriera all'inclusione?», *Studi Emigrazione*, xlviii, 18, 2011, pp. 176, € 18.

Gallo Pecca, Luciano, «Il vestito verde. Diario di un apotà», *Il Presente e la Storia*, 79, 2011, pp. 283.

Gambino, Richard, «A World War II "Italian" Diary of an Italian-American G.I.», *Italian American Review*, xxix, 2, 2011, pp. 200-210.

Gravano, Alan J., «New York City in Don DeLillo's Novels», *Italian American Review*, xxix, 2, 2011, pp. 181-189.

Marinucci, Roberto, «Costruzione dell'identità religiosa nel contesto migratorio. Il caso della migrazione verso il Distretto Federale – Brasile», *Studi Emigrazione*, xlviii, 18, 2011, pp. 176, € 18.

Pizzorusso, Giovanni (a cura di), «Il cinquantenario dell'Unità d'Italia (1911) e l'emigrazione», ASEI *Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana*, Edizioni Sette Città, 2011, pp. 169, interventi di Giovanni Pizzorusso, Patrizia Audenino, Maddalena Tirabassi, Andreina De Clementi, Patrizia Salvetti, Daniele Natili, Stefano Luconi, Federica Bertagna e Emilio Franzina.

–, «Modelli regionali di emigrazione», ASEI *Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana*, Edizioni Sette Città, 2011, pp. 169, interventi di Piero Berardi e Franco Cecotti.

Shank Cruz, Daniel, «Writing Back, Moving Forward: *Falling Man* and DeLillo's Previous Works», *Italian American Review*, xxix, 2, 2011, pp. 138-52.

Tirabassi, Maddalena, «How ICT has Changed the Agenda of Italian Migration Studies and Affected Italian Migrants Descendants' Identities», *AEMI Journal*, 9, 2011, pp. 30-5.

Vignola, Matteo, «Gli Extraits Mortuaires dell'Archivio di Stato di Genova: i cittadini dei Dipartimenti di Genova e degli Appennini caduti in Spagna (1808-1814)», *Spagna Contemporanea*, 39, 2011, pp. 147- 200.

Wihtol de Wenden, Catherine e Zapata-Barrero, Ricard (coordonné par), «Immigration en Catalogne: politiques et société», *Migrations Société*, 23, 134-135, 2011, pp. 47-269.

## Rassegna      Film e video

AA.Vv., *Memorie Migranti*, concorso video nazionale III edizione, Museo Regionale dell'Emigrazione Pietro Conti, 2006-2007, dvd.

AA.Vv., *Memorie Migranti*, concorso video nazionale V edizione, Museo Regionale dell'Emigrazione Pietro Conti, 2008-2009, dvd.

AA.Vv., *Memorie Migranti*, concorso video nazionale VI edizione, Museo Regionale dell'Emigrazione Pietro Conti, 2009-2010, dvd.





# MIGRATIONS SOCIÉTÉ

La revue bimestrielle d'analyse et de débat  
sur les migrations en France et en Europe

Septembre-octobre 2011 – vol. 23 – n° 137 - 208 p.

## SOMMAIRE

### ÉDITORIAL

Les Vikings et les Coréens menacent-ils l'identité française ?..... Vincent Geisser

### ARTICLES

Les immigrés polonais en Espagne, 1989-2007 : du changement en Pologne jusqu'à son adhésion à l'Union européenne et son entrée dans l'espace Schengen..... Malgorzata Nalewajko

Réfugiés et migrants : reconstruction collective et individuelle de la situation personnelle..... Graciela Sarrille

### DOSSIER : Migrations et sport : des mémoires en "mouvements" (coordonné par Fabien Sabatier)

Face au sport : les usages médiatiques des mémoires contemporaines..... Fabien Sabatier

Formes, supports et usages des mémoires des migrations : mémoires glorieuses, douloureuses, tues..... Évelyne Ribert

Les larmes des Polonaises : un roman pour la mémoire immigrée ? Quotidien, loisirs et pratiques corporelles des Polonais en Saône-et-Loire..... Karen Bretin-Maffioletti

Exhumation et utilisation de l'image d'un résistant et sportif immigré dans une nouvelle, un album de jeunesse et une exposition : le cas de Rino Della Negra..... Tony Froissant

La Rencontre nationale sportive malgache et sa revue Trait d'union : mémoire et identité en situation migratoire..... Éric Claverie  
Évelyne Combeau-Mari

Essai sur les mémoires militantes du sport communiste français : première approche du cas colonial (1923-2011)..... Fabien Sabatier

La yole ronde à la Martinique : entre "silence" et "trop-plein" de mémoire dans les médias..... Maguy Moravie

Paris Match et la fabrique sportive de la figure de l'immigré au cours des années 1950 : entre naturalisation et assignation..... Michaël Attali

Immigration turque et football associatif dans le Rhin supérieur : les catégories médiatiques à l'épreuve de la comparaison franco-allemande..... Pierre Weiss

Bibliographie sélective..... Christine Pelloquin

### NOTE DE LECTURE

Identidad soviética y etnicidad entre migrantes recientes en Argentina (sous la direction de Susana Masseroni et Lia Rodríguez de la Vega)..... Graciela Sarrille

DOCUMENTATION..... Christine Pelloquin

**Abonnements - diffusion :** CIEMI : 46, rue de Montreuil - 75011 Paris

Tél. : 01 43 72 01 40 ou 01 43 72 49 34 / Fax : 01 43 72 06 42

E-mail : [contact@ciemi.org](mailto:contact@ciemi.org) / Siteweb : [www.ciemi.org](http://www.ciemi.org)

France : 50 € Étranger : 60 € Soutien : 80 € Ce numéro : 15 €

Rosenberg & Sellier

## GOVERNARE L'EMIGRAZIONE

LAVORATORI ITALIANI VERSO LA GERMANIA  
NEL SECONDO DOPOGUERRA

Elia Morandi



LA STORIA & LE STORIE

# STUDI EMIGRAZIONE      MIGRATION STUDIES

International journal of migration studies

---

VOLUME XLVIII

N. 183

JULY-SEPTEMBER 2011

---

## Table of contents

*150 years of our history:  
the pastoral care of Italian migrants in Europe and Australia*

edited by V. ROSATO

V. ROSATO, Introduction

M. SANFILIPPO, Chronology and history of the Italian migration

G. BENTOGGIO, Holy See and migratory movements: a long history of pastoral care to migrant people

G.G. TASSELLO, Italian migration in Europe: mission and pastoral care

V. ROSATO, The pioneers of the pastoral care to Italian migrants. The providential efforts of Pallotti, Bosco, Scalabrini, Bonomelli and Cabrini, during the time of the Italian Unification

---

R. SALA, Migration and Historical Memory in Italy. A Critical Reflection

M. DI SALVO, The Italians in Bedford: 60 years of life in Great Britain

D. GUZZO, Battles among comrades in between the 1900s. Socialist Party in Switzerland and the Helvetian party between class and nation

F. BAGGIO, M. SANFILIPPO, The Italian migration to Australia

M. SMANS, D. GLENN, Identity and cultural maintenance: Observations from a case study of third-generation Italian-Australians in South Australia

---

## Book reviews

---

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA  
Via Dandolo, 58 - 00153 Roma - Italy  
Tel. 06.58.09.764 - Telefax 06.58.14.651  
E-mail: [studiemigrazione@cser.it](mailto:studiemigrazione@cser.it) - Web site: [www.cser.it](http://www.cser.it)

ISSN 0039-2936

€ 18,00

# VIA

---

## VOICES IN ITALIAN AMERICANA

---

[www.bordigherapress.org](http://www.bordigherapress.org)



VIA is accepting submissions for publication. We invite critical essays, fiction, non-fiction, poetry, and translations from Italian to English, on any topic related to the Italian American experience. *Voices in Italian Americana* is a peer reviewed, semiannual literary journal devoted to the dissemination of information about and the contributions of Italian Americans to the cultural worlds of North America.

Each issue is divided into three sections: creative works, essays, and reviews. Established in 1990 and edited originally by Anthony Tamburri, Paolo Giordano, and Fred Gardaphé, *VIA* is now edited by Chiara Mazzucchelli.

All **submissions** and **editorial inquiries** should be addressed to Chiara Mazzucchelli: [chiara@bordigherapress.org](mailto:chiara@bordigherapress.org).

For **book reviews** and **books to be reviewed**, contact our Book Review Editor, Dawn Esposito: [espositod@stjohns.edu](mailto:espositod@stjohns.edu).

For **poetry submissions**, contact our Poetry Editor, Peter Covino: [pcovino@aol.com](mailto:pcovino@aol.com).

### SUBSCRIPTION RATES

\$20 Individual • \$40 Institution • \$50 Int'l/ Airmail • \$15 Student/Senior

To subscribe to *VIA*, mail a check, made payable to "Bordighera, Inc." along with your contact information, to:

**BORDIGHERA / VIA SUBSCRIPTION**  
c/o Calandra Institute, 25 West 43rd Street, 17th floor, New York, NY 10036